S. SOTTILE TOMASELLI

SOLITUDINE

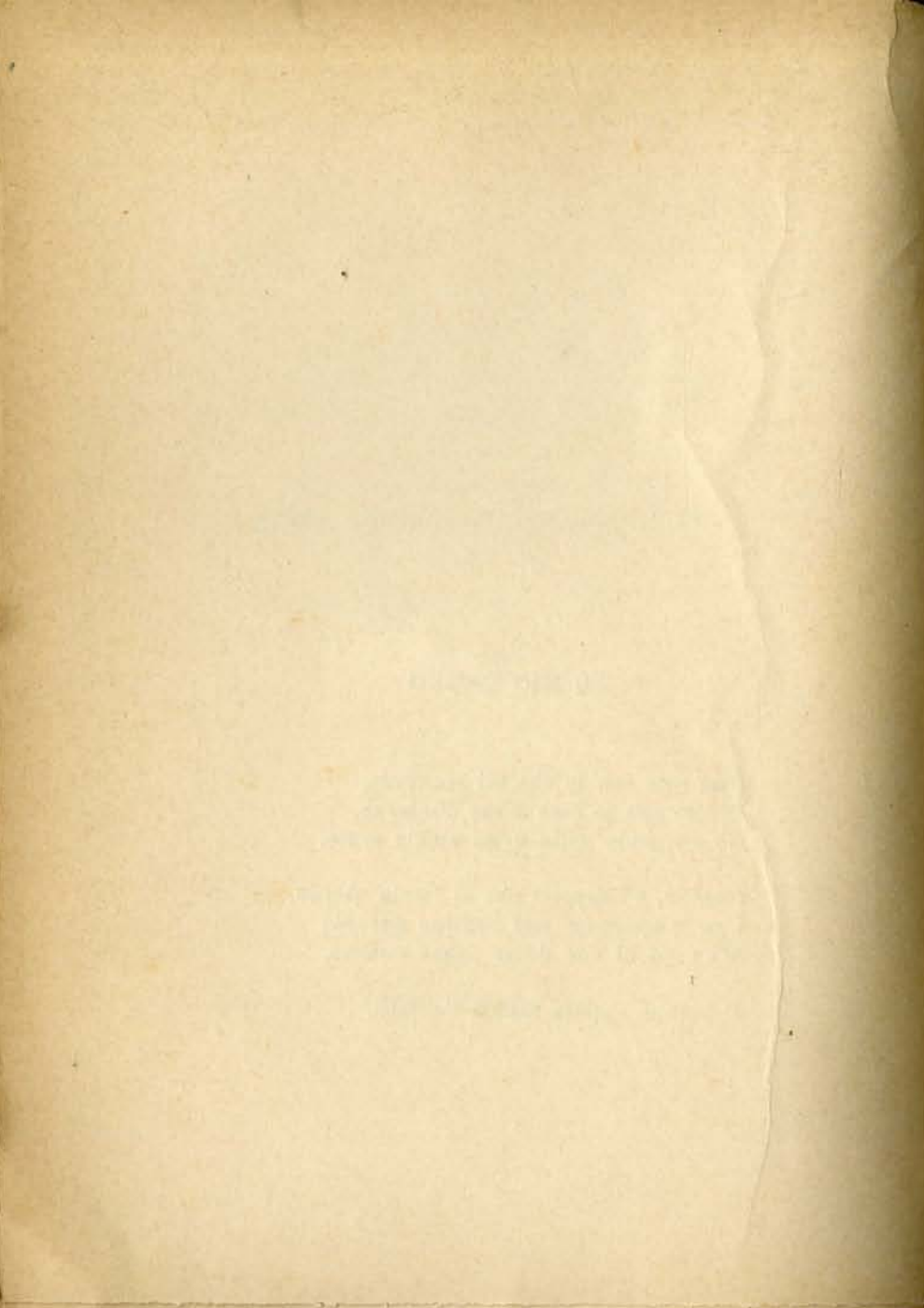
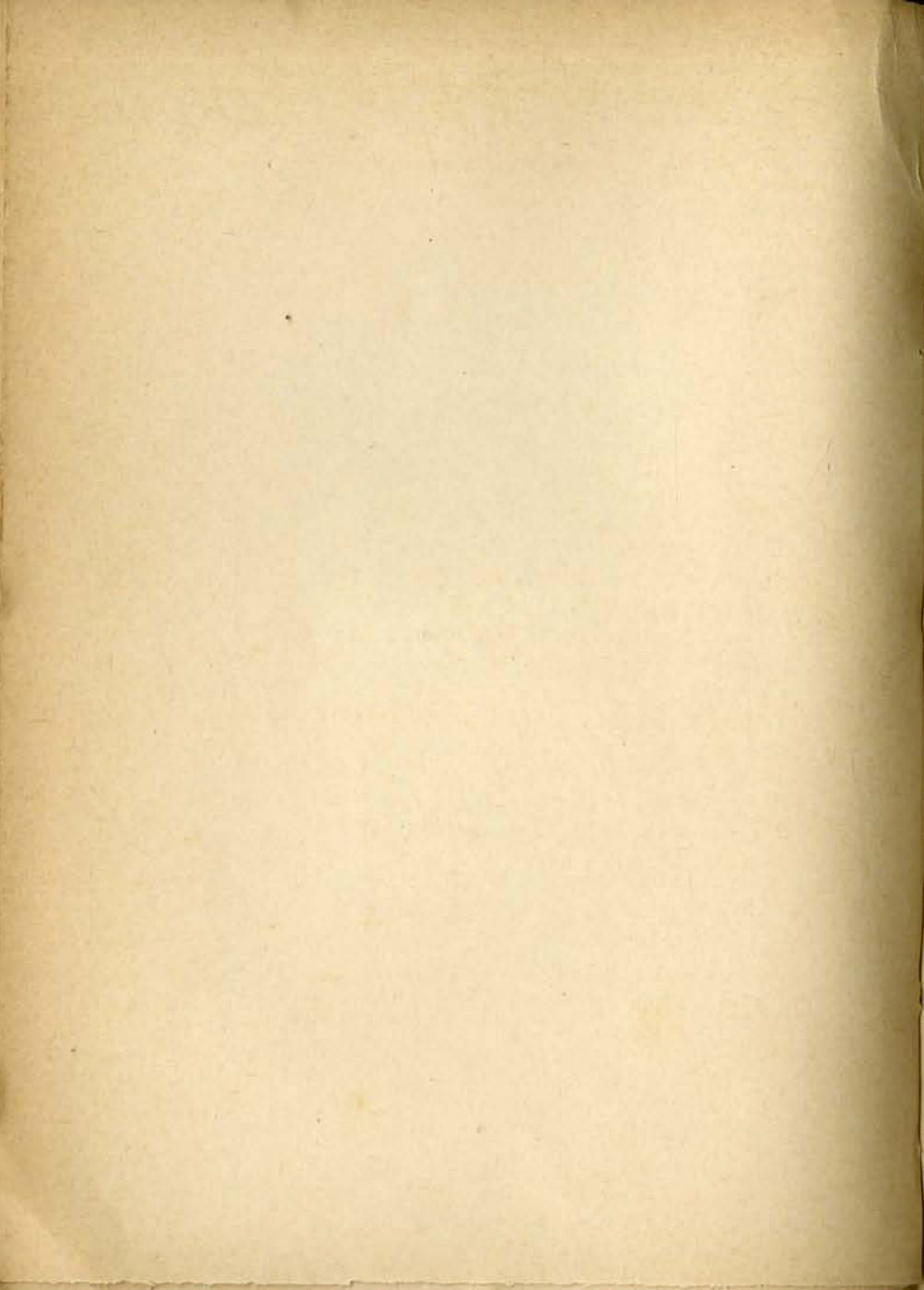
VERSI

1906
SANTI ANDÒ — Editore
PALERMO

IL MIO REGNO

Così solo son io che mi spavento,
E sole son le cose a me d'intorno,
Nè un grido nella notte umida sento.

Guardo, ed aspetto che si faccia giorno,
Che le speranze mie brillino ancora;
Ma cupo al mio dolor primo ritorno,

E invano spunta rapida l'aurora.

I

BALLATA

Ad A. D'Afflitto.

E voglio fare anch'io la mia ballata,
Ma così triste, che mi sa di pianto:
Tu non l'accogli, o mia fanciulla amata.

Quando nacqui non rise in firmamento
Stella nè sole, e grida di spavento

Eran per tutto. Mamma mia, ch' è morta,
Ed ora pare innanzi a me risorta,

Canti di gioia non cantava allora:
E pur mi amava e forse mi ama ancora.

Io la ricordo. Rigida, severa,
Ma buona e dolce e dolorosa ell'era.

Io le giacevo spesso sui ginocchi,
Ma nulla mi dicea. Solo negli occhi

Una mestizia avea dolce. Ed, intanto,
Mi sale agli occhi, ricordando, il pianto.

Poi la mia vita fu orrida e muta,
E bevvi ad ogni istante la cicuta:

M'innamorai dell'ombre orride; e abissi
Videro gli occhi esterrefatti, fissi.

Passa or la vita mia come sul mare
Nave sperduta che non sa approdare . . .

Ma la ballata mia tosto si muore:
Baci non ha di sol, rose di aprile,
E non ha sogni d'infinito amore.

ODIO

Un uomo solo al mondo
Odio dal cuor profondo:

Quest'uomo, erto, severo,
Trafigge il suo pensiero,

E gitta gli occhi fissi
Nei più profondi abissi

Del cuor, della natura,
Con tedio e con paura.

Cavilloso, egoista,
Di sè cupido, artista,

Con l'aspro ingegno uccide
Il nemico, o gli ride

In faccia, disdegnoso,
Motteggiatore, iroso.

Nel profondo del core
Gli piange un tristo amore;

E un tarlo ha nella mente,
Che lo rode inclemente.

Sempre mi sta da presso
Quest'uomo, ed io non cesso

Dal rendergli più trista
L'anima sua egoista.

Quest'uomo, che m'invita
Al fango de la vita,

E ch'io dal cuor profondo
Odio e derido al mondo,

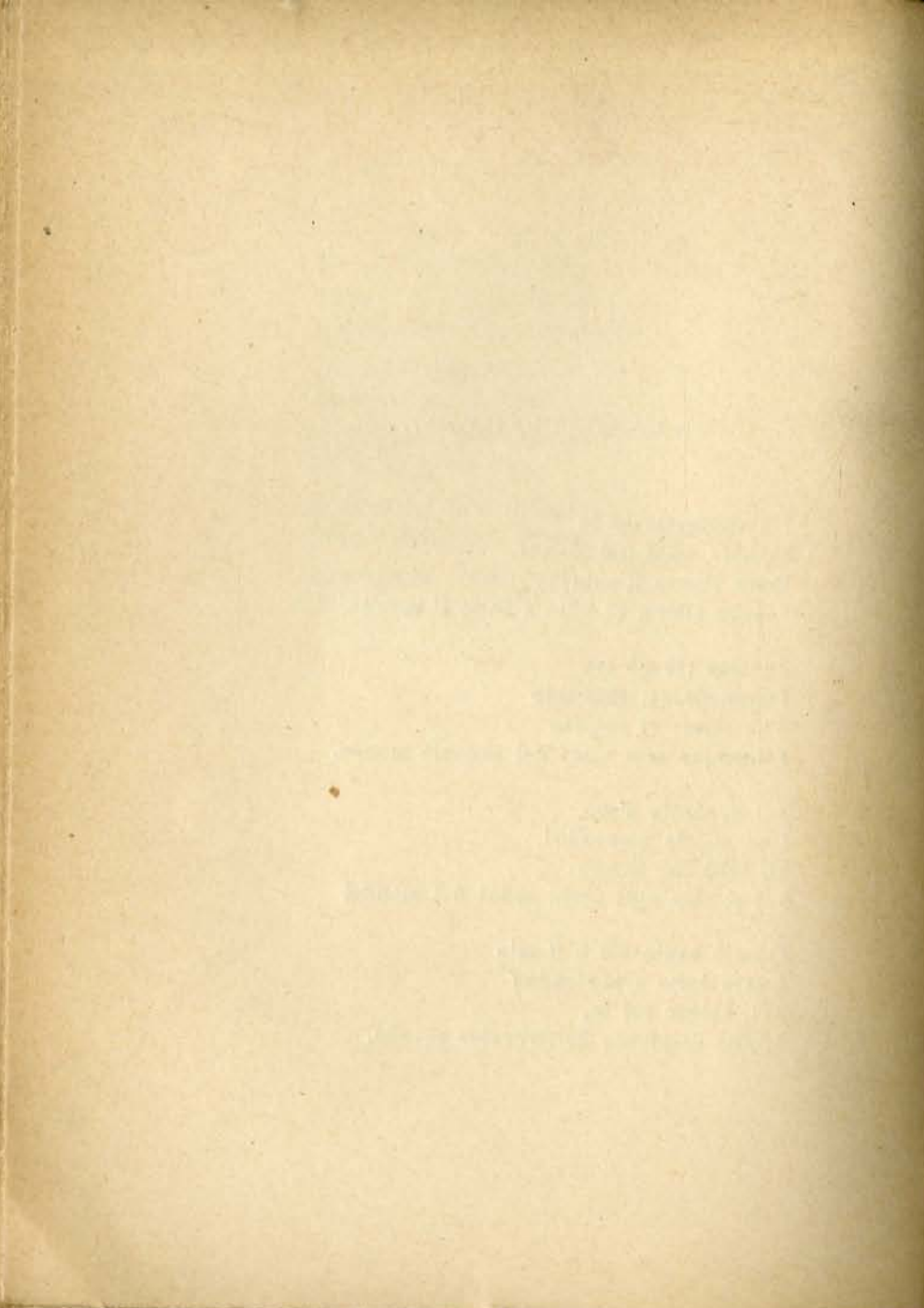
Quest'uomo orrido, ch'io
Detesto, sì, son io.

UN CANTUCCIO SO IO...

Un cantuccio so io
Remoto assai dal mondo,
Dove riposa il mio
Libero affetto in odio a tutto il mondo.

Invidia ivi nè ira
Germogliano; giocondo
V' è tutto; vi respira
L'ingegno mio come nel proprio mondo.

Ivi di strofe d'oro
Che popolo giocondo!
Di baci che tesoro
Ivi si cela agli occhi ardui del mondo!

Questo cantuccio è il mio
Cuore forte e profondo:
Ivi, chiuso sol io,
L'odio disprezzo dell'avverso mondo.

AGLI AMICI DEL "CAFFÈ PALERMO"

Troppo nei dolci amori indolenzita
S' è quest'anima fiera:
Voglio gittarla libera alla vita
Varia, pensosa, intera.

Nei miei nervi rissosi è penetrato
L'assenzio; nel cervello
S' è della vita il tedio rimpiattato
Senza requie nè appello.

Tra i motti arguti dei miei caldi amici
Là del Caffè Palermo,
Ov'io parlotto spesso dei nemici
Cui sto di fronte fermo,

Ogni antica baldanza ed ogni fede
Han perduto vigore:
Chi a novi sogni giovane mi chiede,
E scuote il mio torpore?

O irose mie parole, o sdegni vani
Contro animucce vili,
O palpiti di amore, o sogni arcani,
O sorrisi gentili,

O dalle carte mie piene di notte
Orrida e paurosa
Voci di pianto sterile, o interrotte
Veglie, e tu luminosa

Fede negli ideali, e senza fine
Brama de l'infinito,
Io v'abbandono, e mi sollevo alfine
Com'ebro, anzi rapito.

Nei vecchi libri e nelle vecchie carte,
Dove non ride il sole,
Intisichiva l'arte grande, l'arte
Da le mille parole.

Insidiato da un pensier molesto
Di penetrar l'ignoto,
L'animo mio, ch'era a bei sogni desto,
Si stava senza moto.

Non udia la possente voce urlare
Del tempo che ne incalza;
Non udia la tempesta ardua calare
Giù giù, di balza in balza.

Degli operai la voce non udia
L'animo mio selvaggio:
Or tu ti levi, e la virtù natia
Scaldi del sole al raggio.

Amici, io solo, nella notte nera,
Solo nel pieno giorno
Confonder voglio l'anima severa
Con l'anime d'intorno.

Dietro venite: il vostro animo date
Date al vento che fischia;
Saper non vo' di belle chiacchierate,
Vibra un sentor di mischia.

Ogni parola lepida, ogni voce
D'alta canzonatura
Gittiamo al vento, e prenda la sua croce
Ogni anima secura.

E quando al sole della vita caldo
Un vecchio che trascina
Il fianco suo, che un dì pure fu baldo
Ed ora è una ruina,

Voi sollevate, e dai tuguri soli
Una madre che langue,
Un figlio che dolora ai caldi soli
Scaldate, e il loro sangue

Agitate così che di salute
Imporpori le guance,
Trionfatori alle parole argute
Tornate ed alle ciance.

Ma pria la giovanile anima, il vostro
Ingegno forte date
A chi dolora, e l'opera d'inchiostro
Invano non sciupate.

E se la patria è vile, e se dai grandi
Esempi si allontana,
Sopra i vigliacchi l'odio vostro mandi
Fuoco, non voce umana.

Io gitterò l'invitta anima mia
In mezzo ai farabutti,
E ve li bollerò con l'energia
Del giambo antico, tutti.

Venite. Le sdegnose anime, i puri
Cuori hanno in orrore
Questi cialtroni della penna impuri
Senza ingegno nè cuore.

Sia palestra il giornal, sia forte agone
Il libro audace, sia
Magnifica vendetta la canzone:
Giambo, non elegia.

L'elegia per la notte : in pieno giorno
L'inno pei vincitori
Contro chi inalza il lucido soggiorno
Sopra un mucchio di cuori.

Io sorgo. Agita i muscoli una viva
Fede che passa i monti :
Amici miei, s'inalba un'altra riva,
Ecco nuovi orizzonti.

IL SONETTO

Ed io vorrei nel mio vario sonetto
Significar la vita e la bellezza,
L'odio e l'amore, l'ansia e la tristezza
E i sogni grandi cui si allarga il petto.

Col suo splendor salire ad ogni altezza
Vuole l'intimo cuor, l'arduo intelletto,
Finchè lo veda al sole ultimo eretto,
E chiedergli in eterno una carezza.

Raggi nei versi tuoi, mio prediletto
Figlio, scintillin come fuoco vivo,
E dal complesso tuo balzi l'affetto :

Ch'io ti trasfonda l'anima e l'ebrezza,
E che ti scaldi il sangue mio più vivo,
E com'aquila poi prenda l'altezza.

LA MIA ARTE

Da tutti i nervi miei balzano i versi
E li misura il palpito sonoro
Del cor che muto spasima:
Vuoi tu, fanciulla, che giocondi e tersi
M'escano i canti d'oro?

Vedi! Giammai mi disse alcuna scuola:
— L'amor tuo grande rendilo così. —
Io ti guardo, e si levano
I canti miei con trepida parola:
— Ti voglio, o mia Kettì.

L'arte? Ben la conoscono i profondi
Sensi del cuore mio che in te s'oblìa;
I miei nervi la inseguono
Perpetuamente, e gli occhi tuoi profondi
Ne insegnano la via.

Sai dirmi a quale legge ardua s'inspira
Il mio cor che ti sente e si querela?
Sai tu perchè mi tremano
Le dita sulla mia libera lira,
E l'occhio mi si vela?

M'escono i canti dal profondo core
Selvaggi, forti, liberi, ribelli;
Come cavalli indomiti
Slanciansi e al vento incutono terrore:
— Arte, tu lor favelli? —

Ascolta. Io non li incido col bulino
Che lieve è nella mia mano nervosa;
Io lo scarpello bronzeo
Amo, e scolpisco il sogno mio divino
Pel tempo che non posa.

Odi. Nel mio cervello, o che d'amore
Canti, o che i giambi miei sopra i vigliacchi
Gitti, è un riddar perpetuo
D'energie nove, cui risponde il core:
— Cerebro, a che mi fiacchi? —

Arte, che fai? Dentro il mio cor ti sento,
Ben ti nascondi nel cervello mio;
E quando i canti volano,
Tu li persegui col tuo forte accento:
Tu sei quel che son io.

Da tutti i nervi miei balzano i versi,
E li misura il palpito sonoro
Del cor che muto spasima:
Per questo i canti miei freschi e diversi
Tu chiedi, o mio tesoro.

CARME SECOLARE

A E. Armaforte

I.

O senza mutamento aura notturna
E interminato cielo luminoso,
Voi l'infinito volo al mio pensiero
Date che langue.

Ma qui, nel mio silenzio alto, inchiodato
Alla mia rupe sto, come Prometeo
Fermo di fronte alla bufera, fermo
Di fronte a Giove.

E nel silenzio mio rugge il pensiero,
E nella notte le tragedie ascolto
Di quei che vanno, dolorosi, in lunga
Riga, lontano.

Passano, muti. Qual destin li mena?
Quale dorato sogno li sospinge
Di loco in loco all'avvenire, invitta
Falange, al sole?

L'un dopo l'altro ; tormentati ; ardenti
Di bene ; arrisi da speranze arcane ;
Anelanti di pace : in contro a morte
Sfilano uniti.

Chi sono ? Gente cui giammai benigna
L'aura spirò di sogni luminosi,
Cui dentro il cuore fulmina la rabbia
Della vendetta.

Cave le occhiaie, livida la faccia,
Come tizzoni ardenti le pupille,
Gridan vendetta da le aperte gole
Arse di sete :

Sete di amore, sete acre di guerra,
Sete di libertà, sete di pace ;
E li rapina per campagne e monti
Fiero destino.

Vengono dal mister, dall'indistinto
Umano, in cui non baci, non parole,
Non canti, non dorate aure di pace :
Odio d'inferno !

Vengono dal mister, dove l'umana
Gente si strazia e vagola, invocando
Luce di amore, luce di pensiero,
Luce universa.

Vengono dal mistero onde pur io
Emerso, chiedo libertà, sublimi
Speranze attingo nella fausta notte
Prossima al sole.

Come voi, gente sacra alla sventura,
Vigilo ne la notte, e il ruinare
Colgo nell'universo delle prime
Forme del vero;

Onde l'uomo si accora e i troppi pensa
Sogni svaniti nel notturno orrore,
Ma, fiero sempre e all'avvenire inteso,
Dal cuore invoca

Che sorga il Vate, che del Genio fulga
Per tutto il raggio luminoso, e nove
Forme di vita alle sue genti schiuda
Munificente.

Ferrea Natura, anch'io nel tuo profondo
Seno spingevo l'anima, nel sogno
Di sollevare il velo che ti copre
Tenacemente;

Pur io con dispettosa ansia la tua
Anima aprivo all'universa luce;
Ma pria che un raggio illuminasse il mio
Bieco cervello,

Ecco venìa la tenebra profonda,
Ecco nuovi tormenti entro il mio petto;
E lo spasimo mio nell'universo
Spasimo errava.

II.

Or nova età l'arte serena schiude
A l'intelletto. Il secolo s'innova,
E lunge brilla, come sol di maggio,
Nitido il vero.

Ecco, e non odo la gemente voce
Di quei che vanno, ciechi, alla ventura;
E nel silenzïoso aer si perde
L'ira de l'uomo.

Volge la notte; in ciel ride l'incanto
De l'imminente luce; di serene
Bellezze ride florida la terra,
Ride il mio cuore.

Sospeso, io penso e sogno. Ecco, e da lunge
Per me s'accende la marina, e trema
Dietro quei monti a guisa di corona
L'alba dorata.

Io penso, e sogno. E pur ride la terra
Come innovata, e pur palpita il mare
Come baciato da novello sole;
Ride il pensiero.

Già l'alba vince. Tiene alto le cose
La nova luce; l'anima sospesa
Tra il vivo incanto della terra e il dolce
Del mare azzurro

E la ricchezza multipla del cielo
Puro sereno, placida conquista
Le cime dell'amor, le cime altere
Della scienza.

Nei polsi miei, dentro il cervello mio
Pulsa più vivo, più veloce il sangue;
E via dall'ombre levasi raggiante
Il mio pensiero.

III.

Trema di luce il mar meravigliosa;
Ed al cospetto della dea bellezza
Rompe dal cuore l'inno alla risorta
Anima umana.

Son desto, e sogno ancor. Nei sogni vedo
Irraggiato di gloria, te possente
Imperadore de' novelli carmi,
O Walt Whitman.

Tu canti immensi all'universo, canti
Ruggenti di dolor lìberi ai venti;
Tu il più libero cor schiudi al possente
Genio del sole.

O sole immenso! Ecco, tu sorgi, o biondo
Sole! Tu ridi alle armonie profonde
Che l'età nova, nel fulgor dell'arte,
Via disprigiona:

Tu ridi immenso. Nel mio cor t'accendi;
Tu le tenebre mie, tu l'universe
Tenebre fughi ne' deserti abissi;
Tu ridi immenso.

Ai baci tuoi scaldate, a' raggi d'oro
Del maggio sorgeran le genti tutte,
Erto il pensiero, generoso il core,
Tripudianti:

Gli umili sorgeran, cui baciò Cristo,
Sorgeranno alla luce, sorgeranno
Agli ideali cui Roberto * schiude
Novo orizzonte;

---

* Ardigò.

E sorgeran le genti, cui non rise
Luce giammai di sol, cui l'universo
Tenebra apparve, e fato indeprecato
La legge umana;

Via sorgeranno in forme alte di amore
Quei che la fame livida incalzava
Entro i tuguri fetidi, nei covi
Sacri all'orrore:

Via, da le cave, intrepidi coi baci
Dell'alba i minatori, il tuo cantando,
Sole, bel raggio, e i tuoi canti, poeta
De l'avvenire.

Quanti in sogni di amor, quanti in divine
Illusioni di perpetua pace
Scaldavan le commosse anime loro
Pure, sovrane,

Quanti, nel gioco della vita, il grido
Della tempesta udiro e la fluente
Musica della pace, salutando
L'alba promessa,

Nella città del Sole, affratellati
Dal pio lavoro, sorgeranno tutti,
Tra la festa dei nidi e dei profumi,
Maggio divino.

Madre natura, e tu l'immenso seno
Fecondo di possenti opere, a' vivi
Occhi dell'uomo schiuderai quel giorno
Sacro alla gloria.

Tu che l'Elettro, tu che le supreme
Leggi svelasti all'anelante voglia
Dell'uomo, più benigna più gioconda
Saluterai

Liberamente chi nei tuoi misteri
Scende con luce fervida di sole,
E nove forze dal tuo sen disserra
D'arduo macigno :

E non più l'uomo piangerà tremando
Innanzi ai tuoi fatali orridi abissi ;
Ma tu concederai, da' fianchi aperti,
L'aureo tesoro.

LA SERPE

A S. Cutino

Quant'odio, quant'amor, quanto dolore
In queste rime ch'io disperdo al vento,
E come, in ricordare, un sentimento
Di libertà mi nasce in fondo al cuore!

Schiavo il pensiero ed ogni movimento,
Ossesso sempre del mio folle amore,
Di quello sguardo il tragico fulgore
E il forte imperio dentro il cuor mi sento.

L'anima mia tra queste rime giace
Inerte, e invano con desio tenace
Invoca un'ora di solinga pace.

Una femmina qui vive e, com'angue,
S'attorce al corpo mio, succhiami il sangue,
E m'avvelena l'anima che langue.

INVITO

E tu non vieni più, dolce amor mio,
E l'angoscia nel cuor grida. S'io guardo
Nello spazio, lontan, s'io leggo o scrivo,
S'io tento l'avvenir, la tua persona
Mi sta dinanzi. Io son come una statua;
Muto, tremante; e prego dalla tua
Bocca un sorriso. Ma tu piangi sola,
Ma tu nel tuo silenzio agiti il fiero
Amor che ti divora; e solitaria
È la mia vita. Vieni; aspetto io, folle
D'amor, di desiderio; aspetto e grido
Entro la mia stanzetta! Io vidi ier sera
La tua persona. Passeggiavi mesta;
Io ti seguia nascosto, pauroso

Spïando i moti tuoi, nell'ombra, ansando
Di dolore, d'amor, cogliendo il tuo
Mesto sorriso, e palpitando a un'ora
E tremando. Tu andavi. Io ciecamente,
Pallido, ti seguivo. E non volea
Salutarti, amor mio, chè dentro il core
Tremava la paura. Ma, traverso
I raggi nella luna, ogni tuo moto,
Ogni parola, ogni sorriso, tutto
Notavo. Oh sera tempestosa! Il core,
Com'entro morsa. gridava; lo sguardo,
Per l'ombra, s'acuiva, investigando
Le tue movenze; tutte l'energie
Vive dell'esser mio riconcentrate
Vibravano per te; ed io sentivo
Rovinare qualcosa entro il mio core,
Gridar dentro il cervello una parola
Tremenda; e mi pareva di vagare
Per uno spazio senza fine, dove
L'anima si smarriva. E andavi, o amore
Grande; e pur ti seguivo palpitando,
E ricordando le parole dolci,
I sorrisi infiniti e i gaudi intensi
Del breve tempo passato. Deh vieni,
Amore; lascia che la gente aguzzi
Il maligno suo sguardo: all'amor vieni
Ond'io sol vivo. Io, senza te, la mia
Anima sperdo in folli sogni, e vago
Per un mar d'incertezze, ed i confini

Della ragione spasimando varco.
Vieni. T'invoco, amore. Inginocchiato
Io prego. Anco una volta a noi ritorni
La dolce ebrezza dell'amore; vieni,
O sospirata, o dolce creatura.

AL LUME DELLA LUNA.

Passo ogni notte al lume della luna
Di sotto al tuo balcone;
E mormora il mio core una canzone
Così lieve, sommessa,
Che non l'ode pur mai l'anima istessa.

Ma forse l'odi tu, dolcezza mia,
Nel tuo sonno profondo,
Per la virtù di un sogno tuo giocondo,
Pel mio pregar divoto
Nella profondità dell'aer vòto.

E passo sempre al lume della luna;
Ed ogni notte un brano
Lascio del core mio che sogna invano
Salir, lieve, sommesso,
O bramata mia Rosa, a te da presso.

Ma, domani, levandoti mattino
A salutare il sole,
Udrai d'intorno a te le mie parole,
Vedrai l'anima mia
Che cerca del tuo cor, Rosa, la via.

SPASIMI.

Senton le fibre mie, sent'io la vita
Rinnovellarsi fervida, tenace;
E pur fugge da me l'antica pace,
Sfugge dal regno mio la gloria ambita.

Tu sola reggi il cuor, tu sola il mio
Cervello spasimando ànimi, sola
Tu m'ergi in alto simile ad un dio,
E m'inabissi con la tua parola.

Cieco, spietato, tormentato, a guisa
Di mentecatto per le vie m'aggiro,
E da per tutto l'occhio arido giro,
Mentre tu sorgi fulgida, improvvisa.

Che sei, mio dolce amor ? Che strana istoria
Ride nell'occhio tuo ? Tutto si annulla
Il mio pensiero, la sognata gloria
Se nel tuo sguardo l'occhio mio si culla.

Tormento sei! Le fibre mie lo sanno,
Lo sa questo mio cor che cosa sei:
Or volge, amore mio, già volge un anno,
E tu dominatrice, anima, sei.

Tutto sei tu: le fibre mie, le vene
Ti sentono. Ti sento in fondo al cuore,
Nei sogni d'oro, ne le folli pene,
Nell'odio ardente, nel possente amore.

M'aggiro solo, ma tu sei da presso;
M'aggiro solo, ma tu parli e ridi;
E splende innanzi a me quel volto istesso
Che, luminoso, il primo giorno io vidi.

O tutta mia! O spasimato, o vivo
Sogno di tante notti tempestose,
Solo per te dispiego i fogli e scrivo,
Febre dell'uomo, invidia delle spose.

Tutto sei tu! Tormento tu, delirio,
Tu spasimo, tu rapida follia:
Tu la forte, la fiera, l'indomabile
Dominatrice della mente mia.

Sollevare mi vo'; ma le catene
Sento ai miei polsi: respirar vogl'io;
Ma non battono più forti le vene:
Vo' dominar; ma più non sono un dio.

Sono un'ombra, uno schiavo, un mentecatto,
Un vile, un prepotente, un visionario;
E nello stile dei dementi vario,
Invano scrivo, invano m'arrabatto.

Rosa, son tuo. Le fibre mie ti sentono,
Ti senton le mie vene, il mio cervello;
E sol che gli occhi tuoi festosi ridano,
Dico all'inferno mio: — Brucia, sei bello!

PENETRA LENTA...

Penetra, lenta, dentro il cuore e spasima
La tua bellezza tacita,
La tua bellezza altera,
In cui tutta si specchia primavera.

Penetra nel mio cor muta e fuggevole
La tua bellezza, l'anima
Ond'io vivo e sospiro,
E sempre i ciechi abissi avido miro.

Ad ogni moto tuo sospiro e palpito,
Ad ogni bacio spasimo :
T'ho baciato pur ora,
E sento nelle fibre il bacio ancora.

Solo non sono più, scenda invisibile
La notte, o sorga rapida
L'alba o il meriggio splenda,
O gema il cuore o illusïon l'accenda.

Tu vieni sola, inosservata, vigile,
E col sorriso penetri
Più dentro del cuor mio,
E accendi dei tuoi baci il mio desio.

Tu mi diparti dalla vita e m'agiti
Coi baci tuoi dolcissimi;
Agitato, mi levo,
E i baci tuoi freschi e infiniti io bevo.

Lasciami abbandonar nelle tue braccia
Finchè gli occhi mi tremino,
Finchè le fibre ardenti
Si spezzino nei loro attorcimenti.

AMORE LANGUIDO.

Amore, amore mio. Umide e dolci
Le labra tue tenean le mie parole
D'amore, e mi dicean: « Caro, mi molci;
Bello sei tu più del raggiante sole ».

Io non avea più baci, non avea
Parole più; tutto pigliasti tu.
Povero sono omai; ma mi ridea
L'anima in sua volente schiavitù.

Eran piccini i baci miei; sospiro
Eran del cuore che languiva in petto:
Or dove il guardo estasiato io giro,
Il tuo vedo, amor mio, magico aspetto.

Tutto tutto son tuo. Le mie parole,
I miei baci, i miei sogni, i miei pensieri,
L'ideal mio più fulgido d'un sole,
I versi miei febricitanti e alteri.

Tutto tutto ti do: l'ingegno e l'arte,
Il mio passato, l'avvenir, la vita.
Prendi del cuore mio la miglior parte,
Prendi la gloria che ho cotanto ambita.

Eran dolci le tue fiere pupille,
Eran dolci i tuoi baci, e mi dicevi:
« M'ami più, m'ami più? » Baci e scintille
Eran la bocca e gli occhi. O sogni brevi!

Poggiasti il capo tuo sopra il mio viso,
Abbandonata: io ricercai la bocca
Avida, e colsi lieto il paradiso
Nella tua fresca e profumata bocca.

Non ebbi senso più. Gli occhi smarriti
Ti cercavano invano: io non vedea.
Lontan lontano: azurri indefiniti;
E una languida ebrezza mi tenea.

Quando mi sciolsi da l'ebrezza, ancora
La bocca ricercai bramoso, ardente;
Ma si smarriva intanto la mia mente:
Ed è smarrita la mia mente ancora.

LASCIAMI.

Ad A. Mazza ed E. Damiani.

Avvilito dinanzi a' tuoi ginocchi,
Chiedo un'ora di amor, chiedo di baci
La molteplice ebrezza, di carezze
L'avviluppante spasimo. Chi sono?
Un'ombra. L'avvenir, che fiammeggiava
Lontanamente nello spazio pari
Ad orifiamma, scolorato, fosco,
Ghigna dinanzi a me. Tu sei la febre
Che mi divora, amore mio, tu sei
Il fuoco che mi brucia. Pari ad ombra
Vana, a similitudine di folle
Chimera, invan m'aggiro, invan sospiro
Grandezze, regni mai domati: tutto
Si piega a' tuoi ginocchi. Liberare

Voglio una volta dal dominio tuo
L'anima mia, voglio dalle carezze
Snervanti, da' tuoi baci liberare
I miei sensi. Dall'attimo ch'io vidi
La tua bellezza balenare e tutta
Penetrar le mie fibre ed irraggiare
Nova luce al mio sguardo; io, come folle
Ti perseguii. Tentai fugacemente
Altre glorie, ma tutto in te converso
Il mio sangue, il mio cuore, il mio pensiero,
Di te pensavo senza posa, invaso
Da una febre divina, dominato
Dall'ardor delle tue fiere pupille,
Inginocchiato al tuo divin sorriso.
Fiero d'un guardo tuo, meravigliato
Della bellezza de la vita, intento
Ad ogni moto della tua persona,
Ad ogni linea del tuo dolce viso,
Ad ogni corrugar della tua fronte,
Simile a dio se da lontan facevi
Brillare innanzi a me baci e carezze,
Abbracciamenti e frenesie d'amore.
Ed il sogno divino, che pareva
Illusione d'una mente stolta,
Prese forma concreta. T'abbracciai,
Nella notte, chiamando il nome tuo,
Invocando il tuo nome, anima, il tuo
Nome che scende al core mio più dolce
Di balsamo. E demente mi levai,

Quando tu fiera, abbandonata, stanca,
Nelle mie braccia sospiravi tutta
Convulsa di piacer, scossa nei nervi,
Stravolti gli occhi, palpitante il petto,
Avviticchiata al corpo mio. Ma tanta
Festa di baci e di parole sparve.
L'acre odor della tua bocca, il sapore
Dei baci tuoi, la vivida pupilla
Che mi feriva acutamente in cuore,
Dove son, dove son? Vieni, divina,
Vieni alla festa del mio forte amore.
Vieni?! No! lascia che mi muoia solo
Nell'angoscia del mio fiero dolore,
Lascia ch'io solo mi tormenti, e tutti
I minuti ritorni a ricordare
I tuoi baci, i tuoi sguardi, i tuoi sorrisi,
Lascia ch'io conti l'attimo che fugge
Sulle mie vene palpitanti ed arse
Di febre. L'avvenir forte mi chiama.
Sento che l'intelletto avido vuole
Le vette sue riguadagnare, tutto
Illuso, ammaliato da parvenze
Nove. Mi sento, o pur m'illudo, forte
Ancora; sento che doman per nove
Vie larghe i canti del mio cuore ardente
Potrò lanciare. Lasciami, o divina
Rosa, un istante all'arte, al sogno antico
Della gloria inaccessa. Che il pensiero
De la bellezza tua più non mi segua

Pari ad ombra, ch'io possa il tuo sorriso
Dimenticare. Amore mio, t'invoco
Inginocchiato : Vanne ; è tempo omai
D'ergere in alto il mio pensiero alato,
Di salutare la veniente aurora.

NOTTE DI AMORE.

Fresca sei tu. Vent'anni ancor non brillano
Negli occhi tuoi di vipera rapaci;
Fresca sei tu, sovrana nel delirio,
Nel rapimento dei tuoi mille baci.

Avviluppati, desiosi, pallidi,
Abbrividiti, stanchi; arsi di amore
Gli occhi fulgenti; in un amplesso fervido
Il mio cuore battea contro il tuo cuore.

Tu mi dicevi: « Ancora. » Io, nel delirio
Tumultuoso dei miei sensi, forte
Ti stringevo, o divina, al petto indomito,
E ti dicevo: « O amor, dàmmi la morte. »

Ricercavo nell'ombra ampia la rosea
Bocca sapiente, e le supreme ebrezze
Sentìa pel corpo mio del tuo molteplice
Bacio avvolgente e delle tue carezze.

Spasimante, in delirio; ossesso, timido;
Prepotente, tenace, fiero, ardito,
Tutto palpavo il corpo tuo, nell'ansia,
Nel desiderio del tuo bacio ambito.

Eran molti i tuoi baci. Chi nei trepidi
Abbracciamenti, negli amplessi fieri,
Nervosi, spasimanti, intimi, indomiti,
Conta più i baci che mi dèsti ieri?

Sulla bocca, sugli occhi, sulle rosee
Guance, su la freschissima persona
L'impaziente labbro mio volgendosi,
Torce il tuo corpo che mi s'abbandona.

Era una febre, un desiderio, un palpito
Spossante, una carezza senza nome,
Un viluppo di baci, un inno fervido
Ai tuoi begli occhi, alle tue nere chiome.

Ricordi? Nella notte alta una nenia
Sacra venia da lunge: era una voce
Feminile che ratto dilungavasi,
Cantando i canti della santa croce.

Ascoltavi. Ascoltammo ansii, pei trepidi
Silenzii, investigando ad una ad una
Le parole divine, mentre un tremulo
Incerto penetrò raggio di luna.

Ci guardammo. Una febre intima, indomita
Prese i miei nervi, dominò i tuoi nervi.
Nella pace lontana via perdevasi
Il canto contro i forti ed i protervi.

Fresca sei tu. Conosco le molteplici
Desianze del tuo corpo sovrano,
I fremiti conosco, i dolci fremiti
Della tua carne, il tuo sorriso arcano.

Notte divina! Risplendea pei limpidi
Firmamenti la luna. « Ancora, ancora »,
Tra i mille baci, tu dicevi; e fulgida
Sorse improvvisa, da lontan, l'aurora!

VA !

Cupo nel mio dolor, tendo le mani
Verso di te, sorriso di bellezza
Impareggiata, a cui tutta sacrai
La giovinezza mia. Ma tu, giocando
Di sorrisi e di sguardi, aridi abissi
Di dolore scavasti entro il cor mio
Trepidante. Tu, lieta di bellezza
Maravigliosa, civettando, novi
Paradisi schiudevi, azurri immensi,
Illusioni vivide a lo sguardo
Mio che ti perseguiva. Ma nel tuo
Core non raggia amor ; mentre nel mio
Grida e spasima un sogno alto, divino,
Di dolcezza infinita. Invano io chiedo

Sogni al tuo core, palpiti alla tua
Anima, invano io tento le tue fibre
Aride, invano. Hai tu cuore di tigre;
Ma divino è il sorriso, alto l'invito
A godimenti trepidi, festosa
La tua parola. Va! l'anima mia
Ti cerca invano: va; per un sorriso,
Per una dolce tua parola io sento
Rinnovellarsi le mie fibre: vanne.
Tigre sei tu! Ti strozzerei; ma il core
Palpita, ma la vita in te converge,
Te salutando: va; togli dal mio
Petto il fascino tuo tormentatore;
E che s'oscuri l'intelletto, e tremi
E si annulli il mio cor. Porgi le braccia
L'ultima volta, porgimi le dolci
Labra divine: e va; lascia ch'io viva
Folle ne l'ombra folle de la vita.

PAZZO!

Lenta nel cuore mio scende la tenebra,
E sui pensieri miei scende l'oblio;
Lente d'intorno a me, lievi si stendono
L'ombre notturne in cui mi perdo anch'io.

La notte è immensa, ed il mio cuore spasima;
Vasto è il mio cuore, e il desiderio eterno.
O notte senza fin, notte senz'anima,
Prendimi teco, toglimi all'inferno.

È un inferno il pensiero. Arduo, molteplice,
S'agita via nell'ombre funerali
Della notte ove i soni alti si spengono
Tacitamente o vibran lenti, uguali.

Ombra è il pensiero mio. Voglio pei liberi
Cieli alla notte liberarlo orrenda,
Chè dentro il mio cervel s'agita e spasima
In una lotta tragica, tremenda.

Ahi !... Tu sali dall'ombre. Ecco, tu palpiti
E godi d'aere luminoso, o bella.
Vieni ; ma forti nel cervello fischiano
I miei pensieri e il cuore si ribella.

Vedo, non vedo. Odo, non odo. Imagini
Strane dinanzi a me ballan. Tu sei,
Donna adorata, che le carni rosee
Concedi liberal.....? Dimmi, tu sei ?

Non vedo. Un reo pensier dentro tumultua
Il mio cervello : Acerba fantasia
Tutto mi prese, colorì di tragiche
Vicende l'inesausta gelosia.

Quel che fu lento lavorìo, che pallida
Visione s'infisse entro il cervello,
Siccome verità possente, lucida
Il mio pensiero dominò rubello.

E ti vidi così come una femmina
Vile febricitante tra le braccia
D'un fantasma che il cuor geloso, livido
Vide giganteggiar pari a minaccia.

E torna la quiete ; ma le tenebre
Della notte mi chiudon l'infinito
Orizzonte, e mi sento come un esile
Fior senza sole, tutto inaridito.

Vedo e non vedo. Quel che penso rapido
Fugge e nel mio pensier nulla più resta;
La fantasia si perde entro la tenebre,
E sento appesantir ratto la testa.

Non so. Dagli occhi miei vengon le lagrime
Calde, dal cuore mio gorgoglia il pianto;
Vacilla il mio pensier, vacilla e spasima
Per ritrovare il suo nativo incanto.

Come un cieco m'aggiro, come un povero
Chiedo la pace; ma come un demente
Via per la notte, che mi guarda, io spasimo
E corro, e corro ancor perdutamente.

Meta? Nessuna. I miei pensieri volano
Col vento via che li disperde e annulla:
Corro lontano nell'immensa tenebra
Contro all'ignoto che spaura, al nulla.

Vieni, amor mio, t'adoro. Ecco s'allungano
I tuoi capelli nell'immenso orrore;
E son quai serpi che il mio cuore straziano,
Mentr'eran seta morbida al mio cuore.

Vieni. Vedrai la notte orrida stendersi
Entro la mia coscienza che vacilla;
Vieni nel regno mio, nel regno tragico
Della tenebra eterna, ove non brilla

Un sole mai, non mai la luna candida
Per discoprir dagli occhi tuoi, dal viso
L'anima vile che si spiega placida
Com'angiolo si spiega in paradiso.

Vieni. Folle son io. Vieni: è la tenebra
Che c'invita. Non odi? Ah, non temere.
Vieni. I pensieri miei, folli, non pensano,
Giudici più non son. Deh, non temere.

Vieni, demente son. Vieni. Che vibrino,
Che fischin come serpi i tuoi capelli;
Che, avvelenati d'odio, a me sorridano
I tuoi tormentatori occhi sì belli.

Ah, ti vedo. Sei tu! La notte è nera,
Nera è la notte. Chi ti cerca, amore?
Vieni a tentarmi nella notte nera,
Vieni a dilaniar, tigre, il mio cuore?

Ti conosco! Sei tu quella ch'io misi
Al sommo del mio cuor, dell'arte mia?
Quella pel cui sorriso alto sorrisi,
Che tenne del mio cuor la signoria?

Ella non è. Gioconda era e sublime:
Bella e gentile la vedea venire;
Era la festa, il sol delle mie rime;
La mia vita, il mio sogno, l'avvenire.

Sparì. Tu le somigli. Il cor non hai
Ch'io liberale le concessi allora.
Va' per la notte, amor. Che più ristai?
Va', femmina, va' pure alla malora.

Che cerchi? Ombra son io che l'ombra invoca;
Spento pensiero son, che cerca oblìo.
Va'. La fortezza mia s'è fatta fioca;
Va'. Nella notte mi disperdo anch'io.

E canterò, così, via, per cantare,
Che amai una donna bella, ciecamente;
Onde men vado senza ricordare
Nell'ombra pazza, pallido, demente...

QUELLA CHE AMAI.

Quella che amai, quella pel cui sorriso
Io demente vagai, muto sognai
Giorni di paradiso,
È così abietta, ch'io non vidi mai
Anima più crudel, più dolce viso.

Nell'istante miglior di mia fortuna,
Tutto lasciai solo per lei seguire;
D'allor, non finse alcuna
Dolcezza il mio pensier, senza sentire
Avverso il mondo, avversa la fortuna.

Ella ridea così schietta e gentile,
Le sue movenze avean tanta snellezza
E grazia signorile,
Ch'io non vidi giammai tanta bellezza,
Nè bocca mi parlò così gentile.

Anima nera ell'è. Tutta parole
Melodiche, nel cuor chiude l'inferno;
E trai raggi di sole
Dell'occhio suo nascondesi l'inverno:
Avvelenate son le sue parole.

IL SUO IDEALE.

Più che le rime, l'oro la seduce,
Più che il sorriso una vestina bella,
Più che al fulgor di una suprema luce
Alle tenebre folte s'assorella.

Dall'occhio suo viperëo traluce
Un'acre voluttà che tutto abbella;
Ed ogni reo pensiero, agile e snella
In sogni d'oro, in strofe d'or traduce.

Entro il suo cuore ascondesi un serpente,
Entro il suo cuore ascondesi un vampiro,
Una tigre s'asconde entro il suo cuore.

E, s'io di sogni trepidi d'amore
Nel chiuso mio dolore ardo e sospiro,
Ella mi guarda e ride follemente.

IL SUO RITRATTO VERO.

Viver, godere, conversar d'amore,
Parlottare di sogni a fantasia,
A quando a quando un po' di poesia,
E, un po' per tutto, un pochettin di cuore.

La sua parola sorge come un fiore
E leva il suo profum per ogni via;
Chiacchiera snella, e la civetteria
Atteggia poscia a grido di dolore.

È vuota di cervel, senza ideali,
Senz' avvenir, racchiusa nel fuggente
Attimo, intesa a la sua vita bella.

Me, che tentai sospingerla con l'ali
Del canto per un ciel puro, fulgente,
Ella derise con la voce snella.

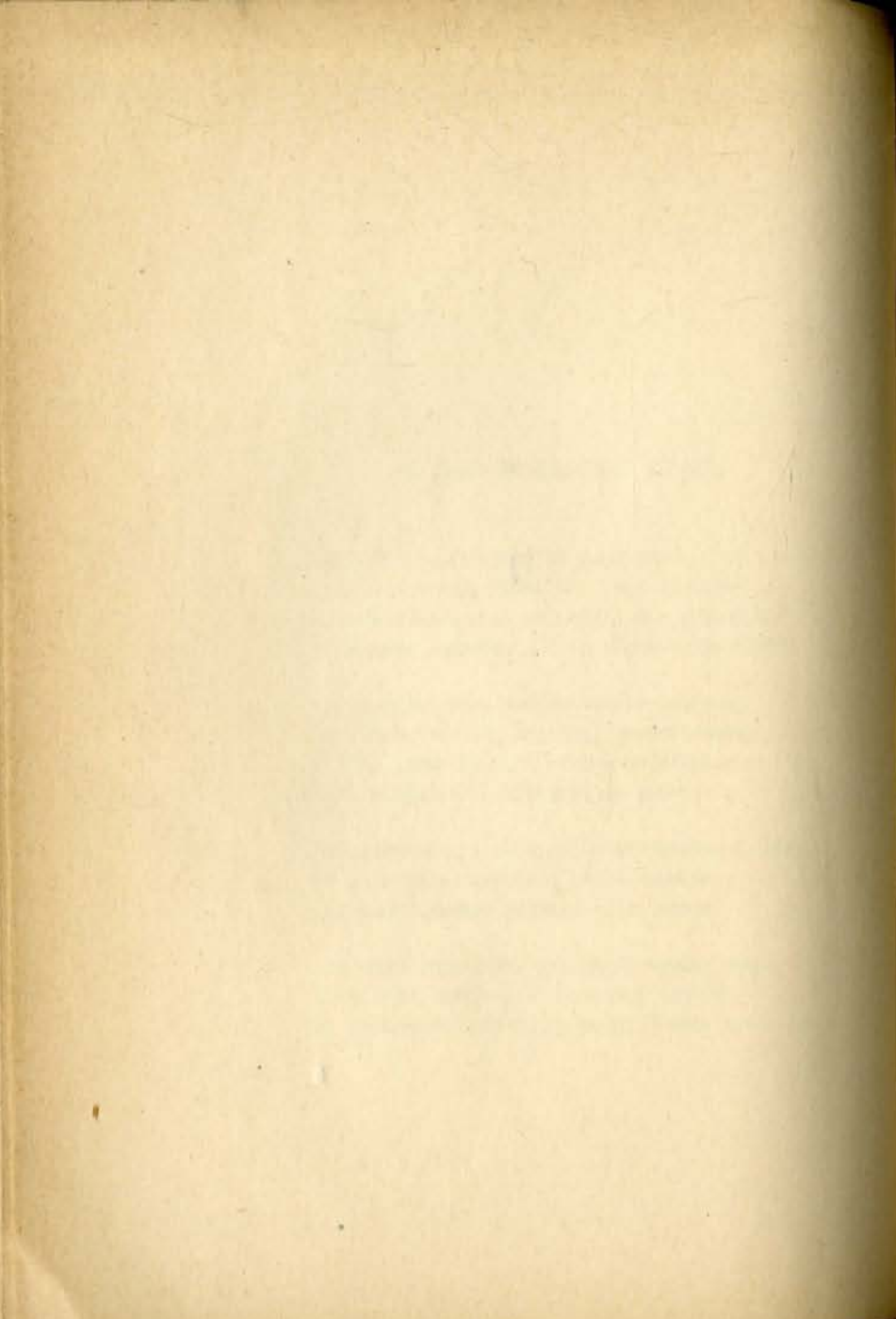
IL MIO RITRATTO VERO.

Ebbi dal padre mio la pertinace
Ira, lo sguardo fiero, il cuore invitto,
L' animo immenso ad ogni odio più ritto,
L' accento, quando altrui sferza, mordace.

La mamma mia non fu molto loquace;
Ma, taciturna, in cuor mi lasciò scritto
Il suo muto dolor, l' animo afflitto,
E il sospirar di mai goduta pace.

Dal mondo io l' odio e la bestemmia e l'ira
E il perverso sognar; dalla natura
Lo smarrimento appresi e la paura.

Dal cuor mio solo, ove ogni vento spira,
Dall' odio iscritto io suscito l' amore:
E, sollevando altrui, piange il mio cuore

II

AI POETI.

Da voi, poeti, non deriva il mio
Canto maggiore l' impeto e l' ebrezza,
E non da voi mi piove la bellezza
Ch'io fremer sento nell' ingegno mio.

Tra voi ne venni desioso anch' io
D'un caldo bacio, d'una pia carezza,
Con la speranza alata de l' altezza,
Ma indietro ne tornai senza desio.

Dai miei nervi deriva e dal mio cuore,
Che spasima, il mio canto intimo e forte,
E dai profondi gorghi del dolore.

Io non conosco alcun: vate a me stesso,
O canti de l' amore o de la morte,
Vati vi sdegno, e a me solo mi appresso.

ORA NOSTALGICA

A S. Sansone.

I.

Non so perchè dentro del cuor tu vieni,
Mentre son mesto, o mia Toscana bella,
E, fra' miei sogni di tristezza pieni,
S'intreccia in rime d'or la tua favella.

Oggi il mio cuor, con ansia desolata,
Mentre la pioggia batte a la vetrata,

Alle tue rive, ai monti tuoi sen vola,
Per risentir la calda tua parola.

II.

Io vedo ancor Santa Maria del Fiore
Fiera al cospetto del veniente sole,
E una ballata in me sorge di amore,
E non le conto più le mie parole.

Quanta delizia dolce in ricordare
Questo che il mio pensier vuol novellare

Incanto lieto del fioril paese,
Ove il mio cuore a la beltà si accese.

III.

Tu, Davide, e tu, Perseo, perchè state
Fisi dinanzi a me come quel giorno
Che, con le ciglia in voi soli fermate,
Parve che tutto mi ridesse intorno?

Io chiudo gli occhi, ma nel cuor, più vivo
Penetra il vostro sguardo suggestivo;

E nulla vedo più, nulla più sento,
Da voi rapito sull'ali del vento.

IV.

— Vedi? — Nino dicea — quest'è di Dante
La casa. — Un balzo; e, come un lampo, ratto,
Sul libro scrissi con la man tremante
Il mio cognome, e mi levai di scatto.

Brace era il viso, mobile lo sguardo,
Ed il custode a mie dimande tardo:

Poi, trasognato, socchiudendo gli occhi,
Sentii piegarsi rigidi i ginocchi.

V.

Spesso solea con animo sereno
Dal tuo perlaceo mar, lieta Livorno,
Spinger lo sguardo solitario intorno,
Perdutamente, via per ogni seno.

Purpureo il sole, in faccia mi guardava,
Nel suo tramonto, ed io mesto gittava

Qualche sorriso ai miei perduti amori,
Come si gittan sulle tombe i fiori.

VI.

Volava il treno, e lieti al suo passaggio
Una vite ridea, gittava al vento
I suoi saluti un solitario faggio,
Ed io diceva: « Addio », con fosco accento.

Volava il treno. Il cuore in me ruggia:
« Vedrò Palermo, e non la mamma mia. »

Ma quando la Toscana fu di tanto
Lunge, premetti gli occhi e ruppi in pianto.

ACQUA DEI CORSARI.

Ad A. Rocchetti.

Lontano, perduto tra nubi perlacee,
Il mare lontano si svolge ;
E un senso di gioia secreta m'involge
Nei moti soavi dell'estasi.

O curva soave, che cingi l' oceano
Con mille carezze di amante,
Potessi con febre di vate qui stante
Qui sempre sognarti, morire.

Quei monti, che s'alzan scoscesi nei trepidi
Amplessi dell' aria quieta,
M'accendono i sogni di ardente poeta,
M'attristan, mi scaldano l'anima.

La curva, che vana, che cerula i ceruli
Confini del cielo disegna,
S'allarga, si allarga lontano ove regna
La vita molteplice e palpita.

Passarti, o divina, passarti, o cerulea,
O lieve alta curva del mare,
E lunge, sognando, cantando vogare,
Con l'anima tutta nell'estasi.

Si perde, sognando, s'inalza quest'anima
Coi palpiti lievi dell'onda ;
La vita più bella più viva e profonda,
O curva, prometti al cuor mio.

Lontano coi sogni, lontano coi taciti
Aneliti vasti del cuore,
Lontano col dolce mio trepido amore,
Lontano mi attende la gioia.

Lontano, lontano : chè questa che s'agita
Inetta ciurmaglia mi tedia,
Lontano da questa volgare comedia
Che vita civile si chiama.

Lontano, o pia curva, lontano concedimi
Col dolce amor mio trasvolare ;
Concedimi, o grande, o terribile mare,
Lo spazio, la vita molteplice.

E taccia la folle ciurmaglia; pel libero
Tuo seno profondo col mio
Amore m'affido più simile a un dio,
Che tutto con l'occhio suo dòmina.

O curva soave, che cingi l'oceano
Con mille carezze di amante,
Potessi con gioia di vate qui stante
Qui sempre sognarti, morire!

ALLA FAVORITA.

Solo. Ma sopra il mio
Capo si leva il monte ;
Solo, e godo sol io
La canora foresta e l'orizzonte.

Mille voci in un punto
Dagli alberi complessi
Levansi ; io l'occhio appunto
Trai verdi arborei incogniti recessi.

E mi ricordo i tuoi,
Erberto,* ardui pensieri,
Sì come incubi neri
Che in questo sole ghignino su noi.

Ah no! meglio sognare
Trai volanti fringuelli,
Meglio qui riposare
All'aere aperto i sensi miei ribelli.

* Spencer.

Un momento di pace
In questi ermi dirupi
Val più di mille cupi
Indagamenti del pensier rapace.

Io dico: — Uccelli, un poco
State dal vostro canto;
Voglio che questo loco
Pari divenga al muto campo santo —

Ma più lieta, più viva
L'anima in voci emana
La famiglia giuliva
Che vince e umilia la mia voce umana.

O facili e canori,
Arpeggiatori uccelli,
Con voi confondo i fiori
Del cuore mio, dei giorni miei più belli.

ASCOLTANDO L'USIGNUOLO.

Rare le stelle guardan da le nuvole,
Tetro il silenzio domina la notte
Paurosa; e il mio cuor tacito spingesi
A l'infinito ciel con voci rotte.

Non odo alcuno. Io solo veglio, io domino
La sconsolata notte taciturna;
I miei ricordi mesti a un tratto insorgono
Siccome i morti-vivi escon dall'urna.

Silenzio. Ei canta. Tempestoso e vario,
Agile e forte, canta il rosignolo:
Dominato, assalito, intento, estatico,
Senza moto, dolente, io sto qui solo.

Remoti lochi l'intelletto naviga,
Naviga il cuore mio dominatore,
Ed egli canta senza fine e spasima
Quasi che in gola gli saltasse il cuore.

Ei piange. Irrigidito, assorto in estasi,
Precipitando il cuor dietro il suo canto,
Non movo ciglio, la mia testa piegasi,
E sento al ciglio risalire il pianto.

Ecco, il canto si snoda. Un trillo, un agile
Stornellare di fresche melodie
Ode la notte che lontano perdesi
All'orizzonte per occulte vie.

Precipita il suo canto. E par che incalzilo
Desiderio infinito di finire
Nella misteriosa notte l'anima
Cosciente forse di non più soffrire.

Una voce, un richiamo. E il core piegasi
E chiede, come il pargolin la mamma,
Chiede la notte minacciosa rigida,
E a lei confida della vita il dramma.

Una ridda di note acute, tremule
Gitta alla notte il tenero usignolo;
E il mio pensiero vagola nel cerebro
Senza più meta, sconsolato e solo.

NEL GIARDINO

— Un cespuglio! — e sorride ella, scherzando
Coi suoi capelli d'ebano:
Come palpita il piano, come palpita
Il monte al sole che sorride blando!

Io la guardo; ella ride d'un sorriso
Dolce, ove i baci sognano:
Non ho sognato mai nel paradiso
Carezze più possenti, occhi più languidi.

Io le sorrido, tutt'assorto, estatico;
Ella mi dice: « Soli
Siamo, amor mio, nel virido giardino. »
Per ascoltarla, a lei tutto mi chino.

« Soli! » Ma il piano luminoso e il monte,
Non vedi? ci sorridono.
Non odi? Un mormorio d'acqua dileguasi
Dalla vicina, dalla viva fonte.

Ella mi guarda, ancora. Un mondo palpita
Di sogni innanzi a me:
— Guardami, amore mio, guarda e sorridimi,
Fammi maggior di un re. —

Lontano passa, nel ters'aere, un rapido
Volo di uccelli; resta
L'anima mia con te, sognando, in festa.
Un bacio ancora, un infinito bacio.

FANTASTICANDO

Odi le mie parole
Ne la notte profonda?
Tu dormi, e le parole
La notte in sè sprofonda.

Io veglio; e le parole
Gitto all'aria notturna;
Vanno le mie parole
Nella pace notturna.

Io sogno; e il mio lamento
Si disperde per l'aria:
Anima solitaria
Della notte, ti sento.

Ti sento. Io sono solo,
E ascolto il tuo silenzio;
Io solo bevo, solo,
Il veleno e l'assenzio.

Invan ti chiamo. Solo
Son qui col mio dolore.
Perchè mi sto qui solo,
Perchè col mio dolore?

Donde viene il dolore?
Donde la mia tristezza?
Dimmelo tu, bellezza
Unica, o immenso amore.

Tu dormi; e le parole
Vaniscono per l'aria:
Anima solitaria,
Dàmmi un raggio di sole.

Silenzio. Le mie ciglia
Vince il sonno. Morire
Mi sembra, e già mi piglia
La gioia di morire.

Vieni. Ti chiamo ancora;
Vieni, t'aspetto: vieni.
Forse verrà l'aurora;
Vieni, amor mio, deh vieni.

UNA SUONATRICE DI VIOLINO.

Nella chioma ricciuta
Si disegna la faccia
Maravigliosa ; e l'anima mi allaccia
Quando con l'occhio estatico saluta.

Flessuosa, sovrana
Nel molle atteggiamento
Del capo, de le spalle, in cuor mi sento
L'anima sua passar dolce ed arcana.

Dalla maravigliosa
Sua bocca le parole
Movon cantando, e in cuor penetra un sole
Di giovinezza, un'alba radiosa.

CALEN DI APRILE

Ah, non pei limpidi soli, pei rosei
Mattini, schiudesi lieta al fiorile
Tuo bacio l'anima, ma per la súbita
Forza che m'agita, mese di aprile,

Or che, spingendomi lunge col trepido
Sguardo, nell'essere mio nova vita
Penetra, avvolgemi, penetra e un'anima
Nova mi suscita, libera e ardita.

Oggi i molteplici poeti il libero
Canto a te levano, sole, e a te, prato
Fiorente, e dicono : — Scenda perpetuo
April flessanime al cuor rinato. —

Io dico: — O rosea salute, o indomita
Forza che al tiepido bacio ti scaldi
D'aprile florido, per voi dall'intimo
I primi insorgono sensi miei baldi. —

ILLUSIONE

A F. Martinez.

La casa mi s'illumina di sole
Nel pieno albore che s'allarga in giro
Maraviglioso, e volan le parole
Mie per l'immensità d'un novo empiro.

Ogni cosa, ch'io guardo, amo ed ammiro,
E il mio pensiero liberar si vuole
Dal mio cervello in agile respiro
Nella ricchezza del novello sole.

È il sole questo che la vita accende
Nel mar, nel cielo, nella casa mia
E il ver mi scopre dalle antiche bende ?

È questo il sol che l'anima mi desta
Dal suo torpore all'alta poesia
E mi fa grande pur nella tempesta ?

RIMPIANTO.

Meglio era, flessile signora, cogliere,
Là presso il murmure dell'Arno querulo,
I baci freschi tuoi,
E il sen baciarti candido.

Com'eri trepida, quando nei fulgidi
Occhi tuoi l'anima mia 'nsinuavasi,
E come al mio cospetto
Assorta eri nell'estasi!

Meglio era in súbita rapirti furia
I sensi e l'anima, quando con cupido
Occhio fissavo il tuo,
E tu dicevi: « Prendimi. »

Or di altri, in fervidi baci, cullandoti,
Sento nell'anima l'invidia rodermi,
E i fogli, ov'io ti penso,
Nervoso scrivo ed agito.

Meglio era al murmure dell'Arno querulo
La mia indomabile forza nel flessile
Tuo bel corpo domare,
Mentr'eri tu nell'estasi.

RAGGI LUNARI

A Peppino Allò.

Ne la trepida notte erra il fuggevole
Alito della vita;
Nulla s'agita intorno, ma si acquietano
Le cose al pio silenzio che le invita.

Di fronte ho il mare fosco interminabile,
Sopra il mio capo impera
Il ciel senza una stella; e sola, immobile,
Sta la luna nel ciel, pallida, altera.

Ai suoi rapidi influssi il mare s' agita,
Ed una striscia bianca
Di fiammelle viventi arde perpetua:
Sol quella striscia, ed ombre a dritta e a manca.

Io guardo; e le fiammelle ecco s'allungano
Come per un portento;
Al mio sguardo il gran mare immoto stendesi,
Nè invìdia il moto che le gitta al vento.

A un tratto entro il mio cor, dentro il mio cerebro
Penetra un raggio novo;
Ed io sento un riddar d'ardui fantasimi,
Ed agitato e misero mi trovo.

Altri pensieri nel cervello giacciono,
Ed altri sentimenti
Entro il mio core; nè li scote o affáscina
Tormentoso desio di sogni ardenti.

Giacciono e mai non sanno il grido indocile
Di quei che il sole sanno:
Onde il mio core e il mio cervello gridano
Con la gloria improvvisa il proprio danno.

Splendi, luna, sul mare. A te rispondono
L'onde agitate; accendi
Quella striscia che s'agita e che spasima,
M'a dritta e a manca un grido non intendi.

Io vorrei che nessun raggio nel cerebro
Mai venisse e nel core;
Vorrei che fosse notte, eterna tenebra
Sopra i pensieri miei, sul mio dolore,

Chè illuminati i miei pensieri s' agitano,
Ed il mio cuore rugge:
Che sia tenebra eterna e che il silenzio
Segua e comprenda il sogno mio che fugge.

VISIONE FUGGITA

La visione altissima è fuggita
Che avvolsi, ne la notte, di mistero ;
E nei profondi abissi del pensiero
Forse si giace, pallida e romita.

Venne dinanzi a me come sparviero,
E la mia mente súbito rapita
Con franca penna andò fuor della vita,
Per un maraviglioso arduo sentiero.

All'alba, in faccia al sole, come il sogno
Di fronte al vero, l'alta illusione
Che ancor dal fondo del mio core agogno,

Fugge così, che la mia mente vana,
Che fermarla volea nella canzone,
Ancor la segue, ed ella si allontana.

TRISTA CANTILENA

(NEL SOGNO)

Dopo il perverso sognare, la pace
Persegue il cuore con forte desio;
E, dato ai sogni di gloria l'addio,
Nel suo silenzio si chiude e si tace.

Erano alture sovrane, dal sole
Tutte avvampate, del cielo al confine;
E il cuor rapace le amò senza fine,
E le avvampò di sue calde parole.

Erano azurri lontani: perduto
Dietro di loro si stava il mio cuore;
E suscitava una voce di amore
Dai suoi profondi per l'aere muto.

Ed eran lotte di umani : salia
L'orrore, il grido, la strage, il delitto
Dal brulicame degli uomini infitto
Nel mal, dannato ad eterna follia.

Vedeva il cuore e traevasi indietro;
Ma quando vide la lama sottile
Dell'odio umano toccarlo da vile,
Ei, che gioiva, divenne sì tetro.

E si confuse con gli uomini, e volle
Vincere tutti nell'odio vorace;
E fu, nel male, sì forte e rapace,
Che parve il male godere da folle.

L'odio tagliava le gole diritto,
L'odio strozzava nel nascere il bene;
L'odio mio grande gittava catene
A l'uomo, e il male sorgeva e il delitto.

E, ovunque il piede mettevo, era un grido
D'orror, di spasimo; e l'uom si torcea
Nella vendetta dell'anima rea,
E invan lottava col cuore mio fido.

Sorsero i vati a contendermi il canto;
E, ad un che parve dei vati maggiore,
L'odio e lo sdegno scoccava il mio core,
Finchè non l'ebbe sommerso nel pianto.

E, quei che furon più forti e più baldi
Dinanzi al ghigno del cuore scaltrito,
Vociando appena, non mossero il dito,
E sopra i piedi non stettero saldi.

Ed ora, solo, sorrido; e la pace
Persegue il cuore con forte desio;
E, dato ai sogni di gloria l'addio,
Nel suo silenzio si chiude e si tace.

DESIDERIO

Vorrei dal limpido mio celo italico
Serenità per l'agile
Mio verso attingere, beltà dal siculo
Mare e dal piano virido.

Ma il verso indocile dall'ira indomita
Sprigionasi dell'essere;
Fischia e, com'aquila, le cime attingere
Tenta con volo altissimo.

Ond'io le furie dell'odio tragiche
Canto, e non la purissima
Linea e la piccola bocca tua fragola
Che il cor mi accende e illumina.

IPERBELLEZZA

Quando più folgoreggia il sole occiduo
Sul mar, su la campagna, sovra i culmini
Eccelsi, e la bellezza pende e palpita
Sui baratri dell'anima,

O vero l'occhio innamorato in estasi
Contempla lungamente il viso ellenico
D'una terrena e flessuosa Venere
Tutta languori e palpiti,

O al sorgere dell'alba, quando i rosei
Bagliori tentan la marina e ridono
Sui colli, tra le valli, nell'oceano
Sterminato dell'essere,

Centuplicar vorrei l'anima e bevere
Bevere tutta la bellezza, e a l'attimo
L'eternità vorrei dare del secolo
E ad ogni senso l'anima.

Così, dolce amor mio, con l'occhio estatico
E folle un dì scesi nei foschi baratri
Del tuo pensiero e, raddoppiata l'anima
Mia, t'adorai qual Venere.

ALLA TENEBRA

A Vito Mercadante.

Come ti aspetto, o tenebra! Concedi
Tregua allo spirto mio.
O notte, o pace, o pio
Silenzio, o amore, io gemo. Quante fedi

Ruinate nel nulla, e quanti alteri
Del mio pensiero voli
Nel regno vostro, o soli
Della notte, e che sogni alti e severi!

Voi, stelle, che la tenebra schiarate,
Prodighe eternamente,
Un raggio alla mia mente
Da' più lontani abissi non gittate.

Dunque, tenebra eterna. Ed io t'aspetto
Fosca, cupa, pensosa.
Dal mio balcon, con posa
Stanca, ogni notte incontro a te mi metto.

Tu dici: «Io son la tenebra.» Ti guardo,
Irti i capelli, gli occhi
Sbarrati; e sui ginocchi
Cado gemendo, e in te sempre mi attardo.

Tu dici: «Io gemo.» E dal mio cuor risponde
Una voce dolente.
Un torpore la mente
Fascia, ed odo le tue voci profonde.

Tu dici: «Io son la morte.» Il raccapriccio
Prende le fibre mie;
Vi guardo, stelle pie,
E dal timore gli occhi mi stropiccio.

Tu dici: «A me venite, esseri tutti.»
Io gemo e grido; e sento
Come un forte lamento
Per ogni dove e guerra alta di flutti.

Tu dici: «Io son chi sono.» Io chino il fiero
Cerebro. Proteggete,
O stelle, un che la sete
Arde di gloria. Io giaccio, io più non spero.

Ma la tenebra dice : « In me riposa
Chi la vita respinge. »
Tenebra, a te si spinge
Un che non ebbe mai nè avrà mai posa.

« Vieni » mi dice. Io sento entro il cervello
Il suo poter, già sento
Un forte struggimento
Del glorioso sogno mio sì bello.

Domani, il sole ! E poi ritornerai,
Tenebra, ne la notte.
E udrai le amare e rotte
Lagrime mie, le voci mie riudrai.

E tu penetrerai dentro il mio core,
Dentro il cervello mio
Perennemente ; ed io
Tutto ti cederò : l'odio e l'amore.

PRIMAVERA

Ti sentono venire, di lievi profumi soffusa,
O primavera, gli uomini.

Non io ti sento: risponde a' tuoi freschi profumi
Il profumo dell'anima,

E balza dal petto, di gioia colmato, il mio core,
Come nei dì che furono?

Coi tuoi canori uccelli di amore il mio canta ed esulta
Cuore che sa la tenebra?

« Amate » è il tuo lieve linguaggio agli umani; « Odiate »
Grida il mio cuor con impeto.

« O uomini, sognate » tu dici col trillo saliente
De l'usignuol, del passero;

« O anime umane, nel sogno non rischiatevi » grida
Da' suoi deserti l'anima.

Nè, primavera, al mazzo di rose che m'offri,
Posso del cuor la trepida

Voce di amore darti, che un dì sprigionavasi a vanto
Della mia cara giovine.

Tu non conosci il tedio, ma il sorgere caldo al richiamo
Del sole che t'imporpora;

L'anima mia conosce solo, indefesso, ostinato,
O primavera, il tedio.

ALLE STELLE

O stelle, che sempre a la sera
Venite a rapirmi con voi,
Udite la mesta preghiera,
Degli esseri tutti, di noi.

« A un giro perenne incalzate,
Sentite la noia dell'ora ?...
Coi sogni sorgete all'aurora,
E in cielo, pie stelle, vi amate ?... »

Non voce, ma un piangere lento
Dal cielo remoto a noi viene ;
E piange ciascuna : — Mi sento
Morire, la morte già viene. —

Or dunque da l'alto, dal cielo
A l'uomo la morte discende ?
E l'uomo, levato ogni velo
A l'occhio, già vede e comprende ?

Noi tutti sappiamo infelici
Che il nostro dolore più fiero
Ci viene dai nostri nemici,
La morte fatale e il mistero.

O stelle, nel vostro sorriso
Credemmo alla vita perenne ;
E alzate, nervosi, le penne,
Cercammo un bel cielo, un eliso.

Invano. Dal vostro dolore
La piccola nostra elegia
Le note più cupe e l'orrore
Traeva, e feroce ruggia.

Invano. Se tutto dolora,
Se l'atomo è nato alla morte,
A che di speranze s'infiora
Il vate, il magnanimo, il forte,?

ECO INTIMA

Di fuor viene una voce
Che va diritta al core;
Forse la disse un core
Condannato alla croce.

Nè cambia mai di stile,
Nè un sorriso concede,
Nè mai raggio di fede,
Nè mai filtro sottile.

Questa voce mi accora,
Questo pianto mi piange
Nell'anima, cui tange
Ogni bacio d'aurora.

Io mi sento sì solo,
Che mi par di morire;
È tempo di finire,
Poichè son così solo.

DI NOTTE

Questa sera mi sento
Nel core uno sgomento,
E non so dir perchè.

Forse è la notte nera,
Che con muta preghiera
Viene e mi chiama a sè.

Troppo nero ho veduto
Al tavolo seduto,
Ragionando di amor.

Lasciami. o notte, un poco
Qui poetare al fioco
Lume che presto muor.

Tu sai: l'ora sen vola,
E voglio una parola
Nuova a l'uomo gittar.

Lasciami a questo mio
Tormentoso desio;
Lasciami un po' sognar.

E ti darò la bella
Canzone, la più snella
Figlia del mio pensier.

Canterò la dolcezza
E la selvatichezza
Del tuo perpetuo ver.

Consenti? Ah, tu non m'odi:
A te giambi, non odi
Or dunque ti darò.

Dal profondo del petto
Levando il mio dispetto
Io te lo gitterò.

Non ami tu gli amanti
Dolorosi, ploranti,
Muti innanzi al tuo piè.

Ecco, allora, sdegnoso,
Mi levo, sferzo ed oso,
Di me signor, di te.

NIDI IN FACCIA A CASA MIA

Il pigolio dei nidi,
Perenne, non riposa;
E, nel sogno, si sposa
Ai miei pensieri infidi.

Aspettano, nel sole
Lieve, la mamma, e chiamano
Con pigolio monotono,
Con tenere parole.

Verrà. Ma inesorato
L'attimo passa, e intanto
Il monotono canto
M'entra nel cuor malato.

ALLA LUNA

Dagli abissi profondi del mio core
Sale a te, luna, un palpito,
Poichè ti vedo nell'eterno orrore
Del cielo tanto sola:
Odi la mia parola.

È così vasto il ciel, così lontane
Le stelle ti salutano,
Che tu non odi le parole vane
Che l'uom dona a le stelle
Ne l'orrore sì belle.

Tu, sempre sola. O nei silenzi tuoi
Giunga il voto molteplice
Dell'amante o del vate, tu non puoi
Nulla udir nè godere,
Nulla tu puoi sapere.

Io, sempre solo! A me d'accanto il grido
Della fama pur levisi,
O l'avvenir s'accenni alto, io sorrido
E m'apparto, e nel male
Mio solo chiudo l'ale.

Da lontan, da vicino, in ogni istante
Odo voci prorompere;
Mi volgo: un vate, un sofo ed un amante.
Son miei fratelli? Solo,
S'io giaccio o se pur volo.

A me d'intorno la fugace vita
Spasima; lievi passano
Le voci umane in riga indefinita:
Che chiedon mai? Son io
Tratto dal lor desio?

E tu vai sola per l'eterna notte,
Nè cura hai de le tremule
Stelle che vedi comparire a frotte
Com'anime lontane,
Sì solitarie e vane.

Sola sei tu! Son io solo in eterno;
Nè le voci degli uomini
Mi traggon dal silenzio ov'io m'eterno;
Nè ti sono le stelle
Un minuto sorelle.

IN CONVALESCENZA

(RIVEDENDO MIE VECCHIE CARTE)

Estenuato ancor, l' occhio mio vaga
Intorno incerto, i nervi miei già posano
Placati; il cor si appaga
Di riandar le carte
Che furon tanto parte

Del vigoroso mio fiero intelletto
Sì pieno d'avvenir; quand' ecco, un arduo
Pensiero, un mesto affetto
Balzano a la mia mente
Che li gode e risente.

Ecco un altr' uomo. Fermo sui ginocchi,
Lanciavo al cielo i miei pensieri indocili;
E non tremavan gli occhi,
Nè mi tremava il core
All'urto del dolore.

Un vulcano, il cervello! Un cielo immenso
Aperto innanzi a me; di liete e fulgide
Speranze un popol denso;
Arduo il pensiero ed erto,
A l'avvenire, aperto.

Diceva il mio pensier: « Rovini il mondo,
Tutto conquisterò; non dighe od argini,
Non l'odio altrui profondo
Potran mai ritardare
Il mio fatale andare ».

Che giovinezza balda! Io non conosco
Più l'uom che sorge dalle carte pallide
Sì fiero; or nel più fosco
Regno men vivo solo,
Nè più m' adergo al volo.

VECCHI MOTIVI

Ecco, ritorno docile alla notte
Misteriosa e pura;
E mi riposo in te dall' ardue lotte,
Madre Natura.

Come una volta ridono le stelle
Innumeri nell' aria;
E ancor si aderge l' anima ribelle
Mia solitaria.

Nell' aer puro batte audacemente
Le forti ali il pensiero,
E disconfina la profonda mente
L' ultimo vero.

Levato dalla nova ansia, dal novo
Palpito ad ogni altezza,
Nel sogno antico tosto mi rinnovo
De la bellezza.

Improvvisa siccome la follia
Dall' orizzonte nero
La tormentosa donna che fu mia
Balza al pensiero.

Ancor nell' occhio le balena il raggio
Fulmineo dell' amore,
E ancor le irrompe indocile e selvaggio
L' arido cuore.

Nell' occhio strano, ove s' annida e dorme
L' anima del mistero,
Passan viluppi d' impensate forme,
Passa il pensiero

Misterioso. O figlia dell' Ignoto,
O tragica ed arcana
Donna ch' io fisso con lo sguardo immoto,
Da che lontana

Parte di mondo vieni a tormentarmi
Coi grandi occhi lucenti
Come per febbre, e doni ai vecchi carmi
Novelli accenti?

Non ti sentia nei polsi e nelle vene,
O donna, o febre, o amore;
Divincolato dalle tue catene
Era il mio core;

Or ti risento viva nella mia
Anima tenebrosa,
Come fiotto di nova poesia
Misteriosa.

E tu mi detti col tuo folle sguardo
L'inno sacro alla notte,
E tu riscoti l'animo mio tardo
A nove lotte.

Nel tuo fulmineo e tragico sorriso
Io seguo l'infinita
Via che dischiude lunge un paradiso
Novo di vita.

Fissami folle nello sguardo, ch'io
Beva la tua possente
Anima, e sorga simile ad un dio
Sovra la gente;

E nel mio volo tragico mi segua
Lo sguardo tuo feroce,
E m'ánimi e mi scuota senza tregua
Pur la tua voce.

QUANDO ...

Quando, fanciullo, io non scriveva un verso,
E ancor non m'ero nella vita immerso,

Era saldo il pensier, l'anima pura,
Nè mi parea madrigna la natura.

La notte, al lume della luna, quando
Io me ne stavo a letto riposando

L'audace fianco, non sentia tremare
L'anima dentro, e stavo a riguardare

Dalla finestra illuminata il cielo,
Nè della notte m'investiva il gelo.

Io non rimpiango mai quel tempo antico,
Quando non sospettavo dell'amico,

Ma sento in cuor qualcosa che mi dice:
— Chi troppo vive, sappi, è un infelice.—

Io certo non vorrei essere ancora
Il puro il buono il semplice di allora,

Ma sdegno or sento di me stesso, e sento
Pietà del mio fatale aspro tormento.

Quando m'inerpicai saldo alle cime
Dell'ideale, e mi sentii sublime

Nell'ansia dell'attesa ardua vittoria,
E già sognavo dómita la gloria,

I vati, di pensier piccoli e di anni,
Mi s'attaccaro tormentosi ai panni,

E i grandi, torvi, cinici, togati,
M'accolsero con giambi avvelenati.

Ond'io, novo nell'odio e nel disdegno,
Nell'ira ardente sorpassando il segno,

Contro di tutti io solo mi levai,
E l'odio invitto e il male eterno amai.

Ma, stanco omai, pietà di tutti or sento,
Pietà dell'odio mio, del mio tormento.

MEMORIE E DONNE

A Nino Calì di Falco.

La nostalgia de le passate cose
Mi prende, e avviva con novello incanto
Le fibre più nascose;
E l'intelletto, che si leva tanto
Ai cieli azurri, gode al dolce incanto
De le passate cose.

In alto, dalla povera soffitta
Ove il pensiero mio liberatore
E la coscienza invitta
Dominavan la vita, il mesto core
Si nutricò dell'algido squallore
Dell'egra mia soffitta.

Da la terrazza il sole matutino
Mi risvegliava ai liberi pensieri,
Al bacio serpentino
Dell'uomo vile, ai folli e menzogneri
Detti di amore, agli orizzonti neri
Del mio bieco destino.

Rotte le scarpe e logoro il vestito,
Muto, digiuno, in alto come un dio,
Sentia pur l'infinito
Del mio pensiero, del mio cuor, del mio
Ingegno, nell'immenso turbinio
Delle cose smarrito.

O cuore immenso, che intendevi a notte
L'acuta nostalgia del gran mistero,
O parole interrotte
Che rivolgeva al nulla il m'o pensiero,
O bramosia lunghissima del vero,
Voi non siete che notte!

E dalla notte paurosa e sola,
Portate dal desio, vengono al lume
Dell'ardente parola
Le mie memorie nel natio costume,
Via trascorrenti come un vasto fiume
Che il piano aspro consola.

Moti di libertà, ruggiti ardenti
Di fratellanza, vive illusioni
Di nove età possenti,
In faccia al sole, in rapide canzoni,
Con voce vasta più di mille tuoni,
Vibravan dai dolenti

Intimi gorghi del pensiero mio,
Dall'indoma selvatica natura
Che sa la belva e dio,
Dalla coscienza sollevata e pura
Che nel vasto avvenire s'infutura
E dice :—O regno mio !—

Dentro il mio cuore e dentro l'intelletto
Ora la solitudine è regina ;
E tu, mordace affetto
Degli anni primi, o rosa porporina,
Debora fiera come fior di spina,
Ancor mi scoti il petto.

Nè scordare potrò, Sara gentile
E flessuosa, l'occhio tuo profondo
E la vita sottile
Onde l'anima mia lenta un giocondo
Sogno seguia di voluttà pel mondo
Sacro al bacio d'aprile.

E tu, Maria dagli occhi insidiosi
E dalla bocca dolce come miele,
Tu accendi i tempestosi
Miei sensi ancora, o voluttà crudele
Morta anzi tempo, ond'io mi bevo il fiele
Dei ricordi affannosi.

E tu, fulminea femmina, sorella
Della tigre, tremenda emulatrice
Della jena rubella,
Vivi dinanzi a me, fiera e felice
Del mio dolore, o falsa Beatrice,
O senza pari bella.

Non tu scompari dalla fantasia,
Chè i fieri baci e i molli abbracciamenti
Della tua frenesia
Scordare io non potrò, nè i dolci accenti
E i muti insidiosi assentimenti
Quando eri sola e mia.

E tu, solenne jeratica signora,
Che l'eburneo m'aprivi audace seno,
Cui ripensando ancora
L'anima viene di dolcezza meno,
Che fai? che sogni? Io ti riveggo appieno
Bella sì come allora.

Ma tu, sovra le belle, ergi la testa
Piccola e dolce, o candida Sabina
Che il mio pensier ridesta:
Tu cara e buona, o libera regina
Del Pistoiese, o rosa senza spina
Profumata e modesta.

Tu mi desti l'amor puro dei monti
Che sanno il cielo limpido e le stelle,
Mi desti gli orizzonti
Interminati, le pianure belle,
Le frasi mute, le parole snelle,
Gli occhi all'amore pronti.

Ma, dietro tanta luce di pensiero
Si nasconde la notte, e innanzi al guardo
Si distende il mistero.
Povero cuor, come sei fatto tardo!
Come dinanzi a te ritto è il beffardo
Odio, profondo e nero!

SUPREMA ESTASI

(DALLE *Memorie* DI GIUSEPPE GARIBALDI)

A G. E. Nuccio.

Il biondo eroe Giuseppe Garibaldi,
Nella notte lunare,
Innanzi ai suoi più che colonne saldi,
I suoi nemici mosse a fulminare.

Per un sentiero nudo erto e scosceso
Del solitario monte
Orfano,* bello, dalla gloria acceso,
Movea l'Eroe con la serena fronte.

Puro sul suo passaggio il ciel ridea
L'azurro senza fine,
E il suo pensier sovrano si stendea
Per tutto, sorpassando ogni confine.

* Nome del monte.

Nel silenzio profondo, nel profondo
Vagar della sua mente
Insonne ancora, gli appariva un mondo
Novo, ond'Ei parve dalla vita assente.

Anima pura e grande di poeta,
Soldato e sognatore,
Dall'alta solitudine secreta
Sentia più novo sollevarsi il core.

Quand'ecco, da una macchia, ardente e solo
Come un inno di pace
Il canto singhiozzar d'un usignolo;
E tutto intorno si raccoglie e tace.

E un rosignuolo tenero cantava
Nell'anima sognante
Del grande Eroe che muto cavalcava
Fuor della vita, assorto, delirante.

Salgon le note del cantor sovrano
Dolenti, alte, nell'aria,
Mentr'Egli un sogno luminoso, arcano
Persegue, che mirabilmente svaria.

Remote melodie dall'infinito
Mistero del passato
Salgono al cuore suo folle, smarrito
Nel fluttuante sogno suo dorato.

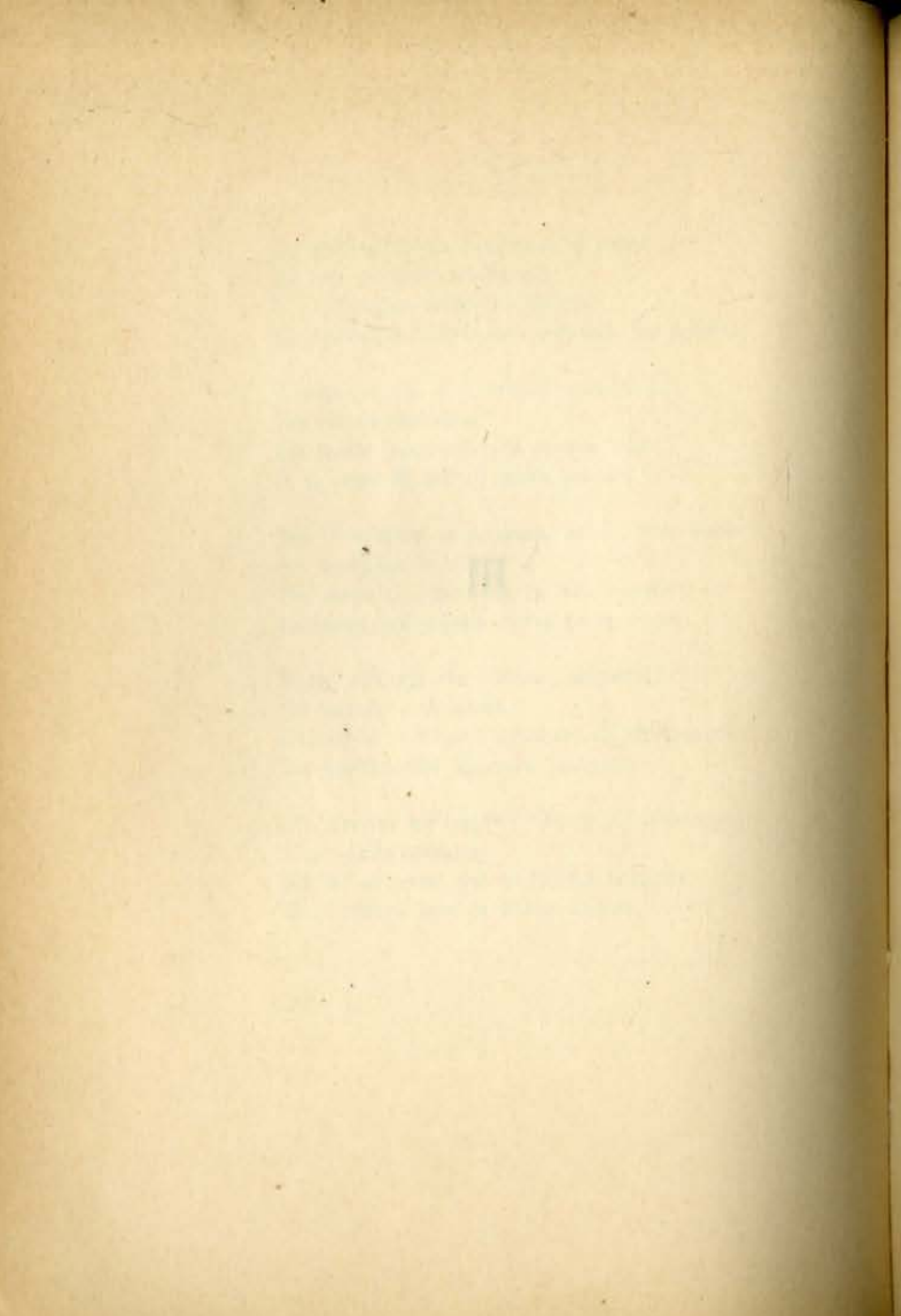
La madre torna luminosa e pura
Al suo pensier profondo,
E si disegna netta la figura
Di Anita sua, che in sè racchiude un mondo.

L'estasi dura, e il trepido usignolo
Empie di melodia
La tacita pianura e il monte solo,
E il cuor di lui di nova poesia.

Ma il nemico si avanza, ed Ei non sente
Lo scalpito veloce
Dei cavalli, chè vola la sua mente
Lontano, al pianto della pura voce.

Turr, che gli sta vicino, impaurito
Lo scuote e doloroso
Gli grida :—Ecco il nemico!—Egli, smarrito,
La giovinezza memora pensoso.

Ma fischia all'improvviso a lui d'accanto
Una palla nemica ;
Ed Ei si scote dal notturno incanto,
E si rileva con la forza antica.

III

A MARIO RAPISARDI

Cuor di leone ed intelletto austero,
Sguardo di foco a te diede Natura,
E la follia dell'arte e la secura
Fede nel vero.

Tu intendi della vita universale
Tutte le voci in armonia profonda,
Ed il linguaggio arcano ti gioconda
Dell'ideale.

Simile a un dio t'adergi nel candore
Del sogno a contemplar le vaghe stelle,
E come Asceta susciti le belle
Voci di amore.

T'adiri? E il verso martellato fischia
Sul vulgo folle che non sa l'altezza;
E fulmini qual dio ch'abbia vaghezza
D'orrida mischia.

Sogni ? E le rime in musical cadenza
Cullano i sogni della fantasia,
E incantano di nova leggiadria
Pur la scienza.

Pensi ? E la strofe dolorosa balza
Dall'intima energia del cuor tuo forte,
Ed avvilisce l'universa morte
Che tutti incalza.

Mediti ? E il gran mistero pauroso
Affronti con la mente che delira ;
E, come abbrividita, la tua lira
Rende l'ascoso

Mondo in singhiozzi. E l'alte tue parole
Nella notte profonda odi soltanto ;
E l'eco ti risponde con il pianto
Di tue parole.

Scrutator di natura, anima ardente
Dell'avvenire cui saluta maggio,
Tu illumini la via col fiero raggio
Della tua mente.

E la via si dilunga; e l'universo
Si allarga : e la bellezza si rinfiora :
Noi salutiamo la veniente aurora
Con il tuo verso.

A GALILEO GALILEI

Dietro il tuo volo luminoso ed erto
Invano la fremente ala affatico,
Quando del cielo ogni remoto vico
Penetri e godi con l'ingegno aperto.

L'uomo, che non ti giunge all'umbellico
E move il passo sulla terra incerto,
Non ode de le stelle il gran concerto,
Al genio tuo divinatore, amico.

Anche nell'alto volo, estasiato
Dal genio tuo che dôma l'infinito,
Più dalla terra sentomi tirato,

Mentre tu, pari ad aquila ribelle,
Le sommità del ciel tocchi col dito,
E dio t'assidi tra le amiche stelle.

A CARLO DARWIN

Io sento una vital forza agitare
Le fiacche membra; un'alta melodia
Nova, di cielo, non udita mai,
Sento nel petto.

Fioriscon nel mio cuor tutti i sorrisi
Della scienza idolatrata e tutte
Le fiere antiche trepidanti brame
D'arte, di gloria.

E tu, siccome un immortale, vieni
Presso l'aurora a risvegliarmi, o grande,
O luminoso, o senza pari Darwin,
Messia novello.

Al tuo verbo fatal, come una volta
All'eloquio di Cristo, la novella
Stirpe la forza attingerà, la viva
Fede nel vero.

Tu non un mondo, ma infiniti mondi
Di luce apristi a chi nel buio errava;
Tu, l'invitto, l'audace, il rude, il grande,
Tu più d'un dio.

AD ARTURO GRAF

Straniero al vulgo, amico ai dolorosi
Animi assorti alla beltà gentile,
Scende temprato e nobile il tuo stile
Che abbella i sogni tuoi misteriosi.

Onde l'animo mio, che la sottile
Virtù ne beve, leva i suoi pensosi
Occhi alle sommità dei cieli ascosi
Muti allo sguardo umano più virile.

Dimmi, profondo amante dell'oscura
Sfinge, qual verità nova il mistero
Concede ai baci d'or della tua musa?

Dimmi: concederà pia la Natura
Un raggio novo al prometeo pensiero,
O impietrerà le brame ardue Medusa?

PENSANDO A PERSY SHELLEY

Dei mei sogni di gloria, dei miei sogni
Di grandezza ch'è mai? Già venti nove
Inverni son passati, e un segno solo
Non vedo onde il mio cor balzi dal petto,
Nè lontano s'accenna un solo raggio
Di luce. Persy Shelley vivamente
Scolpiva entro il suo verso l'inesausta
Anima a venti nove anni, e spariva.
Io proseguo; ma il cor chiuso rimane
Entro se stesso, ma lo spirto mio
Non si allarga in sonanti onde di strofe
Maravigliose, nè la gloria scende
Come raggio di sol sul capo mio.
Proseguo, è vero, ma proseguo solo

Per istinto di amor, per forza cieca
Che mi rapina, nè più bene aspetto
Omai nè più sorrisi nè più gloria,
Chè negra, inesorata ombra mi cinge,
Ed ogni raggio in me copre l' oblio.
Meglio la morte allor; ma ch' io non veda,
Ch' io non l'aspetti: che mi prenda un giorno
A tradimento, ed io più non ricordi
I miei sogni svaniti e le speranze
Alimentate, nè le donne mie
Nè i tradimenti lor, nè le bellezze
Intravedute; e creda anco alla vita;
E irrigidito il corpo mio si posi.

A DANTE.

(RILEGGENDO L'INFERNO)

Pei neri anditi volgi il fiero passo,
E disdegnoso delle altrui sventure,
Dante, percoti chi più giace lasso,
Con tue rampogne tormentose e dure.

Acerbo giustiziere, ad ogni passo
Tu rinnovelli spasimi e paure,
Ai fieri pianti saldo come un masso,
Anzi crudele e irato all'alme impure.

Ah, non somigli tu certo al divino
Gesù che all'odio contrappose amore,
Ma l'uom rifletti barbaro e selvaggio.

Ed io pur t'amo. L'animo ferino
T'agita dell'inferno nell'orrore,
E ti dà l'odio e ti fa grande e saggio.

A VICTOR HUGO

(PEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA: 26 feb. 1901)

Ad Attilio Barbiera.

Ancora, o Vate, avvolge noi la tenebra
D'ogni mistero, ancora l'anelante
Spirito il grembo d'Iside urge e interroga,
Ancora, o Vate, tu ci stai dinante.

Tu interrogavi col possente genio
La natura immortal, chiedevi ognora,
Spasimando, del vero ultimo impervio
Il raggio quale di ridente aurora.

Non la terra temevi e non l'oceano
Isterminato, agli occhi tuoi viventi
Ogni abisso era luce, e la perpetua
Notte ti dava raggi aurei fuggenti.

Sopra il tuo piedistallo intento e impavido,
Piegato a interrogar madre natura,
Tu dell'Imperador la forza parvola
Sfidavi con la fronte alta e secura.

Ch'è mai l'abisso innanzi a te? Le ferree
Leggi dell'uomo che son mai per te?
Tu l'abisso profondo audace penetri;
È innanzi al genio tuo tardo ogni re.

Ricordo. In una notte oscura ed orrida,
Che il vento con sue fosche urla animava,
Io tutto solo, doloroso e pavido
Innanzi al bronzeo tuo volume stava.

Urla di vento fuori acute e sibili;
Estasi e pianto e libere canzoni
E giambi e grida disperate orribili
Nel tuo volume, e gl'inni ai puri, ai buoni.

Agitato così, sentivo correre
Per le mie vene, per i nervi tesi
E per la forza erettile dei muscoli
I versi tuoi pari a carboni accesi.

E si slargava il petto, erto lo spirito
Mio sconfinava tutti gli orizzonti,
Quando la musa tua raggiante e intrepida
Tutto sentìa dagli inaccessi monti.

Rannicchiato in me stesso, al forte fischio
Del giambo tuo più libero dei venti,
Io tremavo per me, quasi la bronzea
Strofa me ruinasse coi potenti.

E stavo. Il vento era cessato. E fulgida,
Non dalla notte che volgeasi nera,
Ma dal volume tuo saldo e molteplice
Di sogni d'oro ecco una lieve schiera.

Era un riso d'azzurro; era una florida
Rosa e una bimba nate a la mattina!
Che sorrisi di sol, che lieta e tremula
Vita di carne rosea e alabastrina!

E voi, fanciulle, che di rose intessere
Godete la catena ardua degli anni,
Voi vide il Vate dolorose ed agili,
Fresche nei baci e fiere negl'inganni.

Io per udir le voci tue più tenui,
Poeta, mi restrinsi entro me stesso;
E, pôrto orecchio alla celeste musica,
Penetrai dei tuoi versi ogni recesso;

Udii quel che giammai non odon gli uomini,
Penetrai quel che mai l'uomo non vede;
Poichè nell'indistinto aer non l'alito
Delle cose smovea l'alta mia fede.

A un tratto, pari a incantamento, presemi
Un torpore dolcissimo, sospese
Pareano in me le forze intime; ed erano
Le mie pupille, ne l'orrore, accese.

Ogni voce parea voce di fulgidi
Mondi veduti con la fantasia,
E correan per la mente a un tratto i liberi
Canti della tua vasta poesia.

Io più nulla sapea. Coi nervi trepidi,
Con il cuore in sussulto e il grido in gola,
M'abbeveravo della forte musica,
M'abbeveravo della tua parola.

Come non so, ma nel cervello fiammeo
Valjean, Re Lear, Prometeo, Farinata,
Si confusero a un tratto; e sentia l'aria,
A rendermi demente, ottenebrata.

Io non sapea chi fosse Dante ed Eschilo,
Nè Shakspear nè Vittore; nella notte
Tutto confondea; poichè veniano
Da tutti i luoghi schiere ininterrotte

Di viventi fantasimi: « Che vogliono,
Dicea nel mio dolor, nel dolce incanto,
Queste antiche figure, perchè palpita
Ancora il morto trapassato canto ?»

Fronti severe, sguardi audaci d'aquila,
Shakspear, Vittore, Dante e tu, severo
Suscitatore del divin Prometeo,
Io piego il capo che fu tanto altero.

AI GRANDI.

Di voi che cosa importa,
Uomini grandi, a me?
Per me la gloria è morta,
Poeti, sofi, re.

Io sento l'armonia
Palpitante del verso
Nella infocata mia
Alma, nell'universo;

Ma non l'arte ritrovo
Onde il pensier si eterna,
Ma non il verbo novo
Che il mondo urge e governa.

Vorrei, Grandi, annullare
Con un verso perfetto
La voce secolare
Che vi erompe dal petto;

E, poi, mille salire
Culmini eccelsi a un'ora,
E tutto discoprire,
Tutto vincere ancora.

Nessun mi fermi mai
Nell'erta faticosa,
Nessun dica : — che fai ? —
« Io son chi vuole ed osa. »

Ma l'anima si arresta
Prima de l'erta, stanca :
Ogni gloria, ogni festa
Alla mia strofe manca.

Di voi che cosa importa,
Uomini grandi, a me ?
Per me la gloria è morta,
Poeti, sofi, re.

A CRISTO.

Al poeta V. La Scola, fraternamente.

E pur io, Cristo, levo l'inclemente
Parola in verso te;
E pur io ti saluto, o sofferente,
O degli umili re.

Nei miei sogni di amore, ne' miei grandi
Ideali di pace,
Quando tu, notte immensa, l'ali spandi
Sul mondo e tutto tace,

Te, maraviglia pia dell'Oriente,
Te, gemma senza pari,
Te, luce di pensier pura, fulgente,
Te, dotto in fra gl'ignari,

Te, generoso, te, clemente, mite
Gesù, dal fondo imploro
Della coscienza mia funerea e immite,
Covo d'ogni rancoro.

Tu vai, tu vai: lontano ti sorride
Un ideal di amore:
Tu vai, tu vai: quante speranze fide
Ti rompono dal core!

Tu grande sei! Nella coscienza mia
Tu pari all'immortale
Prometeo sorgi, e l'alta poesia
Per te ricinge l'ale.

Tu grande sei! La voce tua profonda
Eco non ha; tu sei
Libero e grande; e tutta fai gioconda
La vita: immenso sei.

Io ti bestemmiai, ti maledissi,
Perchè le turbe vane
Ti credettero dio. Ma dagli abissi
Delle coscienze umane

Tu sorgesti implacato, mite, audace,
Vendicator dei santi
Adoratori della dolce pace,
Gittando il grido: —Avanti!—

Ti sogno. O tu più mite di un bambino,
Con che dolce parola
Volgesti a l'uom l'eloquio tuo divino
O tu di pace scola !

Più grande tu dei sofi, con l'accento
Semplice del tuo core,
Da per tutto, più libero del vento,
Modulasti l'amore.

Tu, più possente del signor di Roma,
L'occhio rivolto al celo,
Al vento sparsa la ricciuta chioma,
L'animo intento, anelo,

Nel zaffiro dei sogni e dei pensieri
Magnifici rapito,
Altri emsiferi lunge ed altri veri
Scorgevi : l'Infinito.

Nella mente divina sfolgorava
La pace universale ;
E l'invitto pensier si liberava
Con gran battito d'ale.

Un'onda del tuo dolce aureo sermone
Palpita nel cor mio :
E sale alto con te la mia canzone,
Salgo con te pur io.

In alto, in alto! È breve l'Oriente
Spazio al tuo vasto ingegno:
L'anima tua conquista eternamente
D'ogni popolo il regno.

In alto, in alto! Assai ti maledia,
Cristo, nei miei fort'anni:
Invidia del tuo nome in cuor sentia,
Dei tuoi liberi vanni.

E tu libero ascendi. Immacolata,
L'anima tua conquista
La vita. E nella calma inviolata
De l'anima mia trista

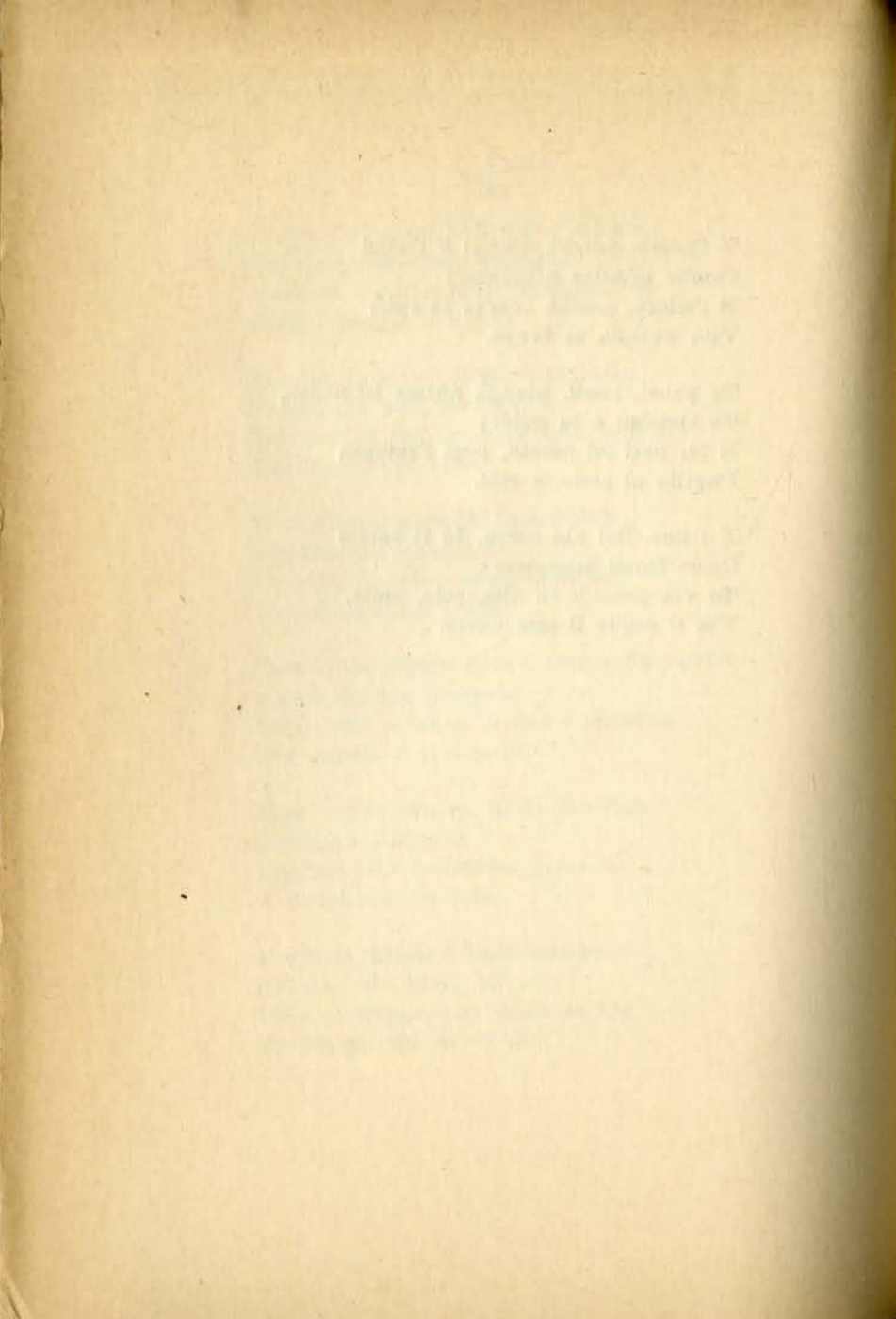
Scende un raggio di sol, scende un sorriso
Aureo del tuo possente
Labro che accenna al dolce paradiso
Per l'umile e il dolente.

Ecco, verrò con te. Nella tua fede
Luminosa, infinita,
L'anima mia fortissima procede
A conquistar la vita.

E gloria, gloria! Maledetto sia
Chi dal mio cuor, dal mio
Dolore strappa, per vendetta ria,
Te più grande di un dio.

E t'adoro, poichè piangi e t'adiri
Com'io m'adiro e piango;
E t'adoro, poichè com'io tu spiri
Vita novella al fango.

Tu pensi, senti, piangi, anima immensa,
Tu spasimi e tu gridi;
E tu, pari ad asceta, ergi l'intensa
Pupilla al cielo, e ridi.

E t'amo. Sei chi cerco. Io ti saluto
Come fratel maggiore:
Tu via procedi in alto, solo, muto,
Via ti segue il mio cuore.

IV

IL CANTO DEL PLESIOSAURO

A me l'omaggio delle cose. Un alito
Di giovinezza si sprigiona, e va,
Dalla natu:a che mi fe' pei liberi
Sogni e pe' voli nell'immensità.

Tutto che vive, che frondeggia e palpita,
Tutto che sente, che sorride e ascolta,
Un dio fece per me, per la molteplice
Forza nel petto mio densa raccolta.

In alto, in alto, per le cime aeree
Riscaldate dal sol, fatte raggianti,
Le Raparelle levano i festevoli
Pennacchi come coro alto di canti.

Levan le cime, e le riscalda e incendia
Il sol di luglio, il sol fatto di bragia;
Il sol che in alto solitario un'anima
Perduta sembra, un'anima randagia.

Il sol per me, per me questo implacabile
Sole risplende; ei fa balzar gigante
La gran famiglia via delle Cicadee,
Famiglia altera che mi trema innante!

E per me, con gioconde iridi, palpita
Il vasto fiume e l'infinito mare;
Per me da' fianchi di granito balzano
L'acque lucenti, cristalline e chiare.

VOCE DELLE COSE

Chi sei tu mai? Che magiche parole,
Che sogni alteri, che speranze ardenti
Nutri nel cuore tuo fatto di sole,
Nutri nel cuore tuo? Folle, che tenti?

Io sono il re della natura. Al mio
Nome le cose trepide ristanno:
A me gli osanna, come a vero iddio,
Dai ciechi abissi, vivi balzeranno.

Palpita in me dell'universo il multiplo
Senso, il divino della vita amore,
E si schiude ai profumi alti dell'etere
Questo di sogni d'or fecondo core.

Mirate: pei silenzii alti, pei taciti
Boschi, ove ride il multiplo fogliame,
Di gigantesche piante ampie famiglie
Levan le antiche e frastagliate rame.

Mirate: il mare ai baci acri del liquido
Sole concede il suo purpureo seno;
E in onde vaghe, in risonanti ritmi,
Un canto s'alza di tristezza pieno.

Fischia il rettile via; strisciau, s'allungano
I rettili bramosi ecco per terra;
E al sol bruciante che li scalda e svigora
Esprimon forse disperata guerra.

Quanti pei fiumi rapidi s'arrampicano
Tartarughe tremende e coccodrilli
Che son per me? La mia voce li annichila.
E ben lo sai tu, sole alto, che brilli.

VOCE DELLE COSE

« *Che voce è questa? La natura canta;*
E la sua voce non si perde mai;
O tu che gloria semini cotanta,
Sai tu che sei? Fumo vaniente, il sai. »

Mirate in alto. Nella notte, vivida
Luce si stacca via dal firmamento:
E la mia gloria e la mia carne illumina,
E sol per me ripalpitar la sento.

Salve, o Natura. Al tuo nome festevole
S'alzi il mio canto, il mio muto pregare,
E via s'inalzi l'epopea di gloria
Dai campi immensi e dall'immenso mare.

Io ti ringrazio, o madre, io ti ringrazio,
Che l'immortale tua forza mi dài;
Ecco d'intorno a me palpita, vagola
La vita bella che non muore mai.

Io sono eterno; io son la forma aerea,
La forma schietta, libera, festante,
Che l'universo domina, che palpita
In un azurro trepido, raggiante.

Io son la forza; io son l'alta, festevole
Parola dell'amor; son io la vita;
A me dai mari, a me dai fiumi vengono
Voci confuse e melodia squisita!

S'io guardo intorno, l'universo abbraccio,
E treman tutte le viventi cose;
Solo ch'io guardi, e il mio pensiero spazia,
Spazia le vive sfere luminose.

VOCE DELLE COSE

« Odi tu questa voce alta che viene
Via dal perenne evolversi di forme?
Sai la scienza universal che tiene
Rigida il pugno e che giammai non dorme?

Tu sogni, tu vaneggi, tu folleggi,
Tu centro no giammai dell'universo;
Tu che non sai le universali leggi,
Tu vita avrai più breve, ecco, d'un verso. »

Alto poggio. La vita, ecco, molteplice
Della natura si concentra in me;
Io sono iddio; son io l'eccelso culmine,
Cui non sale giammai passo di re.

Salve, o Natura, ancor. La forza io sono
Indoma; il sole al mio comando sta.

VOCE DELLE COSE

« O piccioletto, basta. Io son chi sono;
Tu nulla sei; son io l'eternità. »

IL CANTO DELL' UOMO.

Invano. Tenterò tutte le vie
Del destino implacabile, ruggendo;
Ma natura giammai le ascose e pie
Forze mi svelerà. Qui grido e attendo.

Da millenni son qui con guardo acuto
Investigando l'eterne bellezze;
Ma al desiderio mio si svolge muto
Dalle profondità cieche alle altezze

Prodigiose il pensier della natura
Calda nei moti suoi, fresca nei baci,
Nel mattino d'april docile e pura,
Ma fiera nelle leggi sue tenaci.

Io so l'incanto della mia marina
Flessanime, il prodigio unico ammiro
Dello stellato cielo; ma ruina
Orrida in ogni loco io sento, io miro.

Albe mirai. Ma l'alba io mai non vedo
Dell'intelletto uman, dell'intelletto
Flagellato. Natura, io sol ti chiedo:
— Onde la brama che mi strugge il petto ? —

Ascender, delirar, fiero la vita
Imprigionare nella mia parola
Volli; e nell'aria fulgida, infinita
L'anima mia si liberò più sola.

L'ebrezza acre sentii, sentii l'ardente
Vittoria del pensier mio sulle cose;
Ma più fatali, più misteriose
Si ribellâr le forze alla mia mente.

Nella notte, vegliando, al raggio lieve
Della luna, per tutto sollevai
Il mio pensiero delirante, breve,
Ed ogni voce libera ascoltai.

Nell'estasi, nel sogno arduo, cresciuta
Lena allo spirto, col più fiero accento
Del cuore salutai la scena muta
Dell'orizzonte ch'io miravo attento.

Una linea; poi nulla. Il cuor nel vasto
Desiderio ridea. La vita enorme
Fervea nel mondo. Un grido alto: — Sovrasto
Sol io sopra il pensier, sopra le forme. —

Chi grida? Il vento ripetea la voce
Sinistra per la notte. Ed io chiedea
Convulsamente : — Natura feroce,
Onde il delirio dell'immensa idea?

Nulla. L'oscurità ferrea, la fiera
Tristezza si versava entro il mio core
Dalla natura; e un canto di dolore
Tenne la solitudine più nera.

A un tratto balenò dalle squarciate
Viscere delle cose un sogno d'oro.
Vide l'animo mio le addolorate
Genti levarsi a un fulgido tesoro:

Un sentimento di pace mi tenne
Tutta la notte; una letizia nova
Palpitò nel mio cor; battei le penne
All'alto onde l'ingegno alto s'innova.

Avea perdutamente, avidamente
Investigato; mi sentia tremare
Nel cervello il pensier, nella dolente
Anima un raggio: stetti ad origliare.

Sparian le voci ad una ad una. A mille
Sorgean dalla natura. Io trepidai.
Venne la voce nova. Eran tranquille
Le cose. E un grido dal mio cor levai.

Dissi : — Natura, io ti saluto, o forte
Genitrice. La notte a te mi chiede. —
Ma sorse incontro a me nera la morte,
E cadde ancora la temprata fede.

Nov'arsura, nov'ansia. L'universo
Sconvolsi, interrogai, più dolorando.
Si fece cupo il mio tenero verso;
M'incanutivo te, notte, spiando.

Orrore. Andava l'anima smarrita,
Nova cercando legge al viver mio ;
E gridavo : — Vedrò sempre infinita
Solitudine, o fiero, o ignoto iddio ? —

— Sempre — Chi parla ? Eternamente in alto
Lo spirto tenderà come a sua meta ,
E sempre invano rifarò l'assalto
Contro l'enigma, pallido poeta ?

Invano svolgerò dalla coscienza
Le molteplici forze avvelenate
D'odio, d'amore tutte penetrate,
A interrogar del cuore mio l'essenza ?

Non vedrò mai più duttile più chiara
In faccia a me levarsi la natura ?
Non udrò nella notte insonne, pura
Se non la voce del destino amara ?

Invano ho dunque dolorato, invano
Ho schiuse del saper tutte le porte,
Se al mio dolore senza requie, piano
Risponde col sorriso arduo la morte?

Discenderò dal sogno mio. Funesta
È all'uom la vita del pensiero ardito.
Piega all'enigma atroce egli la testa,
E pauroso guarda a l'infinito.

Guarda. Pur rivedrà nove bellezze,
Nova felicità balzerà fuora
Al guardo mio; ma le sognate altezze
Mi sfuggiranno, nel mistero, ancora.

Aspetto. Io so che a me giammai per vie
Nove natura svelerà se stessa.
O concette speranze, o fedi mie,
Il regno della morte ecco s'appressa.

IL CANTO DELLA MORTE

Nell'aria ottenebrata, ne la pallida
Notte spettrale io vagolo indistinta;
Mi sente il vate, m'intuisce l'anima,
L'anima dal dolor vigile vinta.

Io non ho nome. Non ho voce, e parlano
Di me, tremando e spasimando, i vati;
Io non ho senso e il senso mio deprecano
Gli animi alteri, forti, addolorati.

Io venni dalla notte; e i forti tremano
Nelle convulse fibre del pensiero;
Io passo e regno, libera e impassibile,
Senz'emuli giammai, sul mondo intero.

O voi che liberaste al cielo fulgido
Gli alati canti e le parole ardenti,
E il core vinto dall'amore fervido
Gittaste ai gridi dei più vari venti,

O voi che la possente anima multipla
Della natura discopriste arditi,
E spaziaste per i mondi liberi,
Onde mille sorgeano altri, infiniti,

Perchè l'anima a me date, l'onnigena
Anima d'ogni mal fatta cosciente,
Quando un nome son io, quando non palpito
A sciagura giammai fiera e dolente?

Voi le fibre vibranti, voi de l'essere
Uman le forze a me, ciechi, donate;
E una coscienza a me dura, flessanime
Con dovizia d'amor liberi date.

A me giudizio, a me brama carnivora,
Di famelica lupa e di vorace
Vampiro il senso e la ferocia e l'anima
Voi prodigate, e la virtù rapace.

Nulla son io, mortali. A me volgetevi
Sì come al sasso che da l'alto scende,
Sì come a la bellezza onde sorridono
Due sguardi belli a cui l'uomo si accende.

Una forza son io cieca che vigila
Ogni moto mortale, ogni bellezza
Della natura. E nulla so, chè mancano
A me le fonti della mia grandezza.

So che la forza mia penetra tacita
Le più lontane forze della vita;
So che dinanzi al mio passaggio palpita
Ed è l'umanità tutta smarrita.

E tu lo sai, che le tue forze giovini
Pugnaci al vero risplendente credi,
Onde, l'animo tuo fatto più indomito,
A l'avvenire, al regno mio procedi.

L'occhio lontano, ne l'azzurro; l'occhio
Del pensiero profondo alzi alle sfere
Inviolate, e d'ogni parte brillano
Lontanamente mille primavere.

L'animo, nel raggiante volo, levasi
Dominatore dello spazio immoto;
E corri, e voli, e con la febre i liberi
Venti tu vinci per tentar l'Ignoto.

E l'Ignoto ti chiama. Ed ecco un roseo
Accenno, un tremular lieve di stelle
Nove, un sorriso di natura candido;
E brame dal tuo cor balzan novelle.

Sali. L'azzurro dòmina. La tacita
Vastità delle cose a te si spiega.
Ma, d'un tratto, nel volo arduo, nell'arduo
Investigare l'animo si piega.

Senti il mio nome. Ne l'azzurro l'alito
Mortale senti della mia virtù.
E scendi, e scendi; e l'animo precipita
Senza più fede, spasimando, giù.

E inginocchiato, riottoso, intrepido
Lo sguardo ancor, con le protese braccia,
Con l'ultima parola dello spirito
Lanci al mio nome l'ultima minaccia.

E gridi:—O maledetta ombra che assidua
Segui l'ardito vol del mio pensiero,
O mille volte maledetta, tacita
Ombra che il vero mi contendi, il vero! —

E giaci. Io passo nella notte, placida
Nel mio cammino senza tregua, sola;
E non mi giunge nelle solitudini
Fiere del regno mio la tua parola.

Penetro tutto; dalla terra vergine
Salgo a le cime inospiti dei monti;
E tutto sgrego; e nel mio volo rapido
Tutti conquisto i liberi orizzonti.

***

E l'orizzonte tuo, cresciuto ai fremiti
Di violenta passione, attingo;
Ed entro nel tuo cor, tutto lo penetro,
E nella mia fatale ombra lo stringo.

Sali. Dal core ti prorompe un palpito,
Dall'intelletto tuo rompe l'idea
Maravigliosa per la dolce imagine
Onde il tuo core giovane si bea.

E tutto ascendi tu, come perpetuo
Alpigiano, il tuo monte. A te d'intorno
Luce, di sopra a te luce: e scintillano
I raggi, al cuore tuo, del nuovo giorno.

O quante, per le notti, estasi ed auree
Speranze alimentate di bellezze
Vive, e divini abbracciamenti, e floridi
Sogni di amore, ed inaccesse altezze!

Tu vai. La vita ti sorride; palpita
Dalle commosse cose una parola
Vivificante; e al tuo sorriso ridono
Le tue speranze. Amor ti chiama: vola.

Vola. Le braccia desiate, i limpidi
Occhi tu sogni in dolce illusione;
E dalle fibre tue, dal cor tuo giovane
Balza fiorente ancor la tua canzone.

Vola. Non vedi? Va. Le amate braccia
Gitta ella ad altri con suprema ebrezza.
Che importa? Va. Gitta la tua minaccia
Ultima, e prendi l'ultima carezza.

Ma ti sento tremar. Le solitudini
Si stendono al tuo sguardo, e tu le miri;
E a me concedi la parola trepida:
— Perchè nell'ombra tua cieca mi attiri? —

Io non so; ma la vita tutta penetro,
E tutto al mio poter piange sommesso;
Trascorro il mare, l'universo navigo;
E il grido tuo mortal giungemi spesso.

Ma più fiero, più logico, più tragico
Gitta il suo grido il povero poeta;
E me con forza di leone indomita
Chiama necessità viva, secreta.

E nel suo forte regno solitario,
Ov'egli il canto invitto di natura
E il grido gitta della sua fort'anima
Dilaniata da suprema cura,

Intesse sogni, laceranti spasimi
Egli costringe nelle strofe d'oro;
E il senso delle nere solitudini
E delle sue speranze avide il coro.

Ma le speranze tue nella perpetua
Notte del regno mio vanno disperse;
E risorgono ancor, lievi risorgono
Fin che la forza mia l'abbia sommerse.

Àlzati e canta. Ovunque l'invisibile
Anima cieca mia rapida va,
Un mondo cade, un sogno alto precipita,
E come fumo tutto si disfà.

Tu levi il dolorante animo, il vigile
Pensiero levi, o pallido poeta;
Ma la mia forza, che s'asconde indomita,
Sempre ti strapperà l'ultima meta.

Tu canti immensi leverai: le multiple
Forze del mondo muta svelerai;
Ma la mia forza, che la vita circola,
Nessuno al mondo piegherà giammai.

Pallido, muto, della luna al raggio,
La tua protesta m'agiti nel verso;
Ma nel cammino mio non odo, ed agito
Perennemente tutto l'universo.

Ed i tuoi sogni, le speranze fulgide,
Le altere, inopinate fantasie,
Le tue maravigliose strofe, i perlei
Gioielli periran nelle mie vie;

E tutto onde tu vivi, onde tu palpiti,
Tutta la vita tua fatta di amore,
Io fiera gitterò dentro i miei baratri
Ove non batte mai nè grida un cuore.

Venite al regno mio. Poeti, candide
Fanciulle, al regno mio tutti venite;
La mia parola, ch'esce dalle tenebre,
La mia parola necessaria udite:

« Ogni speranza che alimenta l'anima,
Ogni alto sogno, ogni grandezza muore.
Io son la morte; io son la forza tragica;
A me si piega l'alta stella e il fiore.

Sia il mondo vostro l'alta solitudine
Nera, senz'aria, muta, tenebrosa:
Dall'alta solitudine si libera
L'anima senza fin, misteriosa.

La vita è un breve sogno, senza meta;
Trema al passaggio mio l'animo forte;
Piegatevi, o mortali, io son la morte;
E tu, sdegnoso, piegati, poeta! »

IL CANTO DELL'AMORE

Cupo, nei suoi pensieri alti, il poeta
Persegue nei suoi versi l'infinito
Dei suoi dolori e dell'eccelsa meta
Ond'è, nel grande orror, tutto smarrito.

Gittò la strofa, ma la tenne il vento
Nel suo dominio; salutò l'idea
Nova, ma 'l vinse un grande scoramento
Che dall'ime radici prorompea.

Volse lo sguardo alla natura, e un vivo
Senso di gloria e di beltà lo prese;
Ma col profondo suo vigor nativo
Invan la forma rivelante attese.

Visse lontano dalla vita, in fiera
Lotta col suo pensier, col suo sorriso;
E, ritemprando la sua fibra altera,
Volle l'inferno, con aperto viso.

Poichè, feconde di beltà perfette
Non gli risero più le fantasie
Alate, al suo pensiero un dì suggette,
Sè spopolò dell'alte melodie,

E la parola liberò possente
Contro la vita, contro la natura,
Nel suo dolore, nel suo mal, ruggente,
La sua parola un dì docile e pura.

Oh come nei suoi sogni egli solea
Levarsi a interrogar tutti i misteri,
E come, pari a fiotto, gli rompea
Dall'intelletto l'onda dei pensieri!

Vide che al guardo suo vigile mai
Balzò dai colli e su dai piani un raggio
Novo di luce, e vide eterni guai
Balzar repente al suo fiero passaggio.

Il suo pensiero diventò più fosco,
Più fosco il suo pensier per l'universa
Luce si spinse di un immenso bosco,
Di un bosco dalla luce arida e tersa.

E si fermò. Ma le sue fibre a un tratto
Gemettero, contorte, entro il delirio
Dell'inaccessa idea; come per tatto
Sentì dentro il suo cor novo martirio.

Interrogò se stesso; il suo destino
Misterioso interrogò, sospeso
Tra il bene e il male, ebro, come per vino
Bevuto a sorsi, di dolor compreso.

Gli parea che il dolor dalle lontane
Profondità del bosco gli venisse
Impetuosamente, per le vane
Aure, di contro, e in petto lo ferisse.

Sentiva il senso del dolor per tutto
Il corpo, come un viscido serpente:
Era nel suo cervello arido il lutto;
Era il dolore suo cosa vivente.

Il bosco contemplò. Pari a quel bosco,
Immenso, vano, secolar, cresciuto
A leggi senza fine, anzi più fosco
Era l'animo suo sterile e muto.

Non sentia frondeggiar nulla d'intorno,
Nulla sentia d'intorno spasimare;
Come ridea festoso il novo giorno,
Come lontano salutava il mare!

Sentia solo la sua forte coscienza
Nulla di fronte alla natura intatta;
La vanità sentia della scienza,
La vanità della sua mente matta.

E il verso del dolore al vento, al vento
Turbinoso gittò, lieto cantando
L'inno alla morte sua con maschio accento,
Nelle sue fibre tutto spasimando.

Cupo nei suoi pensieri alti il poeta
Persegue nei suoi versi l'infinito
Dei suoi dolori e dell'eccelsa meta
Ond'è, nel grande orror, tutto smarrito.

— L'idea, cantava, luminosa è morta;
Muto è il cielo al perpetuo interrogare;
I miei pensieri il flutto uman si porta;
Vana è la terra, ed è più vano il mare.

So che una legge d'esultanza eterna
Circola per le cose; ma non so
Questo lento morir che mi governa,
La giovinezza che il mio cuor scaldò.

Chi parla? Ancor per me lenta si leva
Una voce, per me palpita un sogno?
Oh, che il sorriso della vita io beva!
Ho di te, vita, asprissimo bisogno. —

Canta. Le fibre sue agita a poco
A poco la potenza della vita;
E le pupille, bruciate dal foco
Dell'esultanza, tutta l'infinita

Sognano voluttà quale ridea
Al primitivo popolo festante
Inginocchiato libero dinante
A un'improvvisa, luminosa dea.

E il poeta salia lento le scale
De la sua donna. Trepitando come
Fanciullo, con un palpito mortale,
Con voce dolce la chiamò per nome.

Ella lo spinse via: — Gìttati fiero
Nel turbine dell'arte, e tutta scruta
La tua natura col forte pensiero;
Io sarò sempre disdegnosa e muta. —

Sentiva popolarsi egli, il deserto
Core, di sogni; una freschezza nova
Gli correa per le vene; e pronto, aperto
L'animo sorse a la novella prova.

Il suo pensiero rigido, tenace
Ancor la morte per tutto vedea;
Ma, contro il suo pensier, fatta di brace,
Ella, lieta di amor, dolce ridea.

Ridea, chè la sorprese agile un vivo
Sentimento d'amore e d'esultanza;
Ed egli cadde, di pensiero privo,
Ai suoi ginocchi, in muta desianza.

Piegato il capo, l'animo raggiante,
Raggiante il viso, tutto palpitava;
Ed ella tutta sorridente stava,
Come una statua, a lui fiera dinante.

Era il mattino. Ed egli non sapea
Quanta luce di sol, quanta gaiezza
Di sogni da per tutto sorridea,
Quanto senso d'amor, quanta bellezza!

Levò lo sguardo. Ed ella non sorrise.
Parlò d'amore; ed ella era sì muta,
Ch'egli proruppe in lagrime. Più muta
Ella si stette, ed egli non si uccise.

Sentia dentro il suo petto un inno, un palpito
Di festa, di bellezza; entro il cervello
Ell'era fissa come antica imagine,
Con lavorio sottile di cesello.

Lo prese la follia. L'occhio vagante;
Convulso, egli la prese tra le braccia;
Ella, tornata al suo bramato amante,
Lieta gli porse la purpurea faccia.

E lieto egli cantava: — Io sento ancora
La tua virtù, la tua freschezza, o bella;
Ed alla vita, che così mi accora,
Io grido forte: In te mi rinnovella.

Hanno le fibre mie, le mie parole
Un senso novo; e sento sollevata
L'anima lieta al più lontano sole,
Mentre ti bacio, o bocca desiata.

Sia la parola mia tutta freschezza,
Amore mio. Lunge da te son morto.
O in me vibrante e tenera bellezza,
All'amore son io tutto risorto! —

IL CANTO DELLA NATURA

A Gaetano Benso

Odo una voce che dai muti baratri
Mi chiede sospirosa: — Chi sei tu? —
Odo un perpetuo querelarsi, un tragico
Grido:—Ove tende l'ardua tua virtù? —

Senza riposo, dai possenti oceani
Ove un'irrequieta anima vive,
Dalle pianure desolate e squallide,
Dalle spelonche di bellezza prive,

Senza riposo, dai deserti culmini
Ove l'aquila ardita in fin si posa,
Dalle città più ricche ove s'insinua
L'anima del serpente velenosa,

Senza riposo, dalla vita innumere
Dello stellato cielo, ove lo sguardo
Del piccol'uomo si rivolge estatico
E di goder le stelle non è tardo,

Senza riposo, un inquieto spirito
M'agita e incalza con le sue querele;
E le parole, nate dalle lagrime,
Hanno il sapore e l'anima del fiele.

VOCE DELL' UOMO

Nelle viscere tue vo' penetrare,
Vo' penetrare senza alcun riposo:
E tu la tua coscienza rivelare
Devi al mio sguardo fiero e pauroso.

Ed odo ancora dai giardini pensili,
Dall'erba molle, dalla vita in fiore,
Dall'alba lieve, dal tramonto fiammeo,
Da ciò che vive, un cantico di amore.

Quanti profumi salgono, che tenere
Carezze mi dàn l'erbe abbandonate
Al vento, e che squillanti inni si perdono
Anche su lande nere e desolate.

In cima a un monte, ove non è che palpiti,
Un fior s'allegra; in fondo ai cupi abissi
Vive un pensiero; nel più fosco cerebro
Un sogno trema e in fondo agli occhi fissi.

Nel deserto tremendo, ove si sfibrano
Le più salde coscienze e si disperde
L'intima forza, gli usignoli cantano
L'amor purpureo e la speranza verde.

Un profumo, un sorriso, un bacio, un'anima
Nel sogno dell'amore ingigantita,
Salgono a me, fidenti, e in me riversano
La fede loro onde fiorì la vita.

VOCE DELL' UOMO

Profumi, baci, sogni, albe e tramonti
Ridono solo all'occhio del poeta:
Ma più lontano cerco gli orizzonti,
È più lontana la mia folle meta.

Non ti dirò chi sei. Chiedono i rettili
Forse la loro origine e natura?
Chiedeano forse i bei possenti sauri
Quel che tu chiedi con estrema cura?

Forse era meglio non crear dall'intime
Molecole il pensiero arduo di Dante,
E non di Vico l'aquilino cerebro
E non di Nola l'occhio vigilante.

Meglio non cumular ne la stess'anima
Le feconde energie del mondo intero,
Chè doloroso, se possente, scagliasi
Contro gli enimmi il libero pensiero.

Meglio la profumata erba che docile
Piegasi al bacio del nascente sole,
Meglio i bei fiori che alla brezza l'anima
Concedon sospirosa e lor' parole.

Meglio il leone indomito e la tragica
Tigre, spavento dell'enorme selva,
Meglio il condore libero dell'Africa,
Meglio il dominio ferreo della belva.

Ma l'uom sottile, dal cervello altissimo,
Se stesso uccide nel desio perenne
Di possedere il vero ultimo e spingere
Oltre il mistero le bramose penne.

I moti miei, le forme mie, le varie
Espressioni della mia bellezza
In ferree leggi, in seducenti simboli
Costringe in nome della sua saviezza!

VOCE DELL'UOMO

Ti rapirò, Prometëo novello,
L'intimo foco, e nel pensiero mio
Il tuo pensiero fulgerà più bello,
E placherò così l'arduo desio.

Strappa dal seno mio con la famelica
Brama l'inchiusa elettrica scintilla,
Spiega i tesori miei, tocca le fulgide
Cime del vero e i desideri immilla;

Scopri le norme onde la vita palpita
Nel mare e scorre il sotterraneo loco;
Figgi nel mar dell'essere l'aquilea
Lente, e lo spazio immenso a te sia poco;

Penetra il senso onde dal picciol'atomo
La vita tenda all'alta sensitiva
E ascenda al verme, al bruto, all'uomo, a Socrate
E a Cristo aspiri con sua fiamma viva;

Ascolta il mormorio dei molli rivoli,
E l'uragano urlante e la tempesta;
Odi dell'usignuol la dolce musica
Ed i bramiti rei della foresta;

Penetra tutto, dalla vita povera
E derelitta della tartaruga
Fino all'elettro rapido ed al fulmine
Nella vertiginosa ardua sua fuga;

Sei nell'impero mio: nè l'alte cause
Onde ti affanni e gridi eternamente,
Fuori di me ritroverai, nei poveri
Cieli, ricetto d'una vacua Mente.

Invano cerchi col pensiero elettrico
Le Madri antiche intendere e svelare,
Se dal cervello tuo non scacci l'idolo
Che cielo e terra parve governare.

Sii fine a te. Fatti nel cuor l' imperio
Cui si sobbarca l'uno e l'altro mondo;
Leva lo sguardo e domina l'eterea
Immensità col tuo voler profondo.

E fuor del dio che ti distrae dall'ultimo
Vero, già fatto di te stesso dio,
Farai la fame tormentosa sazia
Nel mio fecondo cuor, nel regno mio.

IL CANTO DEL POETA

Vive un'anima eterna nelle viscere
Inesplorate della pia Natura,
E la persegue del poeta l'anima,
E in sogni d'oro se la raffigura.

Nell'ombra, a notte, se le stelle filano
Nel loro interminato movimento,
E se la luna luminosa intagliasi
Nel cielo con soave abbagliamento,

Ho costume lanciar l'anima indomita
Fino a toccar le più remote stelle,
Lungi dal picciol mondo, nell'estatico
Assentimento de le cose belle.

Vibrano i nervi come corde elastiche,
Quando mi avvolge l'ombra taciturna
Che mi spaura, e quando un filo tenue
Di luce rompe l'anima notturna;

Centuplicato sento nello spirito
Il senso più nascosto delle cose,
E, penetrando la virtù dell'essere,
Odo le voci più misteriose.

È l'ombra forse che nei suoi tentacoli
Costringe la sognante anima mia?
È il gran mistero che le bende levasi
Al rugghio della forte poesia?

È l'alto assentimento che dal tragico
Cielo di luci e d'ombre coronato
Scende agli abissi torbidi dell'anima,
È l'estasi del sole tramontato?

Altro da me son io. L'inesorabile
Natura io guardo con severa fronte.
Non l'uomo antico, ma il poeta vigile
Sono, che sfida il cielo e l'orizzonte.

Questa notte silente, che di murmuri
S'ànima, solo pel mio verso ardito
Può penetrare l'anima dei secoli,
E ritornare, sempre, all'infinito.

Quando l'attimo vola al par del fulmine,
L'attimo stesso il verso fermerà.
Umili cose, che al pensiero sfuggono,
Hanno pel verso mio l'eternità.

Voci misteriose, che il perpetuo
Moto distrugge, che il tempo divora,
Rinascerete in mille cuori vergini,
Singulterete, pel mio verso, ancora.

Luna, che al tremolio dei tuoi purissimi
Raggi l'azzurrità culli del mare,
Ecco ti voglio con un verso docile
Nelle mie carte subito fermare.

Sole, che ricchi boriosi e poveri
Reietti accendi col tuo giusto raggio,
Voglio che brilli al foco dell'indomito
Mio verso sempre, in un perpetuo maggio.

Silenzi della notte, solitudini
Interminate nella immensa pace,
Animarvi saprò, saprò con intima
Virtù donarvi un'anima loquace.

Abissi fondi ed inaccessi culmini,
Cui riguardando trema il mio pensiero,
Voi penetrando e voi salendo, gli ultimi
Rivelerò destini ardui del vero.

Io v'intendo, foreste, e nel mio vario
Fantasticare fermo la sovrana
Musica delle fronde e l'indomabile
Voce del vento come voce umana.

Fischia il rettile astuto nell'insidia
Della notte e s'attorce velenoso,
E la boscaglia irrequieta s'agita
Come un gran mare, senza alcun riposo.

Io ne sento la vita, io sento l'anima
Della foresta varia, multiforme;
E nel singhiozzo del mio verso funebre
Io ne rivelo i sensi alti e le forme.

Penetrar la foresta, udir l'oceano
Nei suoi furori, scandagliare il cielo,
Contar le stelle ed inseguir le nuvole,
Iside contemplar senza alcun velo,

L'anima mia gittar di contro ai fulmini
Del cielo e della terra, sviscerare
Nei suoi profondi la Natura indocile
Io posso e la bellezza generare.

Il ver mi sprona ed il mistero incitami,
Il gran mistero che non ride mai:
O voli luminosi, o voli d'aquila,
Quante superbe cime guadagnai!

Ben so che il mio pensier trema, che l'anima,
A notte, teme il cielo annuvolato;
Ben so che senza fin, per tutti i secoli,
L'ultimo vero mi sarà negato.

Ma la parola mia, che la dolcissima
Voce sorprende e fèrma dell'amore,
Che il tuo singhiozzo etèrna, o forte popolo,
Ed il ruggito dell'uman dolore,

Possederti saprà, natura, e intendere
Quel che più brama l'anima pugnace,
Fin che non scenda sulle sue terribili
Dimande un'ora di serena pace.

E già t'intendo, chè benigna pàlpiti
Dietro l'impulso del mio cuor virile,
Anima taciturna, e voli d'aquila
Col tuo vigore susciti al mio stile.

IL CANTO DELL'USICNOLO,

Uomo, che scruti col tuo sguardo d'aquila
Le notti nere ed i profondi abissi,
Odi il mio dolce canto
Che dalle solitudini trascrissi,
Ed alle notti taciturne affidasi
Rotto dal pianto.

Odi tu? Nel silenzio dell'estatica
Notte, fulgendo limpide le stelle
Nel puro firmamento,
Uomo, non odi tu le cose belle
Ch'io dirti so col tormentoso tremito
Del mio lamento?

Passa nel canto mio, come una raffica,
La dolorosa vita dell'amore;
E con le note sole
Che pàrtono dall'intimo dolore,
Mi è caro accompagnar lieve lo spasimo
Di tue parole.

Un'eco io son del tuo pensier, dell'anima
Che vive in fondo e fuor della boscaglia;
Nel mio cuor si riflette
La luna che nel ciel pura s'intaglia;
Le stelle scintillanti mi susurrano
Parole schiette.

Io so quanti segreti a te non svelano
Le viscere profonde di natura;
E se sapessi il mio
Linguaggio interpetrar con fedê pura,
Diventeresti per virtù fulminea
Pari ad un dio.

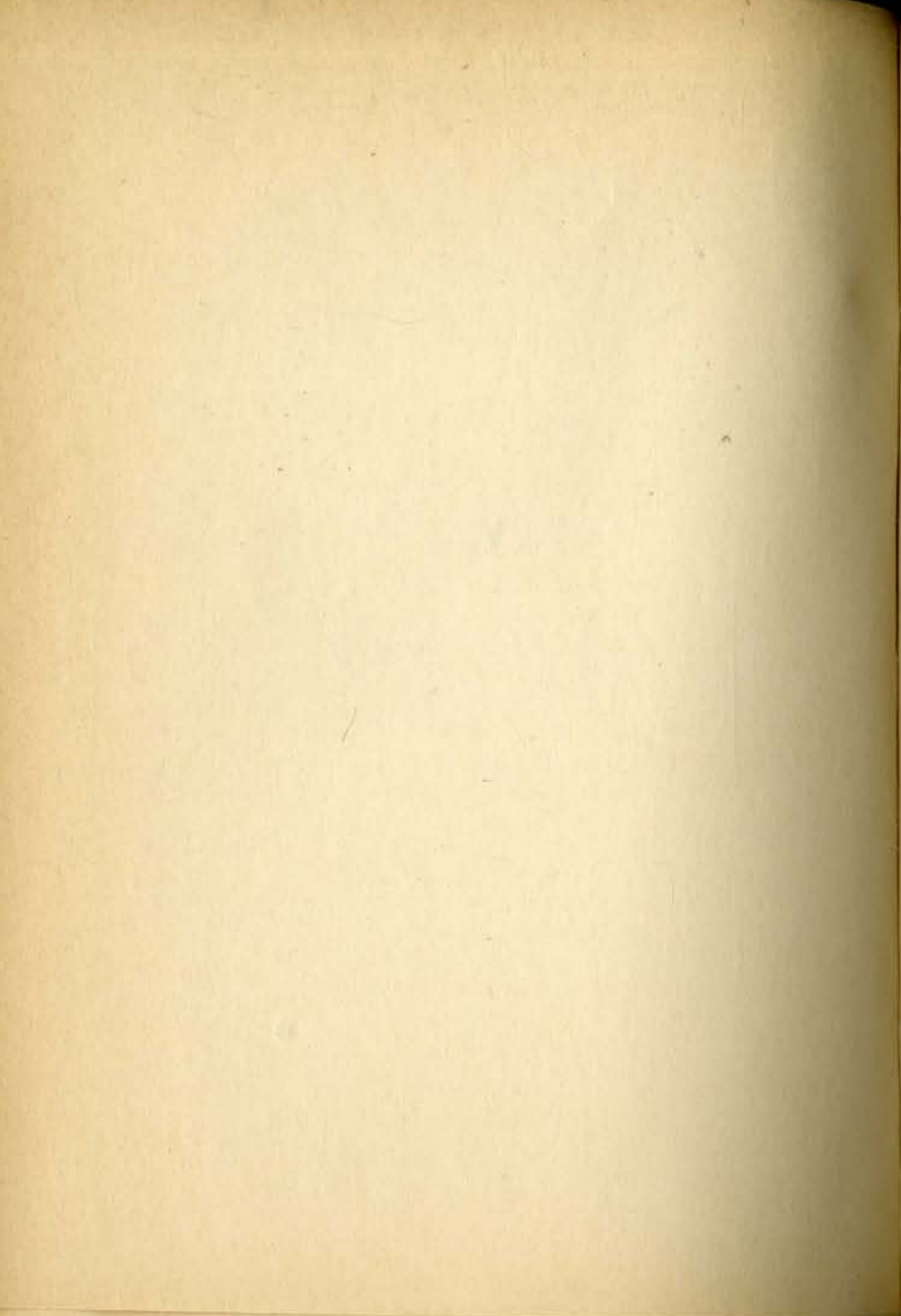
Odi e comprendi. Se le note volano
Per l'aria taciturna impetuose,
Fuggono il gran mistero,
Fuggon lontano e cercan desiose
Un fil di luce e nel tuo sen si acquietano,
Fulgido vero.

Nel mio sibilo lungo ascolti il tremito
Della boscaglia commossa dal vento?
Senti nel mio linguaggio
Tutto il soave e forte sentimento
Che dagli abissi e dagli eccelsi culmini
Sùscita maggio!

Senti nell'incalzar delle mie trepide
Note la disperante nostalgia
D'altri luoghi giocondi
Ove s'educa l'alta poesia,
E naviga il pensier lontano, naviga
Per novi mondi?

Nelle mie pause lunghe, nelle pause
Perplesse, sole, nel silenzio assorte,
Non intendi l' acuta
Tragedia delle cose e della morte,
Quando nel cupo baratro precipita
L'anima muta?

E, intanto, ascolta. Ha la mia voce un tremito,
Ha la boscaglia un mormorio di baci;
Ed il mio cuor fidente
Mormora all'amor mio: « Quanto mi piaci »,
Mentre la luna posa e imbianca l'umida
Notte silente!

V

COLLOQUIO.

A V. Gerace

Io parlo con la sera,
Ed ella non risponde;
Le faccio una preghiera,
Ed ella non risponde.

Grido: — Ho l'anima nera
Di tristezze profonde —
Ella perpetua impera,
Nè tace nè risponde.

Porgo l'orecchio al lento
Murmure delle cose,
Ed odo un solo accento

Lontano: — Non tentare
Le vie misteriose;
Ha mille abissi il mare. —

FANTASIA MACABRA.

I

Addolorata e stanca,
L'anima mia già manca,
Nel suo sognar perpetuo.

Ora sogna la morte,
E la chiama sì forte,
Che l'ode anche il silenzio.

II

Morte, son tuo, mi prendi;
Aspetto; che più attendi?
Già la notte è profonda.

Vieni. Non ho più voce
Per chiamarti, e la voce
Nell'aria si sprofonda.

III

Vieni. Ogni cosa io sento
Irrigidir. Che sento ?...
Una voce lontana.

Son qui. Nel mio cervello
Sento il tuo vivo appello.
L'anima si allontana.

IV

Il pensiero s'invola,
Trema la mia parola
Nell'alta solitudine.

Tutto preso mi sento
Da un irrigidimento :
Apro la bocca, e spasimo.

V

È la morte. Mi desto.
Contro il sogno protesto ;
Ma il sogno mi par vero.

Gli occhi stropiccio e guardo,
Sopra il sogno mi attardo,
Che mi rode il pensiero.

VI

Tace la notte, trepida
La luna sola pencola
Pei notturni silenzii.

LA NOTTE, IL SOLE, IL CUORE.

A Edgardo Rosa.

— Io nel mio grembo oscuro il tuo perpetuo
Spasimo smorzo e il grido della mente;
Nella profondità cieca, silente
Quale placato mar tu più non spasimi. —

— *Più fiera, sconsolata, arida, muta,*
O notte immensa, l'angoscia m'assale,
Poichè, l'immensa ombra per te cresciuta,
Pei vasti spazi non mi reggon l'ale. —

— Io, pel meriggio luminoso, tutte
Dileguo l'ombre del pensier. dell'anima;
E al raggio mio tu sospirando pàlpiti,
E su le larve t'alzi già distrutte. —

— *Vano è il tuo raggio. Un sogno d'oro solo*
La notte orrenda mi concesse; e tu
Col raggio immenso dal mio lungo volo
M'inabissasti in nova schiavitù. —

Una voce indistinta si querela:
— Vano è quel che sprofonda o che s'incela. —

LEVO LA VOCE.

Levo la voce mia nella diffusa
Immensità dell'aer luminoso,
E si perde perpetua nel riposo
Delle notturne voci, a lor confusa.

Invan la chiamo al cor dal glorioso
Cielo cui forte la mia mente accusa;
Ella sen va sperduta; ed io non oso
Più richiamarla con l'antica Musa.

Era la voce mia più derelitta
Che dal pianto perpetuo rampollò
E al ciel solenne svincolai diritta.

Va, pur lontana; e a le rimote stelle,
Con la fierezza che il mio core amò,
Grida: — Mi manda libera un ribelle! —

RAGGIO NERO.

Avvelenate le mie fibre, ardenti
D'odio le mie pupille, in un perenne
Aere nero volgonsi le penne
Dell'egro ingegno e i versi miei dolenti.

Dove io volgo il pensiero, assidua spasima
Una secreta storia di dolore:
Ch' è mai? Dubio, tempesta, solitudine,
Eco e singhiozzo del mio folle amore.

Dove io volgo lo sguardo, un raggio nero
Penetra in fra la luce, un raggio fosco
Più de l'inferno, a cui piego l'altero
Capo, e nel dubio e nel dolor m'infosco.

Ogni pensiero mio per l'universo
Naviga sbigottito; ogni pensiero,
Che mi sedusse, naviga disperso
Per l'aër nero, su pel cielo nero.

TRA IL POETA E LA LUNA

Poeta

Con l'antico saluto a te ritorno,
Solitaria.

Luna

Che cerchi? Io della notte
L'anima son misteriosa. Al mio
Lume s'argentan le campagne, e tocche
L'anime sono da mestizia. Io sento,
Per la silente oscurità, venire
Il tuo spirto affannoso, uomo, invocando
Quiete.

Poeta

Ed io salgo, la notte, invano
All'inaccessa solitudin tua,
Tutta versando in te l'anima mia.
Onde move quest'ansia acre che prende
L'anima di salir tutta la notte
Verso te, verso te, tacitamente?
Perchè dal core sboccian le parole
Gelide pel quieto aer, bramando
Luce da te?

Luna

Vano desio ti prende,
Nè sai che triste è la mia sorte. Come
Io vada sola nella notte sai,
E come pel diffuso aer mi perda;
E sai che spirto alcun vive nè pensa
Entro di me. Qual mai vano delirio,
Qual fantasia ti prende, allor che tutto
Affiso in me, l'anima invochi, l'anima
Che ti comprenda e ti seduca?

Poeta

Vana,
Ben so, vana è la brama ond'io ti chiedo
Nella notte affannosa. Ma una legge
Inflessibile, arcana, a me non nota,

Dura legge mi spinge eternamente
Oltre il senso, oltre il vero, oltre la vita,
Oltre lo spirto mio, dovunque paia
Ridere un raggio di sognati mondi,
Palpitar la feconda opera eterna
Della natura. E in te, luna, assueta
Dominatrice della notte, quando
Ogni cura mortal grida, e la vita
Tutta fisa in un punto aspra diviene,
L'anima mia si posa. Dai profondi
Abissi del mio cor sorge una voce,
Dagli abissi del mar levasi un canto,
Dalle profondità mute dell'aere
Movesi un senso, ond'io, senza più moto,
Quasi rapito da una forza arcana,
Verso te, verso te, perennemente,
Nella notte mi levo e ti domando;
Ascolti tu le mie parole?

Luna

Ascolto
E passo. A me la tua parola giunge
Invano, chè son io povera e muta.

Poeta

Ed io ti sento nella notte.

Luna

Vana
Illusione del tuo spirto.

Poeta

Dunque,
Nella perenne notte, nel perenne
Aer chi intende le parole mie?

Luna

Tu stesso.

Poeta

Io sento l'eco entro il mio core,
L'eco pur sento nel cervello.

Luna

Sola
L'anima tua nell'universa vita
Vive.

Poeta

Che ascolto? È l'uom, dunque, il perfetto,
Il divino?

Luna

Silenzio. Odi. Più nera
L'anima tua sarà se ti è d'intorno
La solitudin.

Poeta

Cerco chi risponda
Alle querele mie.

Luna

Nessun risponde,
Poichè nessuno nello spazio vive
Esser che pensi, che ragioni, e tutta
Intender possa l'universa vita.

Poeta

La solitudin mia troppo mi preme,
Troppo mi vince la grandezza mia.
Animar ti vorrei, perchè dal tuo
Raggio venisse a me luce.

Luna

Non mai.

Poeta

Invano io t'amerò silenzioso?

Luna

Invano. Io passo, e non intendo nulla.

VOGLIO LA NOTTE.

Passano l'ore del meriggio lente
Nell'infocata brama dell'amore,
E tornano a riddar le violente
Frenesie dell'ebrezza entro del core.

Passano l'ore; ed il minuto sente
L'anima che sospira a tutte l'ore.
O coglietemi pure, violente
Frenesie dell'ebrezza entro del core!

Voglio che passi presto la giornata,
E che venga la sera, e sia la notte
Cupa, infinita, senza posa mai.

Venga la notte. O donna idolatrata,
Vedi, già son le mie speranze rotte,
E più la luce non vedrò, giammai!

OBLIO.

Per i polsi agitati, per le vene
Fluide, pel cervello tormentato
Da un ideale fulgido di bene,
Dal reo pensiero più forte del fato,

Per le reni, pel cuore, lene lene
Corre una melodia molle qual fiato
Di venticello; e sento le catene
Di amore ricerchiarmi d'ogni lato.

Più l'aura spira d'indistinta brama
Celestïale, più l'ingegno mio
Spasima, e il cuore mio palpita ed ama.

Mi punge un vago, un trepido desio
Di gloria, e seguo l'impalpabil trama
Dei sogni d'oro, nell'immenso oblio.

ABBATTIMENTO.

Scende, scende nel core un'indistinta
Angoscia e sale, per la bocca, in pianto;
Io, solo, senza sogni, vivo e canto,
Canto la giovinezza arida, vinta.

Non sorge innanzi a me magico incanto
Di luce mai; ma par di luce tinta
Nerissima la vita mia che in tanto
Levasi fiera dall'amor sospinta.

Invoco un raggio di bellezza, un raggio
Di amore, una placata iri di pace,
Un bel giorno di april novo o di maggio.

Invoco un giorno florido di festa;
Ma già si piega l'anima pugnace,
Ma già s'inchina la ribelle testa!

NELLA NOTTE.

Nè più vedrà la forte anima mia
L'azzurro limpidissimo del mare
In un sogno di amor, di poesia
Visibilmente tutto trasformare.

Nè dai cieli remoti e dalla pia
Calma di notte magica lunare
Un bisbiglio, un sorriso, un'elegia
Non vedrà, non udrà giammai balzare,

Nell'alta solitudine dispersa
L'anima griderà trepida e sola,
Nella stellata notte, umida e tersa.

Sola: spasimerà fiera, i silenti
Spazi avvolgendo della sua parola:
« Perchè, perchè, o mistero, ancor mi tenti? »

DUETTO.

— Notte: Il tuo fosco accento
Che mi dèsti, ti do. —

— Uomo: Vano è il lamento,
Quel ch'io dono, non vo'. —

— Notte: Con te mi sento
Schiavo; sorgere io vo'. —

— Uomo: Al pregar tuo lento
Sempre rispondo: no. —

VOGLIO SCENDERE GIÙ...

Voglio scendere giù nel precipizio,
Voglio scender nel nulla interamente.
Mi si conceda almeno il mesto ospizio
Di quei che più non han cuore nè mente.

Troppo il pensiero mio mi crocifigge,
Troppo il mio cuore tenta gli orizzonti
Lontani, e troppo il guardo mio si figge
Sopra le vostre, amici, aride fronti.

Voglio scendere giù; non vo' vedere
In fronte la volgar schiera degli uomini;
Io vo' dell'abiettezza mia godere,
Vo' scendere giù giù nel precipizio.

Onore! Libertà! Vane parole,
Vane più del mio verso e de la femmina;
Gitta i tuoi raggi sopra il mondo, o sole,
E scopri le vergogne alte degli uomini.

DELIRIO.

Maledetto il pensier che mi martella,
Maledetto il mio cor che grida e sogna:
È tutto vano, ora morir bisogna,
E tu ti sfascia, anima mia rubella.

Ma il verde io vedo, io vedo rifiorire
I prati. E un sentimento acre mi prende
Della vita. Mi sento di morire,
Ed odio april che la mia vita accende.

Oh, non venite, sogni aurei; il tormento
Della mia vita più non confortate.
Quando ti vedo, o april, tutte mi sento
Le vene da un delirio alto agitate.

Maledetto mio cor, spèzzati, gitta
L'ultimo grido e ti dilegua a un tratto.
Voglio morire, voglio, ad ogni patto,
Tutta annullar l'anima mia diritta.

FISSITÀ.

Poso; nè so perchè vivo mi stia
Ancora a sollevar la mia pupilla
Arida sopra l'uom, sopra le cose,
Sopra i fantasmi stessi ond'io mi cullo
Perennemente. Come un morto io vivo,
Senza moto nè sogni, senza un grido
Per l'esultare della primavera
Fresca, ma spasimando assiduamente
Nell'idea che mi crucia. Sempre intorno
Un'ombra io vedo funeral girare
Senza posa: mi scoto, ecco, e con occhio
Sbarrato io guardo l'ombra, io guardo l'ombra
Impaurito. È l'ombra stessa mia
Che mi tormenta. Il mio pensiero stesso
Forte mi crucia, l'idea fissa spasima
Entro la mia coscienza. Oh venga, venga
La notte eterna sopra il capo mio,
Senza ch'io sappia, senza ch'io m'avveda,
O alfin sereno levisi il pensiero.

INVOCO L'OMBRA.

Invoco l'ombra, poichè le fulgide
Speranze sono tutte dall'anima
Fuggite: che resta, mia dolce
Rosa, con l'anima senza sogni?

Invoco l'ombra, poi che il volubile
Pensiero invano tenta le tenebre
Profonde ove regna il mistero,
Ove si perde la mia coscienza.

Invoco l'ombra profonda, gelida,
Senza mai raggio di sole, tacita
Com'anima immensa che vive
Gemendo nella notte profonda.

Ombra, t'invoco per le mie vigili
Notti, seduto, leggendo il rigido
Volume del cielo notturno
Più pauroso d'un grido ignoto.

Ombra, t'invoco sempre pel cerebro
Cui troppa luce scoprì l'efimera
Vitale comedia, cui schiuse
Troppa luce l'affanno universo.

Ombra, t'invoco sempre per l'anima
Che troppo crede sè stessa ai liberi
Sogni, per l'intima forza
Che m'agita sempre e mi consuma.

Ombra, t'invoco pei miei molteplici
Fratelli sacri al dolor, taciti
Piegando l'invitto pensiero
Al grande mistero delle cose.

T'invoco, e tutta, tutta in me penetri
Di te, funerea potenza, l'anima;
E mai più la voce mia levi
Proteste al cielo, alla terra, invano.

LIBERAZIONE.

Lasciatemi morir: l'arte, l'amore
Troppo mi hanno le fibre logorato:
Come campo riarso e dispogliato
Sono; e spasima e grida il mio dolore.

Seguo indefesso il mio sinistro fato,
Conto i battiti forti del mio core;
Poscia dell'agonia contando l'ore,
Vivo dei miei tormenti, rassegnato.

Voglio levarmi su dal mio tormento
Eterno, voglio scuotere le braccia
Contro l'ignoto iddio che mi governa.

Oscuro e flagellato, io rugger sento
Oscura da lontano una minaccia:
Voglio levarmi con vendetta eterna.

VERME!

È lontano il pensier dal mio cervello,
Lento è nel cuore mio l'intimo ardore,
Più non invoco il mio lontano amore,
E non il sogno, che fuggì, sì bello.

Alle speranze non sollevo il core,
Contemplo il nulla mio, non mi ribello,
Nè più nei sogni d'or mi rinnovello,
Chè lunge molto è il mio divino amore.

Ed io, levando libera la mente
Agli orizzonti fulgidi dell'arte,
Tentai la gloria, povero demente!

Povero verme! Striscerò per terra;
E, al mondo vano le mie gioie sparte,
Moverò contro me, fiera, la guerra.

MARTIRIO.

S'io sogno orridi abissi
E tengo gli occhi fissi
In un'oscurità senza confine,

Son felice ed aspetto,
Solo, muto, reietto,
Erto il capo, la mia tragica fine.

Son nato per soffrire,
Son nato per morire
Di minuto in minuto, lentamente.

Senza pietà, lasciate
Che le speranze alate
Chiuda per sempre la sconvolta mente.

Sento un gridio perpetuo
Nel cervello, un perpetuo
Rovinare di sogni entro il mio core.

Lasciatemi, son forte;
Aspetto ansio la morte,
Poichè finito è il mio possente amore.

IN MORTE DEL MIO PICCOLO PASSERO SOLITARIO

Pel mio cuor non sei morto, o dolce, o fragile
Essere che al mattino
Col tuo lieve gorgheggio il porporino
Giorno tu salutavi
E in cuor tutto tremavi.

Era, nel lieve tuo canto, de l'essere
Mio la più ascosa parte,
Quel che il mio cuor non sa, quel che dell'arte
Più fulgido sfavilla,
Lontano, a la pupilla.

Che diletto sognar con i tuoi limpidi
Canti, e seguir pensoso
Il tenue fil che tocca il luminoso
Cielo, ove posso il mio
Smarrir volo d'un dio!

Tutto mi davi tu: l'ebrezza e l'estasi;
E, trai sogni di aprile,
Un'anima all'amor nova, infantile,
Tutta bella, smarrita
Nel mare de la vita.

O ricche praterie, montagne nitide,
O azurri indefiniti,
O curve lente cerule di liti,
O rigogliosa festa
Dell'intatta foresta,

Voi non vedeste il mio fuggevol passero
Per l'alto, infatigato,
Sospinto dal suo vol come dal fato,
E non ne udiste il canto
Tutto sorriso e pianto.

Ma ben io vidi i suoi moti molteplici,
E udii le sue canore
Note, e raccolsi in fondo del mio core
La musica sovrana
Della foresta arcana.

Non è il passero mio, foreste vergini,
Come i poeti amici,
Dolci in parole e in cuor fieri nemici,
Ma delicato e schietto
Nel cuor come all'aspetto.

E piansi al suo morir. Poeti, il torbido
Mio cuor folle di sdegno
Contro del vostro insidïoso ingegno,
Pel passero modesto
Divenne arido e mesto.

VALE ALLE STELLE.

Io vi saluto, o stelle:
Toccar non voglio più
Le luminose e belle
Regïoni del ciel: resto qua giù.

Che val tentar gli abissi
Del ciel, se un raggio solo
Non date agli occhi fissi
Che il vostro, o stelle, aman fuggente volo?

Mi restringo alla terra
Tutta fiorita e cara,
Che aurei tesori serra,
E men di voi dei suoi misteri avara.

Poscia dentro del mio
Animo mi raggiro,
E, di me stesso dio,
Fo' dei pensieri miei libero empiro.

Entro le maraviglie
Del cor, de l'intelletto
Metto le attente ciglie,
E un fiore, un bacio, un raggio, un vero aspètto.

Lavorar dentro l'essere
Mio sento un fiero istinto;
Sento i miei nervi intessere
Un palpito; ruggire il cor non vinto.

Ma tosto, ecco la tenebra
Tenta ogni mio pensiero;
L'intelletto si ottenebra;
Dentro di me raggio di sol non spero.

Dunque: perenne Sfinge,
Anima mia, sei tu?
Dunque dirò che attinge
La verità chi non indaga più?

A SCUOLA.

Quest'arido lavoro
Della scuola mi stanca;
È l'anima sì stanca,
Ch'io tutto me n'accoro.

Brillano su la bianca
Carta dov'io lavoro,
Del sole i raggi d'oro
Su la mia carta bianca.

Gli scarabocchi neri
Brillano al sol che irrompe
Dalla finestra aperta:

Restan foschi i pensieri,
E l'ombre lor non rompe
Una speranza certa.

NELL'OMBRA.

Quand'è notte, non so che nostalgia
Mi prenda e che dolcezza m'addolori;
Naviga per un mar l'anima mia,
E porta seco tutti i suoi dolori.

Io, senza lotte, procedo, procedo,
Nella notte infinita e nulla vedo,

Fuori dell'ombra mia stolida e vana,
Che ad ogni passo ratta s'allontana.

NERVOSITÀ.

Vibrano i nervi, irrompono
Come scintille elettriche,
Ed il mio cuore irrequïeto posa
Estasïato su d'un sogno rosa.

Vibrano i nervi e squassano
I resistenti muscoli,
Ed il cervello irrequieto posa
Nel seno della notte tempestosa.

I miei pensieri squillano,
Forieri di vittoria,
E l'anima possente si riposa
Nell'anima del mondo dolorosa.

NON VOGLIO IL SOLE.

Non voglio il sole: io l'ho pur salutato
Questa mattina con gridi di gioia;
Ma non lo voglio più, chè m'ha rubato
Un sogno d'oro; e l'anima si annoia.

Non voglio il sole. La mia mente aperta
Fuga i fantasmi de l'illusione;
E se proruppe un dì la mia canzone
Forte, col sole s'allenta e s'incerta.

Non voglio il sol. La mia mente seguia
Un sole luminoso nella notte;
Ma il sole vero le tenebre ha rotte;
E col sole sparì la fede mia.

Meglio l'oscurità tetra, silente,
Meglio l'orrore della notte nera,
Meglio l'incerto e il vago della mente,
Che l'ampio sole onde il mio cor s'annera.

TRISTEZZA.

È uno squallore il cielo:
Lo guardo e mi rattristo.
Fanno le nubi un velo
Sanguigno, fosco e tristo.

Chi diede il desolato
Senso e il pianto e il mistero
Al cielo annuvolato,
Ond'io nel cor m'annero?

Questa sera le stelle
Si celano a lo sguardo:
Tutto è nero e beffardo
All'animo ribelle.

Scendi, tristezza, opprimi
Questo cuore che piange;
Tutto che fu si frange
Dei sogni miei sublimi.

SOSPIRO DELL'ANIMA.

Sboccian dal core mio mille parole,
Dal mio cervello sbocciano i pensieri;
Dall'alba nova si dilata il sole,
Sensi dal verso mio vibran severi.

O mie parole che sbocciate in core,
O dolcezza del mio trepido amore,

O sole, o primavera, o verso mio,
Tutto son vostro e vi saluto anch'io.

TRAGEDIA DELL'ANIMA.

Andrò ramingo col pensiero mio
Martellatore sotto le stellate
Volte del cielo, inviso alle ferrate
Leggi dell'uomo e del temuto iddio.

Andrò, senza amor più, senza desio,
Le fibre mie vibranti tormentate
Dall'odio ardente, dal rimorso rio,
Ad altre genti meno imbestïate.

Voglio fuggir. Mi sento inaridito
Il core, sento in me la giovinezza
Mancare qui, di fronte all'infinito.

Sia la tempesta il regno mio. Possente
Gridi nel core mio l'ultima ebrezza,
E si scomponga alfine la mia mente.

MI CREDON FOLLE.

Non han le rime mie voce pel mondo,
Non hanno i miei pensieri ardui miraggi,
Ma chiude il core mio così profondo
Senso d'amore, sconosciuto ai saggi!

Mi credon folle; e me ne vo' soletto
Col mio dolore che mi rugge in petto;

Mi credon folle, perchè credo ancora
A la bellezza, ai baci dell'aurora.

AMORE E MORTE.

Mi passa innanzi, mi persegue, in voce
D'alto lamento, l'abiettezza umana
E l'umana miseria e il fosco orrore
D'ogni delitto. Io, sorridendo bieco
Pari ad un folle, me ne vo' gittando
I miei versi di amor, taciti, al vento.
Troppo del mal comune io m'addoloro
E fremo, e troppo l'impotenza mia
Prende i muscoli miei, prende i miei nervi,
E troppo è il verso dell'amore, bello!
Saggio son io! Quando l'altrui dolore
E il gran mistero delle cose fascia
Tutta l'anima mia sì attedïata
D'ogni attimo che fugge, il mio sereno
Canto alla morte ed all'amore io levo.
A questo io per istinto intimo e forte
Tendo le braccia, a quella per potere
Cieco m'appresso spasimando; e il verso
Ha dell'amore il fuoco, ha della morte
L'orrore. E pur sereno io canto, e un vago

Indistinto tremar prendemi a un punto,
Ma lieve tanto, che non trema il verso.
Dovrei, ben so, fra tanto orrore e tanto
Delirar di feroci anime umane,
Spasimare e gridar. Ma, ancor più saggio,
Canto all'amor che mi tradisce e fugge,
Canto alla morte che di me si ciba.

GIACENDO.

Com'aquila ferita, il mio pensiero
Gira attorno a se stesso, indi si posa,
Poscia dispera, doloroso e fiero.

E pur, giacendo, leva gloriosa
La voce alle lontane opere umane,
Mentre dal mare rompe radïosa

L'alba, e rischiara le plaghe lontane.

SCONFORTO.

Pigliatemi con voi, madre natura
E primavera. Poi che più non ride
La mamma mia, poichè quella che adoro
È vil femina pari a l'altre femine,
Che mi resta? Pigliatemi con voi,
Madre natura e primavera. Un forte
Alito della vostra anima date
A questo spirto mio che langue, a questa
Mente che dietro a vani sogni corre,
A questo cor che di dolore spasima.

PANTEISMO.

Sono tutto con te, occhi e cervello.
Madre natura. Nel mio cor ti sento
Omai vivente, poi che quella ond'io
Palpito, più non vive e più non parla,
E più di fole luminose un mondo
Novo non schiude, e più taciti sogni
A me non folgoreggia. Con te vivo,
Poichè con l'uomo io sento odio profondo
Ingigantirsi, io sento odio perenne.
Pigliami teco, e sia l'ultimo grido
Il tuo grido, o Natura, il canto tuo.

DELIZIA

Come è nitido il ciel, come intagliate
Nell'orizzonte le montagne vivono
Nella mattina splendida. Mi sento,
Oltre i monti, vanir; mi sento tutto
Della natura; e nel mattin sì lieto
Quasi non odo più la voce tua
Schietta, non vedo più la tua persona,
E i miei malanni scordo, e l'avvenire
Più non vedo. Ch'è mai? Nitido è il cielo,
Un azzurro infinito ond'io mi sento
Rinnovellare. O april, canta ed esulta.

PARAGONE

Come tacida un dì, come tremenda
Ora la vita mia; nè alcun può mai
Intender tutta la dolente mia
Anima. Vaga ella siccome vana
Ombra, e non più di luminosi sogni
Vive. Ma pure l'amor tuo giocondo
Schiusa m'avea l'anima a mille nove
Speranze. Oh, venga alfin l'oblio, deh venga
L'oscurità senza confine, e tutto
Mi rïassorba nel suo grembo immenso!

VARIAZIONI DELLA NOTTE.

Tutto passa, il silenzio
Vince la notte nera;
L'anima più non spera,
Nell'alta solitudine.

O solitudin nera
Della profonda notte,
Del cuor che più non spera
Prendi le voci rotte.

Rotte son le parole
Dai singhiozzi; lo sguardo
Addormentato e tardo
Cerca un raggio di sole.

Ma la notte si stende
Nel cor, la solitudine
L'essere mio comprende:
Triste la solitudine!

Vieni, amor mio: tu sola
Coi tuoi baci frementi,
Con la dolce parola,
Coi sospiri dolenti,

Apri l'anima mia
Agli azzurri divini,
Ai sogni adamantini,
All'alta poesia.

Vieni: nelle tue braccia
Io voglio spasimare:
Deh, lasciati baciare
La tua divina faccia.

Lascia ch'io m'inginocchi
Ai tuoi piedi avvilito,
E veda l'infinito
Fluir dai tuoi begli occhi.

Ma nella notte nera
Gelido fischia il vento;
Vieni amor mio: ti sento;
Ma il cuore più non spera.

LE STELLE

Vivi, cuor mio: novelle
Brame, cupidi amplessi,
Cuore mio vano, intessi:
Cuore, guarda a le stelle.

Le vedi? Ad una ad una
Brillano e vanno a un'ora;
In mezzo a lor la luna,
Vedi, s'attarda ancora.

Vanno per l'aer fosco
Senza meta le stelle.
O tu, superbo Tosco,
Che le vedesti belle

Nella gloria dei cieli
Innumerati, ascolta:
« Strappasti i densi veli
Della diamantea volta,

Ove l'umano accento
Giunge perpetuo, e grida?
Fu placato il lamento
Uman, finì la sfida?

Ti dissero le stelle
Propizïate il senso
Della vita, l'intenso
Sogno de le rubelle

Anime agli ardui enimmi
Della natura? Dante,
Poeta immenso, dimmi:
Che vita ergesi innante?»

Vivi, cuor mio: le stelle
Son vane come noi;
Dante le vide belle
Con la sua fede. E noi?....

Tu guardale, cuor mio,
Tu le contempla muto;
Ma invano: nessun dio
Ti manda il suo saluto.

Invano; eternamente,
In sua vece perenne,
A voi leva le penne,
Stelle, l'umana gente;

E vi chiede un sorriso
Di amore, di speranza,
E l'intima esultanza
D'eterno paradiso.

Cuor mio, t'acqueta. Intorno
Tutto è spasimo e morte:
Contro i sogni sii forte;
Pari alla notte è il giorno.

Non sperare giammai
Negli affetti profondi
Dell'amore; tu sai
Che i sogni più giocondi

Turbinati sen vanno
Via nell'aëre perso:
O umano, muto affanno,
O pensiero perverso,

Una legge fatale
Ci governa. O raggiante
Fede, o divino Dante,
Deh, la vita a che vale?

Cuor mio, dispera. Spezza
Tutti i ceppi, intelletto.
Tu vana sei, bellezza,
Tu vano, ardente affetto.

Io vi contemplo, stelle,
E nel silenzio mio
Profondo le più belle
Imagini di dio,

Della vita a venire,
Della gioia suprema,
Vedo a un tratto vanire
Via nella notte estrema.

E il mio canto, più vano
Della speranza, grida
Come in segno di sfida,
Il gran singhiozzo umano.

LA MORTE

Solo talora, i miei pensieri al vento
Che passa, io gitto dolorando forte;
E, trai sibili acuti, io voci sento
Di agonizzanti contro la rea morte.

Dai bassi fondi insino al firmamento
È di fantasmi tetri una coorte,
Ed hanno tutti una voce, un lamento:
— Signore, tu ci lìbera da morte. —

Ed io, gli occhi sbarrati, trepidante,
Per ogni nervo, per tutte le vene,
Nel cuore, nel midollo, nel cervello

Sento la morte fiera, spasimante,
Che mi costringe nelle sue catene:
Ed io, vigliacco, ancor non mi ribello?

AL MIO CUORE

Sai tu, mio cuor dolente,
La tristezza che invade
Ogni cosa vivente,
Sai tu perchè mi sento vil, perchè?

Ogni cosa ch'io guardo,
Il ciel, la terra, il mare,
Con suo poter gagliardo
Sempre m'attira dolorando a sè.

Ed io senza potere,
Senza amici nè dio,
Al suo fatal volere
Vil mi trascino, anima, senso e cuor.

Io non aspetto morte,
Chè la morte nel core
Orrida regna e forte,
Ed io la sento con immenso orror.

TUTTI INFELICI

S'io spesso, amici, gitto il mio disprezzo
E il mio sarcasmo e il giambo archilocheo
Contro di voi che mi girate intorno
Invidïando e tartassando, udite:
Infelici pur voi siete, nè sia
Inimicizia in tra di noi: che vale
Lacerarci a vicenda, se l'abisso
Del dubio, de l'errore, de l'ignoto
Tosto c'inghiotte? Il vostro riso e il mio
Sdegno son vani. É inutile la ciancia
Della critica tua, dotta congrega
Di professori, come vano il verso
Ch'io dal cervello e dal profondo core
Traggo alla luce. Amici miei, venite.
E se avvien che dal mio labro mordace
Contro di voi la mia parola erompa,
Perdonatemi pur: siamo infelici
Pur nello sdegno piccioletto, siamo
Infelici nell'odio e nell'amore.

ANIMA IN TEMPESTA.

Mi amerai? Se la nera anima mia
Di scettici sorrisi inebriata
Tu conoscessi e la mia sorte ria,

Mi ameresti, cuor mio? L'avvelenata
Anima gode sperdersi nei vani
Spazi, gioire della guerra ingrata

Degli uomini. Si leva ella a' lontani
Orizzonti del ciel, sfida l'ignoto,
Ma precipita attorta negli insani

Suoi dolori. Chi m'ama? Chi nel vuoto
Di quest'anima mia penetra? Solo
Per dolor, nel silenzio, i denti arroto.

A me stesso in orror, sempre m'involo
Al consorzio dei vivi, e dolorando
Dico:—A che scrivo, a che coi sogni volo?

Un impasto di vermi io sono, e quando
L'ira m'acceca e la bestemmia rugge
Dentro la gola, io levo spasimando

Dai roditori vermi il cor che fugge
Pauroso, e vi dico, uomini :—Andate
Costà con gli altri can cui voglia strugge

Di laniarsi l'un con l'altro ; ingrate
Opere vengan dalle vostre mani ;
Ed io le gitti al vento : Uomini, andate.—

Ero l'amore. Or sono l'odio. Piani
Ridenti al sole io sdegno ; abissi io voglio
E fratte e alture e precipizi immani.

Amar che giova? Sia che in basso o in soglio,
L'uomo dei velenosi angui è peggiore,
Più del macigno è duro e dello scoglio.

Lui non trasforma, lui non leva amore,
Ma l'ira tempestosa, ma l'invitto
Odio, ma la sferzata del dolore.

Nel cuore e nel cervello s'è confitto
Un odio eterno per la razza umana :
Odio a chi s'alza e a chi cade trafitto.

Quanto più v'affannate, s'allontana
L'ardua felicità; più nel mistero
Gittate l'occhio e la parola vana,

Tanto più s'apre innanzi al reo pensiero
L'abisso senza fin: dal ciel, dal mare,
Dalla terra non vien raggio di vero.

Io grido il grido mio:—Vano è l'amore,
Vano il gioir dell'attimo fuggente,
O Goethe, e vano nel lavor passare.

È sola verità nera, inclemente
La morte di ogni cosa, l'odio eterno,
E il senso ascoso che ti grida:—Niente!—

Io v'odio, o tutti uomini; ed inferno
Chiedo nel cuore vostro, perchè voi,
Voi della vita un desiderio eterno

Mi date. E ch'è dei vostri animi, eroi
Dell'arte, dell'amor, dell'ideale,
E che n'è, Dante, degli sdegni tuoi?

Odiamoci a vicenda, fin che il male
Nero, implacato, tutti ci sorprenda,
E il tristo al buono ridivenga uguale!

Mi amerai tu così? Vuoi che ti renda
Lugubre pari al mio cuore, o gentile
Anima, e l'odio mio tutta ti accenda?

Sopra il mio verno gitta un fior d'aprile,
O tu che ancora nel trepido azurro
Sciogli il tuo canto languido e sottile,

E tanto lieve che pare un susurro.

LA FOLLIA.

Invano. Ogni pensier tiene il silenzio
Della notte lunare; io lungamente
Per l'ombre fisso il guardo, e pauroso
Indi mi traggo indietro, indi con moto
Rapido il viso mio chiudo e imprigiono
Entro le palme; ma traverso ai pori
Parmi penetri l'ombra orrida, parmi
La fissi il guardo mio, la beva e senta
Il mio cuor, la mia mente, il sangue stesso.
Orrido! La pazzia tutto mi prende;
Tolgo le mani, e solitaria brilla
La luna sopra a me; lontano, immensa,
Da per tutto, nel ciel, nel mare, in terra,
Negli abissi si stende orrida l'ombra
Che mi persegue. Ma che sia, che voglia
Quest'ombra, ora, non so. Giungemi ancora
Il grido alto del mar che fragoroso
Questa sera battea contro lo scoglio
Come voce di umani flagellati,
Come ruggito di belve ferite,
Perennemente; e il cor balzami in petto,
E mi sento fluir rapido il sangue
Entro le vene, e parmi si distacchi
Dal cerebro il pensiero e via demente
Vagoli per la notte e via persegua
L'ombra che taciturna si allontana.

PROGRESSIONE.

Era la notte. E nel pensier profondo
E nell'intimo cor lenta scendea
La tenebra che l'ansia riflettea
E il senso arcano del quieto mondo.

Ed era l'alba. Tutta s'accendea
L'anima e la natura al vagabondo
Raggio del sole libero e giocondo
Che sogni d'oro e baci promettea.

Era il meriggio. E lo slargato petto
Gittava al sole l'inno suo fraterno,
Ed annuiva fiero l'intelletto.

Era il tramonto. Ed incombea sul core,
Come su tutto, il reo fastidio eterno
Già prorompente in voce di dolore.

TORPORE.

Invan mi scuoto; scendono
Dal ciglio egro le lacrime,
Ma i canti miei non salgono.

I miei pensieri trepidi
Irrompono e si sbandano,
L'anima mia già piegasi.

O sonno, vieni e prendimi;
A te l'anima affidasi;
E sii la morte: prendimi.

CHIAROVEGGENZA.

Io che libero son, giaccio al potere
Talor di un senso arcano,
Che fa l'ingegno vano,
E inesorato sta sul mio volere.

Allor, quel che giammai prima vedea
Io vedo in pieno sole;
E balzano parole
Dalla mia bocca, che nessun sapea.

Nel tempo istesso, e mentre più folleggia
La mia coscienza nova
Nella più arguta prova,
Il mio pensier contro di lei si atteggia.

Ma quella, audace, quasi a suo dispetto,
In un attimo attinge
Quel che anelo e non stringe
In un secolo pure l'intelletto.

Quando dal senso arcano posseduto
Mi sento, il canto mio
Pare scritto da un dio
Che i più lontani mondi abbia veduto.

E la mia strofa ha un anelar sottile
Come di vita strana;
E la mia voce, umana
Più non mi sembra, nè l'ingegno vile.

SALUS.

È certo: s'io morissi,
Morrei di crepacuore;
E pure entro del cuore
Di morte quanti abissi.

Ogni verso di amore
Che nel passato io scrissi
Amo, ed anche il dolore
Adoro, ond'io più vissi.

Seduto, con le braccia
In croce, invermigliata
Per novo ardir la faccia,

Io dico: — Sia lontano
Il dì della chiamata,
E viva io forte e sano. —

TELEPATIA.

A D. T.

Ti penso. Solo, nei sensi liberi
De le tue calde lettere immergomi;
        O dunque, perchè l'alito
        Dolce di tua parola
Non odo più, che tanto mi consola?

Nei labirinti un dì dell'anima
Tua discoprivo dolcezza e palpiti:
        Or più non pensi, o libera
        Amica, il tuo poeta
Che l'anima ti sa forte e secreta?

Non dunque il mio pensiero vigile
Nelle silenti notti, con tremulo
        Accento più s'insinua
        Trai sogni tuoi, nè invoca
L'anima tua sì calda, ora sì fioca?

Traverso i righi de le tue lettere
La tua vibrante sentia fort'anima;
Con te vibrava libera
L'anima mia profonda
Cui par non voce più d'arte risponda.

Se il mio pensiero spirava estatico
Dal tuo toccato pensiero indomito,
Tu, col grido che spasima,
Or lo libera in alto
Del più cupo mister tosto all'assalto.

S'è ver che un filo da noi invisibile
Le convibranti lega forti anime,
Udrai da lungi fremere
L'anima mia che vuole
Tornare al fuoco delle tue parole.

E mentre i fogli nervoso ed agile
Traccio, una voce sento che penetra
Gli spazi, e dice: — Màndami
Quella che invochi tanto
E che risponde con l'antico canto.

L'ODIO MIO.

A certi amici.

Sia eterno l'odio vostro. Ovunque io vada,
Mi fischi nell'orecchio
L'insulto vostro. O che risorga o cada,
Nell'odio vostro come in proprio specchio
Io mi rifletto e godo,
Con infamia e con lodo.

Io non ho più coscienza !.. Ecco, m'aprite
Col vostro scherno il core;
Del mio dolore, del mio mal gioite:
Inflessibile son come il dolore;
L'odio voi siete, io sono
Colui che vi canzono.

Mi nutrisco dell'odio. Ogni parola
Di scherno mi rinfranca;
Ad ogni gioia che mi rida sola,
L'anima in suo sopor tutta si stanca.
Gioite, esseri abietti:
L'odio vostro mi alletti.

Amici, udite. Quanto l'odio vince,
Tanto il mio cor s'innalza:
Abbiate pure gli occhi ardui di lince,
Mi seguirete invan di balza in balza.
Invan; tropp'alto è il volo;
Ed io mi levo solo.

L'odio vostro mi alletti. Al mio convito,
Alla mia festa, al mio
Trïonfo sul passato, ecco v'invito;
Venite, amici, e col sogghigno pio
Confortate il mio pianto,
Rallegrate il mio canto.

Ho bisogno dell'odio. Il dolce affetto,
Il sorriso gentile,
Il caldo amore che solleva il petto
Gitto lontano, chè li tengo a vile.
Olà. L'odio mi addenti;
Amici: i vostri denti!

DAL SOLE AL BUIO.

Nel sublime delirio
Della mia gioventù sì procellosa,
Nell'universo impervio
L'anima navigava ardimentosa,

Mentre nell'occhio estatico
Il passato, il presente e l'avvenire
Fulgevano di gloria,
Fantasmi erranti del mio gran desire.

La nebbia trista naviga
Ora pel cielo, sul mio capo; e sola
Migra pel cielo plumbeo,
Scevra del ver, la muta mia parola.

Il sole non la illumina;
A notte non la schiara alma la luna.
Povera mente, e intrepida
Sfidava l'universo e la fortuna!

Con lo sguardo fulmineo
Le altezze discopria vertiginose
La mente mia, titanica
Nell' investire le secrete cose.

La triste vita e povera
Vivo del bruco or io, dell'animale:
È tormento indicibile
Sentir l'altezza e non avere l'ale.

Il mio cervello, ferrea
Prigione, ove il pensier mio si dibatte,
Fiaccato ecco sconvolgesi
Contro l'ira del fato che lo abbatte.

Povero e triste, il memore
Pensiero sogna libere le cime
Dell' ideale nitido,
E come gitti elettrici le rime,

Ma brevi e senza un'anima
Passan dinanzi a lui cose e figure:
Passano invano, passano
Donne sublimi, di bellezze pure.

Passa una lenta nuvola
Intanto, su pel cielo, e senza meta
Fila, fin che non sciolgasi
In pioggia a ristorar lieve la creta.

NOX.

Ad U. Ammirata e N. Brusca.

La notte è la signora
Dello spirito indomo,
La regina dell'uomo
Che il dubbio non ignora.

Nel suo misterioso
Seno il pensiero invitto,
Dalla vita proscritto,
Trova dolce riposo.

Al tuo culto sovrano
L'uomo che in faccia a dio
Stette gagliardo e pio,
Torna fidente e sano.

L'anima sua respira
Il senso delle cose,
Voci sente nascose
Come accordi di lira.

Il moto dell'insetto
E il moto de le stelle
Ode il cuore ribelle,
Ode il senso perfetto.

Fuori del mondo, in faccia
Alla notte profonda,
Mentre che l'errabonda
Luna tra nubi affaccia,

In alta illusione
D'amor novo il poeta
Lìbera la secreta
Novissima canzone

Che tempo e spazio inghiotte
Nel suo fatal ruggito,
E intende l'infinito
Della pensosa notte.

Solo nel tuo costume,
O notte, il cuore addoppia
L'uomo; ed in te si sdoppia,
Belva feroce o Nume.

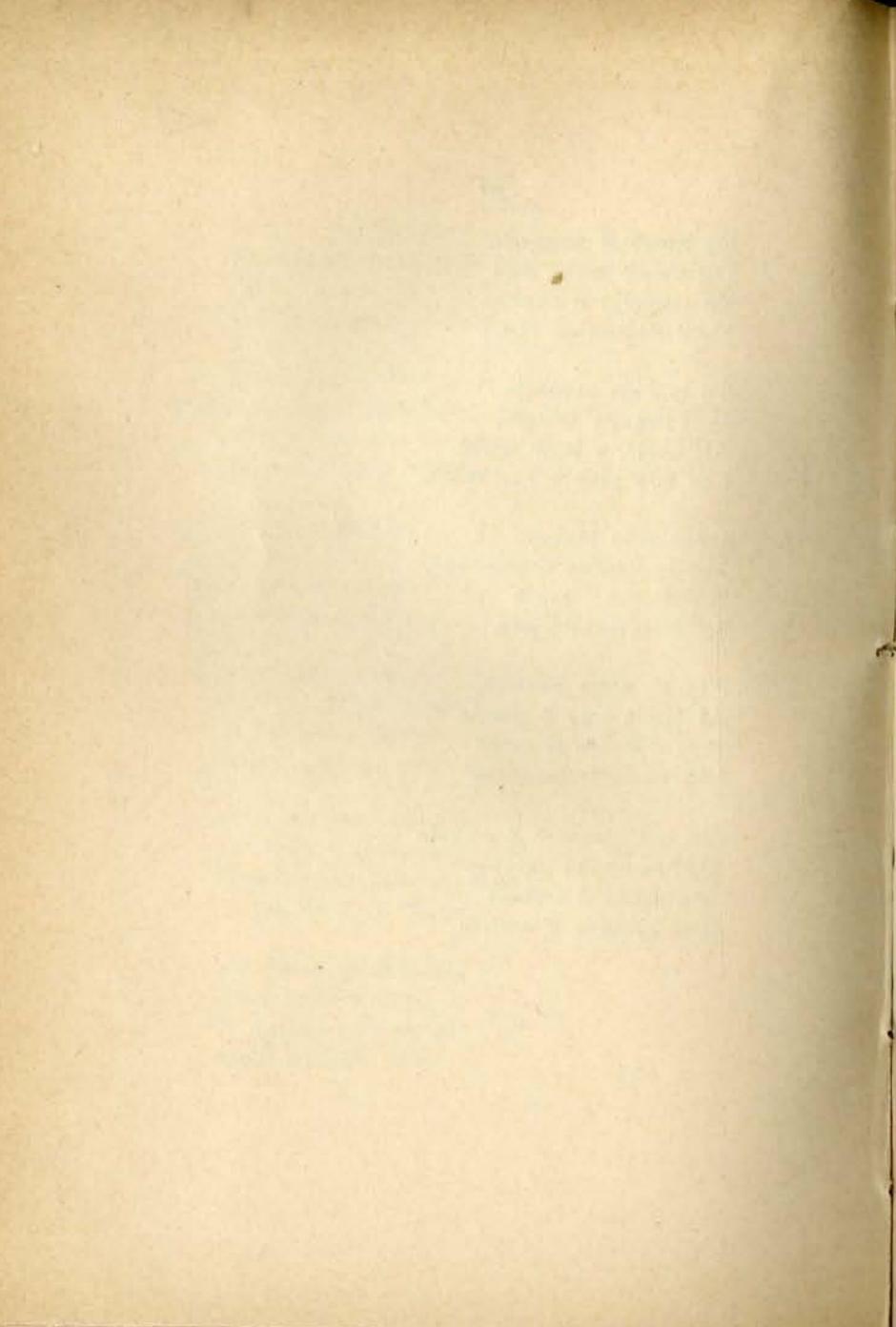
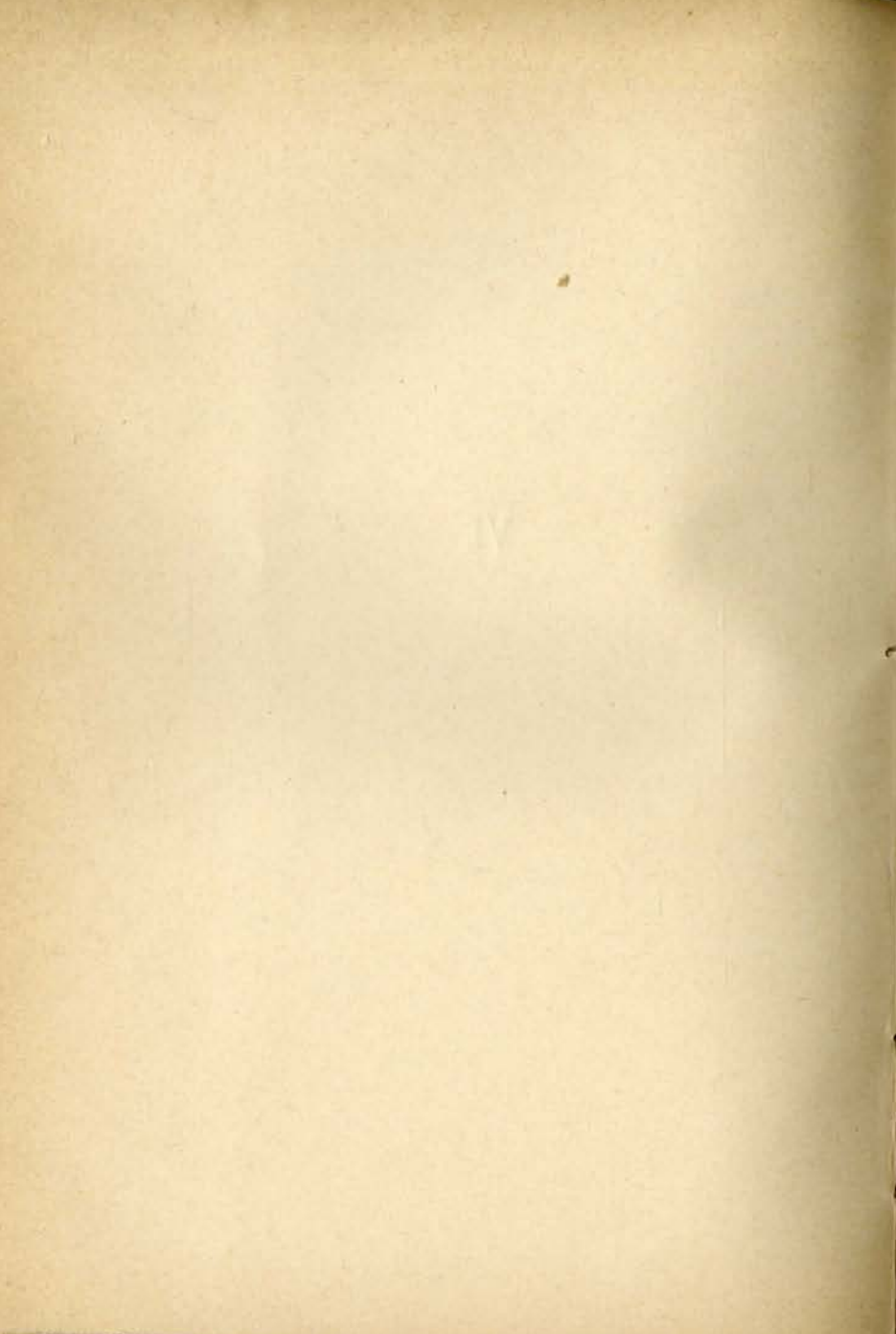
Tu dài le portentose
Voci della natura,
E l'ansia e la paura
Delle viventi cose;

Tu lìberi al pensiero
Gli abissi senza fine,
Tu travolgi il confine
Dell' adamanteo vero;

Tu la fede possente
Dell' infinito insegni
All' uomo, e tutto regni
Che non vive o che sente.

Ogni voce lontana
Per te l' uomo comprende,
E doloroso attende
La festa antelucana.

Per te, notte pensosa,
Al ciglio sale il pianto
E si diffonde il canto
Con ansia tormentosa.

Ma nel pianto è il secreto
Dell' immensa natura;
Nel canto si matura
Il sogghigno d' Amleto.

VI

MORRÒ, MA SOLO.

Piegato il capo, impenitente ancora
Contro il destino, solitario vivo
Del mio dolore; e non sorrisi o baci
Chiedo alla vita.

Che vale il miele delle tue parole,
Circe perenne, o femina, s'eterna
Sopra il mio capo io sento la fatale
Mano d'un dio

Che non conosco, che giammai, giammai
Vedrò? Che vale il tuo sorriso, amore,
Se la coscienza ruinata in nulla
Tosto è travolta?

Invano, invano leverò la voce
Perchè sorrida a me sempre l'amore,
Sempre sorrida maggio, e allieti un sole
Il mio pensiero.

Piegato il capo, mormorando solo
Le mie bestemmie che nessuno ascolta,
Morrò corroso dal dolore mio,
Morrò, ma solo.

IL MIO CERVELLO.

Il mio cervello spasima. D'intorno
Al mio vigile cuor fischia l'eterno
Suo grido l'implacato orrido inferno
Di questo vano e pallido soggiorno.

Il mio cervello spasima. Che giorno
Lungo; e che notte ov'io nulla discerno!
O cielo tetro, languido, piovorno,
O senza fine voce dell'inverno.

Fiocca nel core mio languida e lenta
La neve; un senso di tristezza opprime
L'anima mia; pel ciel volgesi intenta

La mia pupilla. Tarde le mie rime
Parton dal vivo cuore; e non più tenta
L'anima, no, le disperate cime.

STATI D'ANIMA.

I

Han le parole mie sapore agreste,
Ma candido è il mio cor, fiera la mente.
Troppo mi geme l'anima,
Troppo il mio cor desia
Furia di venti, mugghio di tempeste,
E troppo l'intelletto arditamente
Erra pel mar dell'essere
Ove l'ignoto ha piena signoria.

Onde il mio cor, se rida alta la luna
Nella trepida notte o se le stelle
Nel buio intenso tremino,
Gioia d'amore non riceve alcuna,
Nè le speranze luminose e belle
Lontano lo sospingono.

II

Apresi il core nella notte: in fondo
L'oscurità si allunga paurosa.
Sopra, le stelle godono
Con vivo incantamento

La vastità del sottoposto mondo,
E la luna nel ciel pallida posa,
Dolce amante perpetua
Del core mio già preso da sgomento.

E le parole mie vibrano allora
Siccome corde sùbito agitate;
Ed il pianto e lo spasimo
Mi rompon dalla notte all'aurora
L'anima, e sono strofe avvelenate
Ch'io gitto al mondo ed agito.

III

Oh gridatemi allor che le parole
Son più selvagge di cavalle ardenti:
Date la pace all'anima,
All'intelletto date
Che possa penetrar pari ad un sole
Per ogni oscurità; che mille accenti
Oda il cuor mio di plauso:
La ricchezza e l'amor, genti, mi date.

Ogni parola mia gode se in fronte
Urta la vanità delle persone;
Io godo, se tu spasimi
Pel dilungarsi via d'ogni orizzonte
Dal tuo cervello, o immenso poetone
Dalle vacue metafore.

IV

Odi: l'immenso mi spaura; sento
Penetrar per le fibre il sacro orrore
Della natura vigile.
E, per la notte nera,
Appartato da tutti, lo spavento
Io provo: e la bestemmia con dolore
Gitto ai venti che passano,
E poi la scaglio alla natura intera.

Ma di te, verme, che mi stai da presso,
E mi tormenti con i tuoi cavilli,
Io non mi curo; gli agili
Versi con arte e con schiettezza intesso,
Dentro il bicchier vino od assenzio brilli,
E te li gitto in faccia.

LA MIA FESTA.

Omai non vedo più come una volta
Limpido il cielo e lieto l'avvenire;
E nella mente tormentosa e stolta
L'odio si torce in sue roventi spire.

L'anima mia dentro se stessa avvolta,
Teme del mondo e dei pedanti l'ire;
Ed, al sorriso della vita tolta,
Da tutti e da se stessa vuol fuggire.

Sono preda dell'odio che m'addenta,
Sotto il dominio son de la vendetta
E de la gelosia che mi funesta.

Ogni male più nero oggi mi tenta,
Ogni viltà dell'uomo oggi m'alletta,
Lo strazio dei nemici è la mia festa.

NAUSEA.

Lasciatemi ai silenzi della notte,
Ai silenzi profondi;
All'alte solitudini interrotte,
Per l'alte immensità, da mille mondi.

Qui, dal mio studio solitario, intento
Lo sguardo nell'immenso,
Al mio destino che dilegua lento,
Al mio dolore io penso.

Che importa a voi del mio destino, a voi
Del mio muto dolore?
Voi siete i sani, i vigili, gli eroi
Senz'odio e senz'amore.

Voi siete i sani. E mi gridate in voce
Di scherno i vostri insulti.
Su le spalle gittatemi una croce,
E il vostro orgoglio esulti.

Lasciatemi alla notte. Io più sentire
Non vo' la voce umana.
È tempo omai, bugiardi, di finire
Questa comedia vana.

Il mio pianto non val? Non val più nulla
Il mio pianto angoscioso?
Che importa a voi? L'anima mia si culla
In cielo tenebroso.

Lasciatemi. La notte alta mi tiene.
Vedete: io piango solo.
Rompo solo per me le mie catene,
Spicco per l'alto il volo.

Sentivo per la vostra anima un vivo
Sentimento di amore,
E trepidare io tutto mi sentivo
Al vostro aspro dolore.

Or non mi alletta più voce nè pianto;
Falsi voi siete e vili:
Ad altre sfere drizzasi il mio canto,
Ad aure più remote e più gentili.

Lasciatemi alla notte. Io voglio ancora
Interrogar l'ignoto;
E ridetemi in faccia. Io so l'aurora
Nova, e l'aspetto con il ciglio immoto.

DALLA CIMA ALL'ABISSO.

Preda del mio pensier, d'altrui pensoso,
E del morire d'ogni cosa ossesso,
Non contro altrui, ma sol contro me stesso
L'odio sdegnoso

Gittai, fremendo. Nè fiorir di rose,
Nè mai tepente palpito di maggio,
Sul mio pensiero, nè di sole raggio
Sogni compose.

Nei tuoi cancelli, o cerebro, il pensiero,
Pari ad un folle nella chiusa gabbia,
Sempre si aggira, e l'inconsulta rabbia
Lo rode intero.

Io dico: almeno un giorno solo io giaccia
Senza pensiero, come un idiota;
E che mi copra la nativa mota
Anco la faccia,

Io dico: mentre nel sopor notturno
Giaccion le membra, a me venga la morte;
Onde, incosciente di mia nova sorte,
Nel taciturno

Suo regno cada. Ma la mia parola
Cade. Mi levo pari a Capaneo;
E il mio pensiero doloroso e reo
Contro la sola

Forza, che occulta da per tutto vive,
Gitta minacce. Il vento umido intanto
D'altri pensosi lottatori il pianto,
Da mille rive

Lontane reca. È una tragedia fosca
Dunque l'umana vita? Se più sale
L'anima umana, più feroce il male
Ci preme e attosca?

E allor salire io vo' libero e forte
I culmini del ver, finchè toccato
L'ultimo vero, io cada fulminato
Dalla rea morte.

LA FOLLA.

A C. Scaglione.

Senza una meta, inconscia, all'avvenire
Drizza la folla l'avida pupilla,
Tosto compatta, libera e tranquilla,
Tosto nell'odio tragica e nell'ire.

Tratta dal reo dolor che più l'assilla,
Senza governo, attorta nelle spire
Dell'invincibile odio e nel desire
Della vendetta, palpita e sfavilla.

Su tanta folla l'occhio mio profondo,
Dal mio volere enorme governato,
Volgesi e schiara lunge un nuovo mondo.

Ed al mio cenno forte il vulgo irato
Frenasi, e gode un avvenir giocondo,
Dal mio voler cosciente dominato.

CONTRO CORRENTE.

Ad O. e A. Massolo.

Godo affrontar da solo
Il popolar giudizio;
Contro il comune vizio
Levo superbo e ardimentoso il volo.

Quando una voce s'ode
Proclamare un errore,
L'adamantino core
Mio la guerreggia e fieramente gode.

Io vo' veder, scrutare
Le verità profonde;
Contro il furor dell'onde
Popolari mi vo' tutto fermare.

Quel che gli uomini alletta
Io guardo bieco, e passo;
E muovo innanzi il passo,
Perchè un vasto avvenir brilla e mi aspetta.

Non mi vedrete mai,
Uomini, ai vostri piedi ;
Natura, a me concedi
Vigor contro l'età cui disprezzai.

Vo' contro il senso vano
Del popolar pensiero
La luce del mio vero
Gittare e il bacio del mio sogno sano.

Solo : sempre ho gittato
La mia parola ardente
Contro la cieca mente
Del mondo in sogni efimeri cullato.

E sempre la parola
Io gitterò profonda
Di contro all'ingioconda
Anima umana che giammai non vola.

Contro il vento che viene
Io mi fermo gagliardo ;
Non avvallo lo sguardo
A chi le sue mi porge ardue catene.

IL MIO VOLERE.

A V. Cataia.

Se pur clemente la parola mia,
Uomo, discende nelle tue ferite,
Non è l'animo mio candido e mite,
Nè amor vi trova libera la via.

In lui s'annida ogni aspra poesia,
E l'ombre della notte ingigantite
Tutte raccoglie in sè, nero ed immite,
D'onde rampolla ogni parola pia.

Non dalle fibre mie, non dalle vene,
Non dai muscoli miei, ma dal cervello
Dominator la mia bontà proviene.

E se l'istinto della belva assale
Ogni mia fibra contro il mio fratello,
Il mio volere irrompe e gli prevale.

SOLO COMANDAMENTO.

A nume alcuno, che sul vulgo imperi,
La tua cervice non piegar giammai;
Rizza la fronte disdegnoso a l'uomo
Che ti flagella.

Tuo nume sia la libertà, tua patria
Sia l'universo e al sommo del pensiero
Tragica e sola la bellezza splenda
Pari ad un sole.

Se ti diletti il plauso della gente,
Se della gloria il bacio ti lusinghi,
Al vulgo vile non accumunare
L'arduo pensiero.

La solitudine alta sia la reggia
Maravigliosa dove la selvaggia
Anima tua con l'aquila cimenti
L'ardua possanza.

Tra i millenari e mitici colossi
Dove fan nido merli e rosignoli,
L'anima tua potrà la primitiva
Voce ascoltare

Misterïosa della madre terra
E il coro enorme delle frondi antiche
E il grido delle belve e la lontana
Voce del mare.

Di contro, i monti illuminati e vasti,
Di sopra il cielo puro di zaffiro,
Sotto i tuoi piedi i portentosi abissi
Orridi e belli.

E il tuo pensiero, libero e gigante,
Dominerà gli abissi, il monte, il cielo,
Dio solitario, dio della foresta
Viva e possente.

Ed il leone passerà pensoso
Al fianco tuo, nè rizzerà la coda,
Ne la tua faccia folgorar vedendo
L'occhio d'un dio.

DOMINA IL MIO VOLERE.

Non dall'ingegno elastico e sottile
Che ha del mistero l'ansia ed il tormento,
Non dal profondo e vivo sentimento
Onde si abbella e palpita lo stile,

Ma dal volere imperïoso sento
Che a me si piega ogni animo virile,
E, come serpe pauroso e vile,
Striscia al mio piede il forte e il vïolento.

Dominare ti vo', razza maligna,
Che vigore non hai nell'intelletto
E giaci al soffio del voler costante.

Fulmine è il mio voler che la ferrigna
Anima annulla a suo maggior dispetto,
E poggia in alto, solo e dominante.

NERONIANA

Tu per diletto, Nerone, d'artista bruciavi
Roma, e la tua canzone sull'arsa Ilio cantavi:

Io che conosco a pieno dell'uomo l'errore e il delitto,
Non accolgo nel seno, nell'animo diritto

Velleità d'artista. Devoto del vero al fulgore,
Vorrei la razza trista degli uomini al furore

Data del sacro incendio. D'un monte a la cima,
Direi, di sdegno macro, al fuoco la mia rima;

E solo, alle fiere in pasto la vita darei
Inutile e le altere voci dei sogni miei.

INVITO

A N. L. B.

Dimmi: L'antica bramosia dell'arte
Grande, dei sogni luminosi, ov'è?
Vedi, sì come allor, per ogni parte
Fremer la vita e risalire a te?

Noi siam lontani; ed io non so qual meta
Ardua il pensiero tuo finge a te stesso;
Ma so che tu conosci ogni recesso
Della natura e che tu sei poeta.

Con l'immagine tu, col sentimento
Io, ci levammo a contemplar la vita:
E innanzi a noi di sogni un'infinita
Schiera fremeva in dolce arpeggiamento.

Eran sogni di gloria! A petto a noi
Ch'era di Dante il grido, e che la gloria
Del divo Shakspeaer? Noi soli, gli eroi;
Solo concessa a noi l'ardua vittoria!

Ci separammo: un ideal diverso
Tenne lo spirito nostro in sua balia;
Ma da lontano ancor sento il tuo verso,
Tu che lasciasti la maestra via.

Ecco dinanzi a me piena di sole
La via si stende libera, regale;
E apertamente io gitto le parole
Che l'aere leva in onda musicale.

Io ti vorrei con me, spirito forte,
Pronto il tuo verso, libero il pensiero,
A trar la vita pure dalla morte,
Solo del vasto ciel sotto l'impero.

E ti chiamo. Vorrai meco venire
Ove l'anima grande alzasi a volo?
O, me lasciando ai miei fantasmi solo,
Vuoi nei ceselli brevi illanguidire?

LA NATURA E L'IO

All'impulso del mio fiero intelletto,
Misterïosa madre, cederai
Obbedïente l'anima, e sarai
Schiava al desio che mi distrugge il petto.

T'incalzo nei tuoi Soli ardui, nè sai
Alla mia voglia, all'occhio mio perfetto
Le nebulose oppormi e il fosco aspetto
Delle comete, senza meta mai.

Nel mondo, nello spazio, oltre le stelle
Vola il pensiero mio per l'infinito,
Te compulsando, libero e ribelle.

Nè mai, per lunghi secoli, s'arresta
Il mio pensiero nel suo volo ardito,
Tratto dal mio voler, foco e tempesta!

NELL'ATTIMO.

Sul cuore stendesi lenta la tenebra;
Un sole folgora dentro il mio cerebro;
Sente il mio spirito forte la tragica
Òra che viene e fùlmina.

Vorrei distendermi sul letto, immobile,
Gustar la tenebra che il cuore fasciami,
Bevere i fulgidi raggi del cerebro,
Quando tu torni e sfolgori.

Tu torni, o torbida procella, femina
Insazïabile, tu che la tenebra
Gitti nel cerebro mio, tu che fulgidi
Sogni nel cuore susciti.

PARI A LEONE

Senti: se pure Iddio dominatore
Della terra e del cielo
Nel mio libero cuor mettesse il gelo
Del suo impietrato core,

Io lo distruggerei, lo ridurrei
Come cenere o fango:
Io che Dio solitario esser vorrei,
Io che solo rimango.

Sol io dominator: non altro dio
Poggi sopra di me.
Non osi alcuno il libero cuor mio
Piegare ad una fe'.

Pari a l'aquila son, pari al leone
Nell'arida foresta:
Tutti i fulmini io vo' sulla mia testa;
Io sto come un leone.

SILENTIA LUNAE

Pei notturni silenzi ancor si attarda
L'antica luna che le cose imbianca,
E ancor con desiderïo la stanca
Anima prega dolorosa e tarda.

Giocan l'ombre notturne sul biancore
Nivëo de le vie silenzïose:
Giocano l'ombre e le risente il core
Dei vecchi, dei fanciulli, de le spose.

Tutti aspettan qualcun. L'anima loro
Sola non vive: sola si spaura.
La luna intanto luminosa e pura
Nel ciel s'intaglia con sottil lavoro.

La via si stende. A dritta, ecco, si allunga
Nell'aperto, nell'ombra, nel mistero:
E par dai monti di lontano giunga
Un grido di dolore, alto e severo.

Tutti ascoltan. La notte è paurosa.
Gli occhi treman nell'ombra. Ecco sorride
Dall'uscio aperto una gioconda sposa,
Poichè, lontano, suo marito vide.

Io non aspetto alcun. Col mio dolore,
Col duro orgoglio, col mio canto sto.
A tutti i gridi ho rïaperto il core,
Nè vane fole più seguire io vo'.

Il mio orgoglio mi basta. Esso mi prende,
Mi scote, mi solleva, mi sublima ;
E quando l'estro mio l'orgoglio accende,
Rompe possente la già fioca rima.

Nessuno aspetto. Nel mio cor si stanno
Imprigionati i più bollenti affetti,
Candidi sogni e desiderii abietti,
Gioie d'un giorno e spasimi d'un anno.

ULTIMO APPELLO.

Voglio una volta ancora interrogare
Le vostre voci serenanti e belle,
Anime vaste più del vasto mare,
Occhi fissati a le rimote stelle.

Oggi v'intendo. Il mio cervello ancora
Lucidamente vede; ma domani
Forse lo assaliranno sogni strani;
Tramonterà col sorger dell'aurora.

Io già lo sento. Tutto il giorno fisso
Il mio cervello a una bruciante idea,
Vedo l'abisso giù, vedo l'abisso,
Sento la voce sua fatale e rea.

Voglio godervi ancora, anime pure
Che mai le vïolente conosceste
Demenze fosche, poi che con secure
Fronti sfidaste tutte le tempeste.

Voglio con occhio candido sereno
La luna contemplar nel firmamento:
Sento una gioia illimitata, sento
Anco una voce fresca entro il mio seno.

Ancora io posso con fierezza un raggio
Dell'intelletto mio gittare al mondo;
Ancora esulto all'accennar del maggio,
Al senso della vita alto, profondo.

Ma domani, così, come idïota,
In un'oscurità lenta seduto,
Forse mi sembrerà la terra immota,
E muto il cuore, e l'universo muto.

Nè più ricorderò, fiero amor mio,
I dolci baci, la parola ardente;
Poi che comprenderà lo stolto iddio
Che, pari a lui, sarò cieco, demente.

QUANDO SON SOLO.

Quando son solo, e m'è d'intorno il vasto
Anfiteatro delle tue montagne,
Sicilia mia, più libera, più forte
S'apre la mia coscienza. Nella notte,
Mentre occhieggia dal ciel l'astro lunare
E ridono le stelle e si dilunga
Il brusìo delle cose, ogni mondana
Cura dilegua e si distende immensa
La mia coscienza. Ella riflette intera
Tutta se stessa nelle mie parole,
Nei miei sorrisi, nei singhiozzi miei,
Nei versi che borbotto ma non scrivo,
Tutta se stessa all'aëre notturno,
All'universo. Mi si allarga il petto,
Si libera il pensier, singhiozza il core,
Spasimano le fibre tormentate,
Nè occhio uman più vedo, nè più ascolto
Linguaggio uman. Potrò liberamente
Con aperti polmoni respirare
L'aria pura di april, potrò le mie

Ambasce tutte sprigionar nel verso
Che solo ascolta trepida la notte,
Ma tu non odi e non udrai giammai,
Uomo. Potrò le gelosie tremende,
Tempestatrici del mio cor, ridire
Ai notturni silenzi, spasimare
I miei canti d'amor, le mie fatali
Angosce delirar, senza arrossire,
Senza che intorno a me veda gli umani
Visi raggianti di piacer, convulsi
D'aurea felicità. Poichè gli umani
Cuori salutan festeggiando il folle
Che l'amore piagò, che il reo pensiero
Tormentò, che la vita in ogni parte
Avvilì. Nel notturno aer la voce
Mia si perde e si annulla; ma il mio core
Spasimando si acqueta e al suo ritorna
Stato infantil, quando con mille voci
Lo salutava un dì la primavera,
Lo salutava il ciel, lo salutava
La terra tutta; nella notte ancora
Le voci mie con disperato senso
Io gitterò, poichè dorme e non ode,
L'armento umano, il disperato grido
Che rompe dal mio cuor perennemente.

VENTO CHE PASSI.

Vento che passi, dàmmi la tua voce
Terribile ch'io possa sollevar
L'uomo che porta vile la sua croce
E fiso il sole non osa guardar.

Tempesta che ten vai selvaggiamente,
E tu sferzante rapido uragan,
Gli urli mi date, ch'io scuota la mente
Di questa razza vile senza pan.

Mare che mugghi, dàmmi il fragorio
Dei tuoi marosi per la mia canzon:
Vo' che lo schiavo si sollevi a dio,
Dei tempi novi a l'orrido frastuon.

E tu, mio sole, dàmmi un raggio d'oro
Pei luminari sozzi senza cuor:
Che il fosco ingegno illumini a costoro,
Nel dolce nome dell'invitto amor.

VISIONE.

Oggi la tua multanime bellezza
Di donna, di poeta e di signora
Levasi incontro a me, nella mitezza
Dolce di ottobre, il cui sorriso accora.

L'anima, in tanto, migra con lentezza
Da quest'ombra di tedio all'aurora
Della persona tua cui dolce sfiora
Onda di carmi e leva ad ogni altezza.

Ed io contemplerò dunque rapito
L'intima tua bellezza e la pensosa
Fronte, ed il fulminar dell'infinito

Vedrò nell' occhio tuo, la luminosa
Anima sentirò che tenta il lito
Nell'ardua immensità misterïosa ?

LA NEVE.

La neve scende tacita
E si sfiocca nell'aria;
Su tutto, lieve e candida,
La sua bellezza svària.

L'occhio la gode estatico
Con desiderio mite;
E il cuor la invoca balsamo
Clemente a sue ferite.

Intanto il vento gelido
Fischia con ira, il vento;
Ed io, dietro gli assidui
Vetri, nel cuor lo sento.

Un brivido nell'anima
Passa: — Che grido è questo? —
E il vento passa indomito,
Nè col pensier lo arresto.

Mentre di sogni nivei
La fantasia si accende,
La neve sulle tragiche
Miserie umane scende.

Scende e ricopre assidua
I fossi e le lordure,
E tutto appare nitido,
I monti e le pianure.

Scendi, sorella candida,
Un poco entro il mio petto;
Spegni e asserena i barbari
Fuochi dell'intelletto;

Purifica l'indocile
Cuore, il mio cuor nudrito
D'amaro, e torni libero
In seno all'infinito.

Tu vi addormi le viscide
Serpi dell'odio atroce,
Dell'ideale fulgido
Dàgli una nuova voce.

Gl'ispira brama insolita
Di pace e di pietà;
E veda in sè riflettersi
Tutta l'umanità.

ELEVAZIONE.

Nei miei nervi ribelli
Arde l'odio del mondo:
L'occhio passa errabondo
E impetuoso fuor dei miei fratelli.

Mi è solo padre il vero
Al cui voler mi piego;
Nel suo cielo dispiego
Con volo audace il libero pensiero.

Quei che mi stan da canto,
Gente di carne ed ossa,
L'originaria possa
Non sanno ancora del mio novo canto.

Non ascendon la sera
Tra gli azurri infiniti,
Non cercan nuovi liti,
Non levano al mistero la preghiera.

Ond'io, che doloroso
Salgo l'immenso cielo,
E scopro il denso velo
Del gran mistero su caliginoso,

Gitto la mia tristezza
Infinita tra loro,
E dal loquace coro
Tosto mi levo a la suprema altezza.

NEL CIELO DEL PENSIERO.

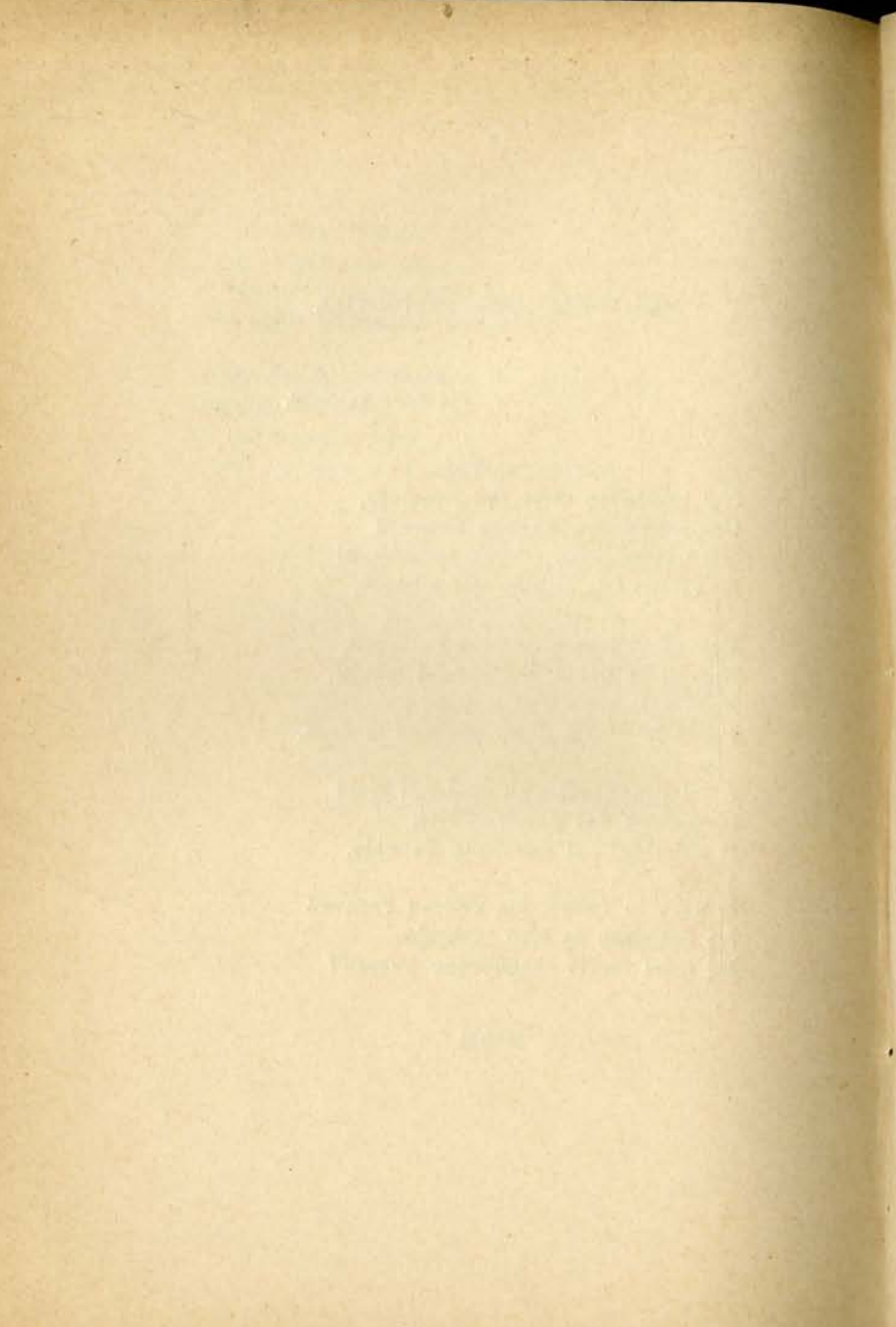
A Carlo Musumeci.

Nel turbinoso cielo del pensiero,
Comete spente, vagano smarriti
Gli antichi miei ricordi ischeletriti
Avvolti nella nebbia del mistero.

Passan le bramosie folli del vero,
Passan le donne dai sorrisi ambiti,
Passan le febbri di lontani liti,
Passa la gloria dallo sguardo austero.

Astri sanguigni guizzano nel cielo
Misterïoso del pensiero mio,
E nebulose cui nasconde un velo.

È nero in fondo, ma vedran l'aurora
Le nebulose in loro turbinio,
Ed astri nuovi sorgeranno ancora!

FINE

APPENDICE

Nel licenziare alle stampe il libro SOLITUDINE

O dio fulminatore, che m'ispiri
Nell'alta solitudine del mare
E nel muggir del vento aquilonare,
Tu strappi dal mio cuor gridi e sospiri.

Presente tu nei sogni dell'amore
Puro, susciti l'ira entro il mio petto,
Ed accompagni ancora l'intelletto
Nell'indagini sue col tuo rancore.

Questo dio non conosco, nè si cela
Entro il piccolo fiore o ne la stella
Che di lassù mi guarda umile e bella,
Mentre l'anima mia pure s'incela.

Non muove l'universo nè governa
Legge alcuna giammai nel vario mondo,
E pur lo sento qui, nel mio profondo
Animo, voce schernitrice eterna.

Tu, dio fulminatore, che non sei
In cosa alcuna che nel mondo viva,
Dentro l'anima mia di luce priva
T'assidi e asserpi tutti i sensi miei.

Dunque non sei quel dio che il favoloso
Popolo vide con la mente inferma,
Ma il dio dell'odio contro cui si scherma
Invano il mio pensiero ardimentoso.

Tu vivi eterno entro le fibre ardenti
E nei muscoli saldi come acciaio,
Tu che m'assilli quando più mi sdraio
Ossesso dei miei torvi sentimenti.

Tu vivi entro il mio sangue e lo rafforzi
D'odio maligno contro il mondo intero,
Tu vivi nei meandri del pensiero,
E fiamma sei che bruci e non ti smorzi.

Dal tuo delirio spasimante io traggo
L'ira sdegnosa e il verso che martella
E la fischiante strofe che accervella
Il mio nemico vile ch'io ritraggo.

Dall'indomito tuo senso del vario
Derivo l'inquïeta anima folle
Che i gran cimenti ardimentosa volle
E pura stette come marmo pario.

E vide solitudini sovrane
Stendersi innanzi a sè, lottò col vento
Che d'ogni parte davagli tormento,
E sospirò altre bellezze arcane.

E avanti sempre, avanti senza posa
Contro la nebbia che incupiva in fondo,
Avanti al balenio d'un nuovo mondo
Iva l'anima mia vertiginosa.

Oh che sete infinita! Divorare
Volea lo spazio, con lo sguardo acuto,
Animar del mio dio l'azzurro muto,
E terra a terra unir, mare con mare.

Così, senza mai fin, con indefesso
Animo udii le voci di natura
Misterïose, e con invitta cura
Le ricreai tremendo entro me stesso.

O giorni lunghi bruciati dal sole
In cui sentia del vero aspra la sete,
O notti tempestose e irrequïete
Che m'incupiste tutte le parole,

Io vi ricordo con desio perenne
E vi rivivo nella mente mia:
O giorni, o notti, o acuta nostalgia,
D'onde tanta di carmi onda a me venne!

E i canti miei, cui nulla mai somiglia,
Perchè nati da un cuor libero e forte,
Sdegnan del vecchio mondo le ritorte
E spandono la lor fiamma vermiglia.

E nella fiamma lor le flessuose
Femmine io vedo ridere giocondo
Dagli occhi neri e dalle chiome bionde
Come piacquero al senso insidiose.

E son vaganti spettri taciturni
Ch'io vedo brancolare a me d'intorno,
Quando assopito si addormiva il giorno
Ed aspettavo i mormorii notturni.

La vita? Nulla. Nel pensiero mio
L'universo infinito dolorava,
E la mia mente tenebrosa stava
Sotto il dominio del vegliante iddio.

L'universo! Poi nulla? L'infinito
Fluir sentivo nella notte nera
Senza fin, senza fin, senza barriera,
Ed il pensier giaceva sbigottito.

E il mondo? Nulla. Fischia la tempesta
Nei cuori invitti ed il pensiero insorge.
La coscienza dell'uomo alfin risorge
E il maggio canta e la sua nova festa.

Non io mi scoto. Invan la dolorosa
Anima grande il figlio delle glebe
Gitta allo zar, disfida ardua di plebe
Che spezza il giogo secolare ed osa.

O Gorki, invano dal tuo labro ardente
Come scintilla scoppia la parola
Che l'avvenire affretta e che consola,
Fuoco di guerra e balsamo clemente:

Invano il tuo pensier fatto di luce
Stenebra i cuori e gl'intelletti accende,
Invano il grido tuo tragico scende
Sugl'induriti cuori e al bene adduce.

Ti vedo. Solo. L'avvenir sfavilla
Tragico al guardo tuo misterïoso,
Mentre la folla gitta il tempestoso
Lampo della sua elettrica pupilla.

Solo. La visïone si disegna
Netta dei tuoi pensosi vagabondi
Ch'hanno nel cuore un popolo di mondi
Ove la pace e la giustizia regna.

Solo. E dinanzi a te trema, siccome
Povera canna ad urto d'uragano,
Il tuo piccolo padre che lontano
Balenar vede un minaccioso nome.

Il nome dice : Rivoluzïone.
E tu, severo atleta del pensiero,
Che tutto disfavilli all'arduo vero,
Canta allo zar la tua nera canzone.

Canta, Massimo Gorki. Io, tormentato
Dal dio che dentro tragico m'assilla,
Torno alla solitudine tranquilla
Del gran silenzio che mi siede a lato.

Torno alle frenesie folli di amore,
Torno a indagare la possente Sfinge
E a discoprire quel che tace o finge
Nel suo marmoreo viso, in suo pallore.

Fuor della mischia il verso mio, brunito
Dal reo pensiero che mi strugge l'anima,
Rompe dal petto e i derelitti inànima
Sogni di fronte al cielo, all'infinito.

Tu, Gorki, in una nebbia aurea dispari;
E in un fiotto di luce aspra e sanguigna
S'avvampa e innova l'anima ferrigna
Mia, disïosa di novelli mari.

E tu, popolo grande giapponese
Che rinnovelli la virtù spartana,
Ond'io sento nel cuor fremer l'arcana
Fierezza del tuo nobile paese,

Non trai dal petto mio versi e parole,
Chè la coscienza torbida si desta
Solo al rugghiar dell'intima tempesta
E si nasconde all'apparir del sole:

E i torcimenti rei del mio pensiero
Canto e il pulsare ratto del mio sangue,
Le mie paure, l'occhio che mi langue
Al fulminare dell'acceso vero.

Tu leggerai di nebbie e di squallori
Nel libro mio che sa pianto e martirio,
T'infiammerai del mio strano delirio
E l'eco sentirai di mille cuori.

E non la vita altrui, ma la mia vita,
Centro di tutto l'universo, spiro
Nelle mie carte, e nel fatal mi aggiro
Cerchio che mi preclude la salita.

Se mai, lettor, sei stanco del fulgore
Del sole, cerca nella notte mia
Un sogno nero, un'aspra poesia
E un querelante, un minaccioso cuore.

INDICE